

CONTRIBUTI

IL PROGETTO AI LETTERATI D'ITALIA PER ISCRIVERE LE LORO VITE
(1721) DI GIOVANNI ARTICO DI PORCIA
E LE VITE DI L. A. MURATORI, G. B. VICO, BENEDETTO BACCHINI

ERMES DORIGO
Tolmezzo (UD)

1. L'AUTOBIOGRAFIA MODERNA E IL PROGETTO DEL PORCIA

Il Settecento si può definire, tra l'altro, sul piano letterario "il secolo delle autobiografie"¹ (pensiamo, a titolo d'esempio e limitandoci all'Italia, al successo della ristampa di quella del Cellini, a quelle di Vico, Giannone, Goldoni, Alfieri, Casanova...). "Inventore" e "promotore"² del genere, nella prospettiva di un piano collettivo capace di organizzare una comunità culturale di dimensioni ormai nazionali ("Italia illustre Patria nostra"), è il

¹ M. Guglielminetti, **Biografia ed autobiografia**, in **Letteratura italiana**, diretta da A. Asor Rosa, V, **Le Questioni**, Torino: Einaudi, 1986, p. 872-3n. Vedi anche: J. Starobinski, "Lo stile dell'autobiografia", in **L'occhio vivente**, Torino: Einaudi, 1975; C. De Michelis, "L'autobiografia intellettuale e il 'Progetto' di Giovanartico di Porcia", in **Vico e Venezia**, a cura di C. De Michelis - G. Pizzamiglio, Firenze: Leo S. Olschki, 1982, pp. 91-106; M. Bachtin, **L'autore e l'eroe**, Torino: Einaudi, 1988: a p. 21 nega all'autobiografia un valore estetico, affermando che "l'evento estetico, per aver luogo, necessita di due partecipanti e presuppone due coscienze non coincidenti. Quando l'eroe e l'autore coincidono [...] finisce l'evento estetico e comincia quello etico"; M. Monaco, **Scrivere la propria vita. L'autobiografia come problema critico e teorico**, Roma: Bulzoni, 1993; P. Ricoeur, **Reflexion faite. Autobiographie intellectuelle**, Paris: Esprit, 1995, afferma: "l'adjectif intellectuel avertit que l'accent principal sera mis sur le développement de mon travail philosophique et que seuls seront évoqués les événements de ma vie privée susceptibles de l'éclairer". F. D'Intino, **L'autobiografia moderna. Storia, forme, problemi**, Roma: Bulzoni, 1998.

² "E questa fatica non tanto sembra utile a noi, che ne siamo gli inventori, e promotori, che non sia anche sembrata tale a molti de' più cospicui Letterati d'Italia [...]"; in *Progetto ai Letterati d'Italia per iscrivere le loro Vite*.

conte friulano Giovanni Artico di Porcia (1682-1743)³, che scontò la lateralità del Friuli con una vita lontana dai grandi centri culturali, per cui poté mantenere i contatti con la contemporaneità essenzialmente attraverso le lettere: il suo epistolario offre “un largo squarcio delle reciproche letture, della discussione su opere e autori contemporanei, della richiesta da parte del Porcia di informazioni letterarie che non potevano giungere direttamente in Friuli, ma che invece circolavano abbondantemente tra Padova e Venezia,

³ Sintetizzo da Gilberto Pizzamiglio (vedi Nota 4) una sua succinta, ma necessaria biografia: “Nato a Porcia il 10 agosto 1682 trascorse praticamente tutta la vita nel castello natio alle prese con le vicende quotidiane di un nobile di campagna nell’area veneto-friulana ai primi del Settecento. Solamente alcune uscite annualmente replicate fuori da Porcia, come i soggiorni per il carnevale a Venezia, menzionati poi come salutari occasioni di aggiornamento culturale nei carteggi con Ludovico Antonio Muratori e Antonio Vallisnieri, suoi principali interlocutori. Rarissimi altri viaggi fuori dalle terre friulane: forse uno solo, a Bologna nel 1723, per incontrare il fratello Egidio, monaco cassinese col nome di Leandro e poi cardinale, e per conoscere personalmente il marchese Gian Gioseffo Orsi, che qualche tempo prima gli aveva inviato un lusinghiero parere sulla sua *Medea*, cui era seguito l’altro dramma tragico, *Seiano*. Una vita lontana dai grandi centri culturali, dunque, nella quale lo spazio che sentiva più suo era certamente quello degli studi, coltivato, secondo una tradizione familiare di origine almeno cinquecentesca, nel settore della scienza e della letteratura. Così l’inevitabile passione giovanile per l’esercizio della poesia si concretizzò in lui nell’ammirazione per il rinnovamento poetico proposto dal Maggi con la sua poesia moralistica: scrisse anche una trentina di sonetti, di cui ne rimane uno solo, a testimonianza appunto dell’adesione a questo stile. Poi, attorno ai trent’anni, subentrò il decisivo interesse per i grandi temi dell’Arcadia erudita, coltivati grazie all’amicizia che si instaurò con Antonio Vallisnieri, il famoso medico docente a Padova, ma anche, con Scipione Maffei e Apostolo Zeno, redattore del celeberrimo *Giornale de’ letterati d’Italia*, indiscusso portavoce delle riforme culturali d’Arcadia, condotte secondo la direttrice del metodo storico e di una ricerca di verità scevra da pregiudizi, dove l’eredità letteraria si mescolava con la scoperta scientifica e il metodo sperimentale. Le cautele di Muratori e soprattutto l’improvvisa morte di Vallisnieri, nel gennaio 1730, finirono per vanificare il suo *Progetto*, accentuando la sua marginalità rispetto ai grandi flussi culturali italiani. Nel 1736 la nomina a Condottiero di gente d’armi determinò la conclusione della sua carriera letteraria con l’accresciuta necessità di adempiere al ruolo pubblico. Malato di gotta, trascorse gli ultimi anni impegnato nell’educazione dei nipoti; morì il 27 giugno 1743, in età di sessant’anni, lasciando precisa disposizione, affinché fossero bruciate tutte le sue opere inedite, tra cui forse un’autobiografia”.

stimolandolo ad attivare e poi alimentare per quella via una articolata rete di contatti epistolari con i più illustri letterati del suo tempo, che gli consentisse di ampliare costantemente i propri orizzonti culturali e di partecipare ai loro dibattiti⁴.

Circa la stesura del suo *Progetto ai Letterati d'Italia per iscrivere le loro vite*, diffuso nel 1721, bisogna dire che è spinto a scriverlo non solo dalla condivisione delle idee del Muratori e del Padre Benedetto Bacchini e degli intenti pedagogici dell'Arcadia erudita, ma anche da un principio morale e civico, pur paternalistico, coerente con quegli intenti, proprio della nobiltà veneta, cui sentiva culturalmente di appartenere: "I nobili sono d'ordinario i possessori delle maggiori ricchezze: così devono essere i primi a giovare alla patria e a sollevare gli inferiori. Questo è un debito e per natura e per legge annesso al loro grado e alla loro condizione"⁵.

Non mancavano all'estensore precorritrici ambizioni sistematiche ed enciclopediche – avrebbe voluto che fossero presenti esponenti di diverse discipline, ad esempio: il Bacchini per la storia ecclesiastica, lo Zeno per la

⁴ G. Pizzamiglio, "Giovanni Artico di Porcia, poeta drammaturgo e storiografo (1682-1743)", in **Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani**, 2, III, **L'età veneta**, a cura di C. Scalon, C. Griggio, U. Rozzo, Udine: Forum, 2009, pp. 2046-2053, con un'ampia bibliografia, della quale mi pare opportuno riportare almeno la più difficilmente reperibile, quella relativa ai manoscritti: il manoscritto autografo delle *Notizie d'alcuni libri stampati d'autori italiani vivuti o viventi a' giorni nostri*, incluso nel cod-851 del Fondo di S. Michele di Murano, fasc. IX (*Notizie d'alcuni libri stampati d'autori italiani vivuti, o viventi a' giorni nostri pubblicate da Giovanni Artico Conte di Porcia*, f. 219-251) e X (*Notizie d'alcuni libri che non portano nomi d'autori*, f. 252-259 e 312-315) ora presso la biblioteca del monastero di Camaldoli; una quarantina di lettere del Porcia al Muratori (dal 1720 al 1739 con cospicue interruzioni dal 1724 al 1728 e dal 1730 al 1738), Biblioteca Estense di Modena, *Soli Muratori*, 75/19; una novantina di lettere del Porcia al Vallisnieri (dal 1714 al 1729), Accademia dei Concordi di Rovigo, *ms Concordiano*, 350/69; quattro sue lettere al Calogera nella Biblioteca Saltykov Scedrin di San Pietroburgo, 975, XXI, nn. 185, 191-193; sei lettere nella Biblioteca del Museo Correr di Venezia, *ms prov. div.*, 595 c/XI, E. 789-803; ms BCU, Joppi 710/c, la, f. 81, V. Joppi, *Memorie manoscritte di letterati friulani*.

⁵ P. Gaspari, **Terra patrizia. Aristocrazie terriere e società rurale in Veneto e Friuli: patrizi veneziani, nobili e borghesi nella formazione dell'etica civile delle élites terriere (1797-1920)**, Udine: Istituto editoriale veneto friulano, 1993, p. 25.

storia letteraria, il Salvini per la linguistica, il Maffei per l'antiquaria, il Manfredi per l'astronomia (A.S.M., F. LXXV) –, maturate peraltro in quei primi decenni del Settecento in cui all'idea, per usare un'espressione di Descartes, "dell'aurea catena delle scienze", che nel secolo precedente⁶ aveva ispirato diversi programmi di sistemazione, prevalentemente nella forma del vocabolario 'universale' – gli *arbor scientiarum* o *catena scientiarum* con ambizioni pansofiche, che segnalavano anche il tormentato transito epocale dagli antichi miti e attese millenaristiche ad una religiosità concreta e laica –, si veniva sempre più sostituendo alla struttura del 'dizionario' quella modernamente enciclopedica non priva di interconnessioni interne, destinata a consolidarsi progressivamente e a diventare la forma per eccellenza del rinnovato enciclopedismo settecentesco, che ha la sua data ufficiale di nascita nel 1728 con la *Cyclopaedia* di Ephraim Chambers, antesignana dell'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert.

L'autobiografia è una tipologia di scrittura, che il critico letterario francese Philippe Lejeune⁷ ha definito come "il racconto retrospettivo in prosa che un individuo reale fa della propria esistenza, quando mette l'accento sulla sua vita individuale, in particolare sulla storia della propria personalità". Più ironica e verisimile la definizione di Bartolo Anglani⁸: "L'autobiografia non è solamente la ricapitolazione del passato, ma è la scommessa e il dramma di un uomo che si sforza di rassomigliare alla sua somiglianza".

Certo è che quello del Porcia è un progetto articolato, un autentico *pattern*, un modello di racconto di sé in funzione didattica, civile e morale anche per le successive biografie settecentesche – pur se esse assumeranno viepiù un carattere psicologico, introspettivo e narrativo, perdendo di vista l'obiettivo del bene comune, nonostante talune siano intrise di moralismo umanitario – tanto da essere definito da Andrea Battistini la "carta costituzionale [...], la partitura di tutte le *Vite* del primo Settecento"⁹; ne conferma implicitamente l'importanza Franco Fido, quando afferma che "è il decennio 1720-1730 ad

⁶ C. Vasoli, "L'enciclopedismo del Seicento", **Memorie dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici**, 29, Napoli: Bibliopolis, 2005. Si può anche consultare: P. Rossi, "Enciclopedismo e pansofia", in *Clavis universalis. Arti della memoria e logica combinatoria da Lullo a Leibniz*, Bologna: il Mulino, 1983 (1^a ed.: Milano-Napoli: Ricciardi, 1960), pp. 199-219.

⁷ Ph. Lejeune, **Il patto autobiografico**, Bologna: il Mulino, 1986, p.11; (ed. originale: **Le pacte autobiographique**, Paris: Seuil, 1975); vedi anche: K. J. Weintraub, **The Value of the Individual: Self and Circumstance in Autobiography**, Chicago and London: University of Chicago Press, 1978.

⁸ B. Anglani, **I letti di Procuste. Teorie e storie dell'autobiografia**, Bari: Laterza, 1996, p. 13.

⁹ A. Battistini, "Dalla Gorgone a Proteo", in **Lo specchio di Dedalo. Autobiografia e biografia**, Bologna: il Mulino, 1990, p. 81.

IL PROGETTO AI LETTERATI D'ITALIA PER ISCRIVERE LE LORO VITE
(1721) DI GIOVANNI ARTICO DI PORCIA
E LE VITE DI L. A. MURATORI, G. B. VICO, BENEDETTO BACCHINI

aprire la stagione dell'autobiografia (con Rousseau il genere diventa maturo)¹⁰. Quella che viene richiesta nel *Progetto* è una "autobiografia intellettuale", che "è la ricostruzione del percorso formativo di una personalità culturale, cui è richiesto di tirare le somme della propria ricerca, di voltarsi indietro e riconsiderare la propria carriera, rintracciando punti fissi, momenti cruciali, 'vizi e virtù' del proprio pensiero"¹¹.

In una lettera al Muratori del 24 luglio 1721 Giovanni Artico ne sintetizza contenuti e finalità:

[...] Penso di raccogliere la vita d'alcuni letterati viventi d'Italia scritte da loro stessi e di pubblicarle. In queste vite vorrei che questi signori stendessero la storia de' loro ingegni, cioè da chi abbiano apparato il metodo de' loro studi, perché abbiano seguita più l'autorità di questo o di quel maestro, di questo o di quell'autore, in somma più questa che quella scuola; che libri abbiano sin ad ora pubblicati; se ne' libri da loro pubblicati vi ritrovino di che pentirsi e ritrattarsi; quali sieno, se ne hanno, i loro oppositori e quali i loro apologisti; quali altre opere pensino di pubblicare. Vorrei che stendessero, per rendere l'opera più curiosa e rispondente al titolo, la loro nascita, patria, impieghi, avventure, ma non già i loro costumi, per non obbligarli a confessarsi in pubblico. A me pare, oltre molte altre forse non poco importanti conseguenze, che questa fatica, che poco può costar di disagio a' suoi autori, meglio d'ogni altra cosa dovrebbe istruire il mondo sì veramente che i letterati ch'entrassero in

¹⁰ F. Fido, **Nuova guida a Goldoni. Teatro e società nel Settecento**, Torino: Einaudi, 2000, p. 285-6n.

¹¹ S. Passarella, "L'autobiografia intellettuale: per una definizione del genere", **Europa Orientalis**, 23, Università di Salerno, 2004: "Ed è proprio allo scopo di presentare un quadro meno particolaristico che talvolta più autobiografie intellettuali vengono riunite ed entrano a far parte del 'Progetto' di una raccolta. In questi casi il curatore della raccolta fa richiesta a più d'una personalità intellettuale di stendere la propria autobiografia, come succede a Pypin nella *Islorijarusskoj etnografij* o ancora a G. Porcia per il suo 'Progetto ai letterati d'Italia', affinché a delinearci non sia solo il racconto, più o meno polemico, più o meno compiaciuto, di una carriera personale, il riesame di scelte e rifiuti che hanno condotto alla formazione di un'identità intellettuale autonoma e ben determinata, ma anche, in retrospettiva, la storia del pensiero di un'epoca, dei suoi sviluppi e dei suoi protagonisti".

questa raccolta fossero di perfetto gusto nelle loro arti e scienze professate [...] ¹².

Per la sua dimostrata importanza nella nostra storiografia letteraria, che l'ha trascurato, ho ritenuto opportuno riportare del *Progetto* una significativa sintesi a beneficio del lettore, per fare emergere come esso riveli la consapevolezza dell'Autore di partecipare attivamente in prima persona alla nascita di un nuovo sapere – quello elaborato principalmente con le riforme culturali dell'Arcadia erudita, condotte secondo la direttrice del metodo storico e di una ricerca di verità scevra da pregiudizi, dove l'eredità letteraria si mescola con la scoperta scientifica e il metodo sperimentale, diffuso soprattutto dal *Giornale de' letterati d'Italia* ¹³, redatto da Apostolo Zeno –, e come in esso fossero presenti tematiche, problematiche (col suo acceso antigesuitismo, ad esempio, pare quasi preveggente, se si pensa alla loro espulsione da molti paesi nella seconda metà del secolo fino alla soppressione della Compagnia di Gesù nel 1773 da parte del papa Clemente XIV) e modelli

¹² Citata in C. De Michelis, **Letterati e lettori nel Settecento veneziano**, Firenze: Leo S. Olschki, 1979, p. 76.

¹³ **Giornali veneziani del Settecento**, a cura di Marino Berengo, Milano: Feltrinelli, 1962, pp. 4-5: “[...] Un’acuta intuizione dei desideri del pubblico costituisce lo stimolo animatore del *Giornale de' letterati d'Italia*, venuto alla luce nel 1710 dopo un anno di animate discussioni e di preparativi; ed è appunto nella sua rispondenza alle condizioni ed alle esigenze della cultura italiana, che il nuovo periodico pose le basi del suo grande successo. L’appello muratoriano sulla necessità di costituire in Italia giornali simili a quelli che già nei paesi d’Oltralpe tanto vantaggiosamente informano su “le imprese e le novità della Repubblica letteraria d’Europa”, è subito raccolto nell’*Introduzione* di Scipione Maffei. Scopo del Giornale sarà dunque quello dell’informazione letteraria italiana, resa indispensabile dai lenti contatti che congiungono l’una all’altra regione della penisola, e dalla sempre crescente moltitudine delle stampe che escono nelle diverse città; e richiesta ancora dall’ingiusto avvillimento in cui gli oltramontani relegano la cultura italiana che solo indirettamente e male conoscono. [...] Il *Giornale* rappresenta la più alta realizzazione che l’Italia erudita del primo ’700 abbia saputo conseguire nel campo della stampa periodica. Il nuovo foglio era nato dalle discussioni padovane di tre “eruditi” veneti, Antonio Vallisnieri, Scipione Maffei ed Apostolo Zeno; e, se la maggior notorietà scientifica del primo e più anziano di essi fece dapprima pensare a lui come al “compilatore” e direttore dell’impresa, ben presto tutto l’onere se ne posò sulle spalle dello Zeno, libero da incarichi fissi, entusiasta in tutte le sue iniziative, mosso da un’infaticabile curiosità a raccogliere da ogni angolo d’Europa le novelle letterarie, a coltivare amicizie e carteggi eruditi”.

IL PROGETTO AI LETTERATI D'ITALIA PER ISCRIVERE LE LORO VITE
(1721) DI GIOVANNI ARTICO DI PORCIA
E LE VITE DI L. A. MURATORI, G. B. VICO, BENEDETTO BACCHINI

propositivi non contingenti o limitati al primo Settecento, ma che si proietteranno sulle autobiografie e su le questioni educative e la finalità emancipatrice della cultura di tutto il secolo.

Intendimento principale del Porcia era anche quello di riabilitare quei “valorosi Moderni”, protagonisti del nuovo pensiero filosofico, che venivano invece considerati “tinti d'Eretica macchia”. Già solo questo scopo attribuisce al suo *Progetto* una connotazione innovatrice¹⁴, che investe pure tematiche che vanno oltre la semplice questione dell'autobiografia come genere letterario. Con il suo intendimento Giovanni Artico si accostava all'esperienza di Cartesio che quasi un secolo prima, nel 1637, aveva compilato una confessione non rivolta al versante spirituale bensì a quello speculativo, come rivela il titolo di essa, *Discorso sul metodo*. Il versante spirituale sotto l'influsso della “consuetudine introspettiva inculcata dalla pedagogia gesuitica”, è rappresentato in precedenza, ad esempio, dal *Soliloquio* di Paolo Paruta e dalla *Vita* del cardinale Roberto Bellarmino¹⁵.

¹⁴ G. Nicoletti, “Introduzione all'autobiografia italiana del Settecento”, in **La memoria illuminata**, Firenze: Vallecchi, 1989, p. 45: “uno dei manifesti della nuova cultura italiana antidogmatica e preilluminista, fulcro su cui s'impenna il più importante e articolato capitolo dell'autobiografia italiana primo settecentesca”.

¹⁵ Non mancarono oppositori, con varie motivazioni, del *Progetto*: “Oppositore del *Progetto* si dimostrò in seguito Giuseppe Bencivenni Pelli (1729-1808), che avrà buon gioco nel prendere le distanze dalle scritture autobiografiche di Maffei, Muratori e Vico, tutte intese a conformarsi ai dettami imposti ai letterati italiani più di mezzo secolo prima dal conte Giovanartico di Porcia col suo elitario “Progetto”. Le giudicherà, infatti, molto lontane “dall'idea delle sue *Efemeridi*”, imponente diario manoscritto in 80 volumi e 40.000 pagine che egli puntigliosamente redasse dall'estate del 1759 alla vigilia della morte, divise in due serie rispettivamente di 30 e 50 volumi, che coprono il periodo 1759-1773 e 1773-1808: esse hanno costituito una fonte d'importanza non comune per almeno due generazioni di storici e specialisti e registrano oggi una continua, crescente attenzione da parte di esperti di varie discipline e orientamento metodologico. Le *Efemeridi* sono un esempio singolare di scrittura della soggettività nell'epoca che vide, anche in Italia, la nascita e l'affermazione dell'autobiografia letteraria, da Cellini ad Alfieri”: S. Capecchi, **Scrittura e coscienza autobiografica nel diario di Giuseppe Pelli**, “Biblioteca del XVIII secolo. Settecento italiano”, 1, serie diretta da Carlo Capra e Giuseppe Nicoletti, Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2006; e Giusto Fontanini (1666-1736), che del *Progetto* – in dimensione regionalistica – voleva impossessarsi: “Rientra in questo contesto,

Veniamo, dunque, a conclusione di questo paragrafo introduttivo, alla breve sinossi del *Progetto*¹⁶, attraverso la quale si cercherà di evidenziare anche il *pathos*, l'impeto riformatore che animava l'autore:

all'altezza del 1717, il tempestoso incontro del trentaquattrenne Giovanni Artico con Giusto Fontanini, ecclesiastico friulano, bibliotecario del cardinale Imperiali a Roma, impegnato in quell'anno in un viaggio in Friuli allo scopo di visitare l'abbazia di Sesto al Reghena che papa Clemente XI Albani gli aveva assegnato. In realtà la visita serviva per raccogliere sul posto, nel senso di impadronirsene, documenti storici da utilizzare per una sua progettata *Storia degli uomini illustri del Friuli*. Il Porcia, ospitandolo per parecchio tempo, ne subì l'indubbio fascino culturale e proprio da qui datano i suoi interessi di storiografia letteraria, nonché la ricerca di un contatto con il maestro Muratori e l'instaurarsi di un'amicizia, svolta soltanto per via epistolare, per nulla inferiore a quella con Vallisnieri, peraltro intervenuto in prima persona per agevolarla. Ma a una prima positività dell'incontro con Fontanini fece riscontro negativo il trafugamento da parte di quest'ultimo di molti documenti anteriori al mille e di un manoscritto di epistole latine inedite di Jacopo di Porcia, conservati nell'archivio di famiglia. Ne seguirono lamentele da parte di Giovanni Artico, espresse ai suoi interlocutori e ben presto estese da Fontanini all'intero ordine dei gesuiti, verso i quali, a partire da quell'occasione, andò vistosamente aumentando una contrarietà forse concepita fin dagli anni giovanili nei confronti del loro metodo degli studi ritenuto, in sintonia con gli arcadi e con Muratori stesso, passivamente imitativo e antiquato, nonché pregiudizialmente ostile agli autori moderni".(corsivo mio): G. Pizzamiglio, "Giovanni Artico di Porcia, poeta drammaturgo e storiografo (1682-1743)", *cit.*, p. 2048.

L'opera ipotizzata dal Fontanini la realizzò invece negli anni successivi G. G. Liruti, **Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli**: i primi due tomi uscirono per i tipi di Fenzo a Venezia rispettivamente nel 1760 e 1762; il terzo comparve nel 1780 presso gli editori udinesi Gallici, poco tempo prima della morte dell'autore; il quarto uscì solo nel 1830, Alvisopoli, Venezia, a spese di un gruppo di "Letterati e signori Friulani" e comprende le ultime voci, un *Supplemento* (pp. 321-511) e un *Indice generale delle vite*. Una sezione sulle donne letterate, inizialmente prevista all'interno delle **Notizie**, fu stampata a Udine, a cura di V. Joppi, dal tipografo Seitz nel 1865, con il titolo **Delle donne di Friuli illustri per lettere**. Tutta l'opera, se pur assai meritevole, rimane circoscritta, però, nell'ambito localistico friulano.

¹⁶ Utilizzo il testo riportato integralmente (in) come appendice in R. Diana, "Ragione narrativa ed elaborazione dialogica del sapere. L'**Autobiografia** di Giambattista Vico e il suo contenuto problematico", **Bollettino del Centro di Studi Vichiani**, XXXIV, Catanzaro: Rubbettino, 2004.

[...] Il cuore certamente non è d'altro motivo desto, che dall'amore all'avanzamento delle lettere in Italia illustre Patria nostra, per la di cui gloria non che l'inchiostro, ma sparger il sangue ci recheremo a nostro onore, e vantaggio. E non sarà forse gloria dell'Italia i di lei pregi ai dotti Oltramontani andar divisando, e 'l far riconoscere ovunque vi sia sapor di lettere il nome, e 'l merito, e il buon gusto de' nostri Letterati, del quale par, che altrove o non s'abbia, o aver non si voglia una ragionevole, sincera, e pesata contezza? Nostra intenzione dunque si è di esporre al pubblico per mezzo delle loro stesse penne le *Notizie d'alcuni letterati viventi d'Italia e de' loro studi*. [...] Questa istoria dovrà, siccome testé s'è poi accennato, da essi scriversi, contezza in essa dando del tempo della lor nascita, del nome de' loro padri, e della loro patria, e di tutte quelle avventure della loro vita, che render la ponno più ammirabile, e più curiosa, e che onestamente da essi senza carico del loro buon nome, e senza pena d'un giusto rossore puote al mondo, ed ai posteri comunicarsi. Appresso o separatamente raccontando, o intrecciando, secondo l'occasione, o secondo lor genio, alle accennate notizie quelle de' loro studi, una più distinta narrazione verran descrivendo di questi, stendendola con le più esatte circostanze, e minute. [...]

[...] Incominceranno dalla Grammatica, notando come loro fu insegnata, se con particolare metodo, o coll'usato nelle scuole, e se quel metodo nuovo meriti approvazione ne addurranno il perché. Così andranno asce[n]dendo d'Arte in Arte, di Scienza in Scienza conto rendendo di quante n'hanno apparate, e gli abusi, e i pregiudicj delle scuole, e de' loro Maestri additando, o se altrimenti sia il buon ordine loro, e la loro sana dottrina lodando, mostreranno ciò, che nell'istruire la gioventù fuggir deesi a vantaggio delle lettere, e ciò che debbe seguirsi. Né solamente porran mente a ciò che bene, o rea[l]mente nelle scuole s'insegna, quanto a ciò, che non s'insegna, e pur ragion vorrebbe, che s'insegnasse.[...] Così senza scostarci dalla Grammatica, soverchio non sia lo scoprire altra grave trascuratezza delle nostre scuole, ed è quella di non far mai motto ne men per sogno della nostra Grammatica Italiana, e delle regole quivi, e delle maniere più purgate del nostro dolce Idioma un alto silenzio s'osserva. Quindi è che usciti dalle scuole siam pellegrini nella nostra Patria, e giunti a gustare fin le più fine delicatezze del Latino, ne men di faccia conosciam ciò, che sente di barbarismo, e di sollecismo nel volgare linguaggio. [...]

[...] Quello, che detto abbiamo della Grammatica dicasi ancora intorno a ciò, che d'insegnar si trascura, allora che si leggono le altre Arti, e Scienze. Perché nella Retorica si trasandano gli elementi della Storia, che sono la Cronologia, e la Geografia; perché l'erudizione Romana, senza la quale non s'intenderanno mai bene gli Oratori, gli Storici, i Poeti Latini,

che per tutto vi passano per le mani de' nostri Scolari? Perché ne' Licei Filosofici non si senton risuonar che i nomi de' Peripatetici divisi per lo più in Tomisti, e Scottisti, e si vuol senza leggerli, che Cartesio, Gassendo, e gli altri valorosi Moderni abbiano scritto rea[l]mente ogni cosa, e che anche siano, se à Dio piace, tinti d'Eretica macchia. Perché non s'odono anche questi, e perché per ben intenderli, e dar di loro un diritto, e spassionato giudizio, non istudiansi i principj della Geometria, e dell'altre Matematiche discipline. Perché alla sola Teologia Scolastica piena per lo più d'oziose, e d'inutili quistioni, perché alla sua sorella Morale, senza i di cui incolti, immensi, e litigiosi volumi regger seppe le coscienze de' suoi Figliuoli per più di mille anni nostra madre la Chiesa si sacrificeranno le voci de' Maestri, e l'orecchie, e la pazienza degli Scolari? E la Storia Ecclesiastica, e i Concilj, e i Santi Padri non si degneranno ne men d'un'occhiata? e son pur queste esse l'armerie apprestate alla difesa della nostra Fede, e le quali dimenticate, o perdute di noi trionferebbe senza ostacolo l'Eresia, e contro di questa sarebbero poco meno che armi spuntate le metafisiche argutezze della Scolastica.

Fatto dal nostro letterato questo discernimento per le accennate ed altre scienze, e bell'arti da lui imparate, e additati gli abusi delle scuole, se avvenuto gli sarà d'osservarne, passerà a ragionare di quella scienza, o arte, a cui con istudio particolare s'è appigliato, l'opere notando, che ha pubblicato, o è per pubblicare, quali autori abbia seguiti, o imitati, e perché; e perché pure gli altri trattanti la stessa materia abbia schifati; se nell'opere sue di che ritrattarsi, o pentirsi ritrovi, le critiche accennando, e le Apologie, che fatte si sono, o si potrebbero fare contro, o in difesa loro. [...] Qui è dove li preghiamo a svilupparsi dalle catene dell'amor proprio, e sciolti da ogni privata passione dichiararsi per lo bene pubblico, la piccola gloria di far illustri solamente se stessi posponendo alla vera, e grande di giovare a una intera nazione. Aspra per vero dire, e dura cosa sembra il confessare pubblicamente i falli suoi specialmente in cose d'ingegno e di lettere, contro i quali falli come criminalmente dalle leggi non si procede, così più che tanto pregiudiziali all'umana società, e felicità non si credono da chi li commette. Ma non pertanto ell'è pure una solenne empietà, e un superbo volere, ch'altri errino col mio esempio, purché io non soggiaccia al rossore d'essere riconvenuto d'aver errato. Ell'è una specie di seducimento inciampare, e cadere, e 'l luogo del pericolo non additar a chi siegue, e 'l tirar compagni nel precipizio, se pur conforto vuol dirsi, egli è un crudele conforto. [...]

[...] Ciò detto sia per far coraggio a' Letterati nostri, ond'essi generosamente nell'espore la storia de' loro studj facciano a vantaggio universale palesi i proprj abbigliamenti, pur troppo perdonabili, perché da questi è difficile, che difendasi la mente nostra finché è vestita di carne, vale a dire finché ell'è oppressa dalle passioni, ed è dai sensi ingannata.

Ma se malagevole si è che se ne difenda, molto più malagevole egli è, che li confessi. Ragionevole certamente sembra una cotal ritrosia, quando debbansi far palesi que' nostri difetti, che annerano il nostro costume, ma non è altresì cosa di leggieri tanto escusabile come del costume il velare, e 'l difendere gli errori dell'intelletto. Ponno questi farmi men letterato, ma non men valentuomo, e il carattere del valentuomo può rendermi non inutile all'umana società [...] comunque la cosa sia preghiamo di nuovo i Letterati nostri ad armarsi nel descrivere la storia di se stessi d'una generosa neutralità, e a trattare le cose loro siccome la varia costituzione delle cose stesse lo richiederà, vestiti ora del carattere di giudici, ora di censori, ed ora d'apologisti.[...]

[...] Ed ecco bella, e intera l'idea di quest'opera, la di cui utilità mescolata col piacere di chi tra le mani vorrà averla, per quello, che a noi ne paia, soverchia cosa si è minutamente descrivere. Chi non vede, ch'ella riuscirà come un trattato universale pratico tutto in volume racchiuso di quanto saper si dee in genere di letteratura, e che sarà un vasto campo di critica per esercitarvi gli ingegni? Basti questo cenno per tutto quello, che dir si potrebbe in raccomandazione d'un'Opera, i di cui compilatori non sono oziosi Contemplativi, ma de' loro precetti sono nello stesso tempo esecutori, e maestri, e di se stessi in certa maniera guide, e seguaci. [...]

2. LUDOVICO ANTONIO MURATORI

Insieme a Benedetto Bacchini e ad Antonio Vallisnieri fu soprattutto il Muratori il più fervente sostenitore e diffusore del *Progetto*, comunicatogli, come ho scritto, dal conte friulano il 24 luglio 1721 e successivamente integrato con una lettera del 21 settembre dello stesso anno, in cui ipotizzava di procedere per discipline, non limitandosi, dunque, ad inviargli in forma di lunghissima lettera, *Intorno al metodo seguito nei suoi studi*, la propria autobiografia.

Giorgio Falco¹⁷ chiarisce e motiva in questi termini l'entusiasmo muratoriano:

Il disegno della raccolta di *Vite* non poteva certo dispiacere al Muratori, perché ventilate da lui stesso, quando la sua mente era tutta presa dall'idea di una radicale riforma della cultura italiana. Già nei *Primi disegni*, nel

¹⁷ **La letteratura italiana. Storia e Testi**, direttori Raffaele Mattioli, Pietro Pancrazi, Alfredo Schiaffini, Volume 44, Tomo I, **Dal Muratori al Cesarotti**, a cura di Giorgio Falco e Fiorenzo Forti, Milano-Napoli: Ricciardi, 1964: dall'“Introduzione” a **Scritti autobiografici**.

1703, egli aveva auspicato che si scrivessero le vite degli studiosi accolti nella ideata Repubblica letteraria, mentre nella *Perfetta poesia*, già stesa a quella data, aveva chiarito il fine metodico, non encomiastico, di tali biografie destinate “a far conoscere il modo con cui [i letterati] han trovato i concetti, dissotterrato le verità ascose dentro quella materia”. La documentazione non doveva restare circoscritta ai letterati, anzi il Muratori avrebbe voluto estenderla perfino alla politica, affiancando, alle astratte precettistiche, autobiografie nelle quali si potesse intendere da’ gran ministri tutto il filo de’ loro più docili maneggi. L’idea si definì ancor meglio nelle *Riflessioni sul buon gusto nelle scienze e nelle arti*: “Sarebbe un’impresa giovevole agli studiosi, e massimamente a i giovani, se nella medicina sopra tutto e nella filosofia sperimentale ed anche nella critica sacra e profana, i professori più insigni ed ingenui facessero qualche raccolta di tutte le volte che si sono ingannati o per anticipata opinione, o per altre cagioni, stendendo nel medesimo tempo la storia dei successi”.

Il Muratori, pertanto, come mostrano i suoi carteggi¹⁸, appoggiò con fervore l’iniziativa, accennando sempre, nei suoi inviti, alla storia del processo attraverso il quale gli studiosi, a cui si rivolgeva, erano riusciti a liberarsi di quei pregiudizi che nel *Buon gusto* aveva definite “anticipate opinioni”. Del significato dell’impresa del Porcia si resero conto anche altri interpellati e, fra questi, anzitutto il medico e scienziato Antonio Vallisnieri¹⁹, il quale scriveva al Muratori il 18 ottobre 1721:

¹⁸ A. Andreoli, “L’autobiografia del Muratori”, in **Miscellanea di studi muratoriani**, Modena: Aedes Muratoriana, 1951, pp. 57-82.

¹⁹ Antonio Vallisnieri, medico, naturalista, letterato, biologo. Da una prima lettura delle **Notizie della vita, e degli studi del Kavalier Antonio Vallisnieri** (a cura di Dario Generali, Bologna: Pàtron, 1986), biografia scritta da Giovanni Artico di Porcia, appare in gran evidenza la complessità della sua personalità, non solo rispetto al contesto storico in cui è vissuto ma anche nella proiezione dei tempi moderni. È una personalità ricchissima che spazia dalla filosofia, alla medicina, alla letteratura, alla ricerca scientifica. Le sue ricerche sono condotte con metodi moderni e spirito acuto ed è ancora da approfondire il suo contributo per superare vecchie concezioni o come dice il Porcia “per purgare la Medica e la Naturale Istoria da tutte le menzogne e imposture introdotte da scrittori, o ingannati o soverchiamente creduli, o maliziosamente ingannatori, con lo scopo di sostenere il decoro e la gloria degli studi d’Italia a fronte dell’emulazione degli Oltramontani”. Le sue opere, raccolte dal figlio Antonio (**Opere fisico-mediche**) sono ricchissime, anche dal punto di vista letterario; scrivendo in Italiano e non in latino il Vallisnieri si propone di recar prestigio alla nazione, spinger gli stranieri ad imparare la lingua italiana, dar maggior diffusione al proprio pensiero

IL PROGETTO AI LETTERATI D'ITALIA PER ISCRIVERE LE LORO VITE
(1721) DI GIOVANNI ARTICO DI PORCIA
E LE VITE DI L. A. MURATORI, G. B. VICO, BENEDETTO BACCHINI

So l'idea del sig. conte di Porcia, la quale è bellissima e utile, ma riuscirà satirica, imperocchè vuole che ognuno confessi se è stato posto prima in una cattiva strada e come poi sia venuto nella buona e si sia fatto uomo degno di lode. Chi è stato scolaro dei Padri della Compagnia e che, tanto nel latino quanto ne' filosofici studi, è stato malamente imbevuto e poi da sè o per mezzo d'amici è stato illuminato, viene a dar tassa a così illustre consesso d'uomini per altro grandi. Anderò cauto in questo e farò in modo che lodati saranno" (A.S.M., F. LXXXI).

Né si trattava soltanto di considerazioni di prudenza: il 16 ottobre il Muratori riceveva un franco rifiuto dell'astronomo Eustachio Manfredi, che diceva:

Se io fossi internamente persuaso d'essermi spogliato di quei pregiudizi che voi mi accennate e di essere entrato in quella buona strada che voi credete, in quelle professioni che esercito, non avrei difficoltà di illuminare altri di ciò che a me avesse giovato, ma è tanto lontano che io mi creda in tale stato, quanto è certo che io veggo e tocco con mano ogni giorno la falsità e la fallacia di molti giudizi che per l'addietro ho tenuto per fermi (A.S.M., F. LXX).

Analoghi dubbi, se pur men gravi, rivelava il matematico Guido Grandi, il quale si trovava "molto imbrogliata la coscienza, per fare in questo proposito su due piedi una buona confessione generale" (A.S.M., F. LXVII). Remore e rifiuti che persuasero il Muratori a "non entrare in un ballo, che altri stimava pericoloso", tanto che egli, malgrado avesse steso effettivamente la sua biografia, come prova la lettera al Vallisnieri (*Epist.*, V²⁰, n. 2021, 26 dicembre 1721, *N.d.A.*), nella quale ricorre la frase ora citata, non la inviò subito al Porcia; anzi tentò di sottrarsi all'impegno con un'impersonale esposizione di notizie (forse la breve *Vita* edita dal Sorbelli), che deluse il conte friulano, il

rendendosi comprensibile anche a chi non conosceva il latino. Ma nelle opere del Vallisnieri – commenta il Porcia – "niente è più mirabile che la di lui accortezza e felicità nello scoprire nuovi e non mai più osservati arcani della natura". Del resto il percorso formativo da lui seguito e sempre alimentato è quanto di più moderno anche per i nostri tempi unendo lo studio, alla verifica sperimentale ed alla ricerca presso i vari maestri nelle università e scuole delle diverse città.

Rielaborazione da: <<http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-vallisnieri/>>
²⁰**Epistolario di L. A. Muratori**, edito e curato da Matteo Càmpori, V, Modena: con i tipi della Società Tipografica Modenese, 1903.

quale, il 26 marzo 1722, tornava ad insistere per avere non meri dati biografici, che già possedeva, ma la storia degli studi. Finalmente il Muratori inviò il manoscritto, ma a condizione che non venisse pubblicato, come sappiamo dal ringraziamento del Porcia del 30 aprile 1722, dove è detto fra l'altro: "Ella si assicuri che niente di quanto m'ha mandato uscirà dalle mie mani senza ch'ella ne sia prima avvisato e me ne abbia conceduta la libertà".

Analizzeremo puntualmente in seguito lo svolgimento della vicenda negli anni; prima vorrei invece documentare l'entusiasmo per il *Progetto* del Muratori, che s'impegna a sollecitare altre adesioni, come possiamo evincere, ad esempio, da una lettera a Mauro Alessandrelli dell'11 Settembre 1721 (*Epist.*, V, n. 1992). "Sentirete un'altra idea del nostro sig. C. Artico di Porcia"; da due lettere al matematico Guido Grandi a Pisa: la prima del 14 Novembre 1721 (*Epist.*, V, n. 2002):

È venuto in pensiero al sig. Giovanni Artico conte di Porcia di raccogliere le vite di alcuni letterati viventi, ma di buon gusto; ma bramerebbe di poter aggiugnere a tali vite il metodo tenuto da essi valentuomini ne' loro studj che abbracciasse i loro inganni, disinganni, scoperte, progressi, et altri avvertimenti pratici per istruzione altrui, e vorrebbe che gli stessi letterati stendessero tal metodo, ch'egli stamperebbe come cosa loro: il che si può, cred'io, fare senza pregiudizio della modestia. Gli ho dunque suggerito quello ch'io doveva del raro merito di V. P. reverendissima, et egli mi ha pregato di supplicarla di questo. Circa poi le particolarità della di lei vita si penserà al ripiego. Eccomi pertanto a presentarle tal supplica, non essendoci persona, che in Italia possa meglio di lei in varj studj, ma specialmente nelle matematiche dar dei lumi a gli altri e insegnare, come s'abbia da camminare coll'esempio suo. Servirà questa mia per attestarle ancora la continuazione di quella singolare stima, che ho per lei, e di quel vero ossequio, con cui mi rassegno, di V. P. reverendissima. In Toscana non odo che il sig. conte di Porcia pensi ad altra persona, che al sig. Salvini seniore. Io dopo averle suggerito di lei, non saprei accennarne altri per ora. S'ella ne conosce d'uomini celebri, me ne dia un motto;

e la successiva del 18 Dicembre 1721 (*Epist.*, V, n. 2016):

Non s'imbarazzi punto V. P. reverendissima per la proposizione fatta dal sig. conte di Porcia. Necessità non c'è di dire tutti gli inganni e disinganni, potendosi solo esporre ciò che si crede meglio. Il punto sta a pensare, quali osservazioni brevi si possano fare sopra la condotta propria, che servano di lume e vantaggio almeno a i giovani, che hanno da prendere la carriera. Ella ne può dare assaissimi. Perciò si studi pure di mettere insieme ciò che le parrà meglio, e in volgare, e indirizzare il ragionamento al medesimo sig. conte, se crede bene, o pure a qual'altra persona le piacesse più.

IL PROGETTO AI LETTERATI D'ITALIA PER ISCRIVERE LE LORO VITE
(1721) DI GIOVANNI ARTICO DI PORCIA
E LE VITE DI L. A. MURATORI, G. B. VICO, BENEDETTO BACCHINI

Staremo poi a vedere, quali altri personaggi entreranno in tal società; e allora si determinerà il lasciar correre quello che riguarda noi stessi. Né occorre che si affretti, perché innanzi che tutti gli altri sieno all'ordine, ella avrà tempo di mettersi in arnese. Dignissimi personaggi sono il sig. senatore Bonarroti. e il P. Valsecchi, e gli ho suggeriti al suddetto cavaliere. Ma non oso sperare che il troppo modesto signor senatore sia per aderire a tale impresa.

Il curatore del *Catalogo dell'Archivio Muratoriano* (edito in 200 copie)²¹ Luigi Vischi dopo aver affermato di aver avuto in animo due cose,

la prima a mettere in bella luce il ritratto del primo fra i grandi del secolo XVIII; la seconda ad illuminare e scaldare a quella luce i nostri giovani. Perciò toccando opportunamente delle applicazioni più acconce ai nostri bisogni mi sono studiato di porre sotto gli occhi dell'intelletto la concezione eminentemente pratica del Muratori nell'ordine della Storia, della Religione e della Scienza,

evidenzia incertezze e ripensamenti del Muratori, nonostante le rassicurazioni di Giovanni Artico, dovuti soprattutto all'antigesuitismo che circolava nel *Progetto*; alla stesura da parte del Porcia di una ideale integrazione del *Progetto*, *Notizie d'alcuni libri stampati d'autori italiani vivuti o viventi a' giorni nostri*, ov'erano presenti alcuni autori condannati dal Santo Uffizio; all'idea del conte di aggiungere un *Supplemento critico* da parte degli stessi autori o di altri "dotti" circa le varie autobiografie: "Quanto il Muratori si dovesse mostrare restio, soprattutto per ciò che riguardava la vita privata ed i costumi, lo si evince chiaramente da queste due lettere del Porcia":

Intanto io supplico Lei per quanto so e posso che non dimentichi se stessa e la sua illustre vita, perchè Le giuro che quando non entri il suo celebratissimo nome in questa raccolta io l'abbandonerò. Con pace della sua modestia è forza che le dica, che Ella non tanto è un dottissimo letterato quanto un piissimo ecclesiastico, e che col suo esempio non tanto può istruire gli uomini di lettere, quanto gli uomini di Chiesa (17 Ottobre 1721);

²¹ **Archivio Muratoriano**, preceduto da una Lettera inedita di Lodovico Anton. Muratori intorno al metodo de' suoi Studi, per cura di L.V., edizione consacrata da Pietro Muratori a celebrare il secondo centenario dalla nascita del Grande Antenato, in Modena per Nicola Zanichelli, Libraio in Bologna, MDCCCLXXII; in *Avvertenza*, pp. XXVII-XXIX.

e:

Vuole la S.V. Ill.ma che nella mia Storia taccia de' suoi costumi, ed io per obbedirla farò violenza a me stesso e tacerò. Cedo alla sua modestia, e Le prometto di non far parola di cosa che le possa spiacere. Dio Signore la conservi lungamente in vita; ma se io sopravvivo a Lei s'assicuri che non dee restar questo vano e vuoto nella descrizione della di Lei vita (29 Novembre 1721).

In tre lettere al Vallisnieri il Muratori, forse anche per una ritrosia venata di sfumature religiose, esprime esplicitamente i suoi dubbi, anche se dichiara di averla scritta, la sua autobiografia:

Animo pure per l'altro affare del sig. conte di Porcia. Dirò anch'io quel poco che potrò (*Epist.*, V, n. 1997, 31 ottobre 1721);

Se gli altri concorreranno al buon desiderio del sig. conte di Porcia, anch'io vi sarò. Ma se si riducesse a troppo pochi, io non mi sentirei di fare questa bella figura. Vedremo, come si metterà la faccenda. Appunto due ne han voluto sapere (*Epist.*, V, n. 2009, 28 Novembre 1721);

e il 26 Dicembre dello stesso anno:

Al sig. conte di Porcia ho scritto i motivi dell'essere io sospeso intorno al di lui disegno: e consistono in vedere che altri non vi si sa indurre, né io vorrei entrare in un ballo, che altri stima pericoloso, né mettermi a un giuoco da poter più tosto perdere che guadagnare. Staremo adunque a vedere, chi vorrà far prima figura, e poi risolverò anch'io, che per altro ho steso quello che riguarda me stesso (*Epist.*, V, n. 2021)²².

²² Cinque sono gli scritti autobiografici del Muratori a noi noti: due concisi profili in latino (il primo, steso nel 1721 e stampato come opera di Jacopo Facciolati nella **Historia Bibliothecae Fabricianae** di Fabrizio di Helmstadt, Wolfenbuttel 1724, *ivi*, n. 152, pp. 31 e sgg.; il secondo, che porta fino al 1742, apparso nei **Memorabilia Italorum eruditione praestantium quibus vertens saeculum gloriatur**, Firenze 1742-1748, *ivi*, pp. 208 sgg., di Giovanni Lami); una rapida esposizione in italiano, rimasta inedita (ora compresa nel volume L. A. Muratori, **Scritti autobiografici**, a cura di T. Sorbelli, Vignola 1950, pp. 13-19); la lettera al Conte di Porcia *Intorno al metodo seguito nei suoi studi* e le *Memorie per la vita* di L. A. Muratori. Ma veramente importanti sono soltanto le ultime due. Si pensi che la lettera

IL PROGETTO AI LETTERATI D'ITALIA PER ISCRIVERE LE LORO VITE
(1721) DI GIOVANNI ARTICO DI PORCIA
E LE VITE DI L. A. MURATORI, G. B. VICO, BENEDETTO BACCHINI

Finalmente – conclude il Vischi – il Porcia fu consolato ricevendo la bramata biografia e ne sarebbe stato soprammodo lieto se avesse potuto metterla tosto sotto gli occhi del pubblico. Ma il grande riserbo del suo inclito amico con certe condizioni gli teneva legate le mani sicchè dieci anni dopo (29 Gennaio 1730) il Porcia assicurava il Muratori di non inquietarlo più intorno alla Storia de' suoi studi, la quale custodirebbe con tutta quella gelosia, con cui fino allora l'aveva guardata. E tenne la parola per modo che nel 28 Gennaio 1739 questo prezioso scritto non era ancora

autobiografica rimase inedita fino al 1872. Di seguito si riportano le varie, poche, edizioni:

- Edizione di Bologna, 1872, in **Scritti inediti di Lodovico Ant. Muratori, pubblicati a celebrare il secondo centenario dalla nascita di lui**, in Bologna, presso Nicola Zanichelli successore alli Marsigli e Rocchi, 1872, 2 p. in 1 v., parte prima, pp. 1-31 (lettera da Modena, 10 novembre 1721, a Giovanni Artico Conte di Porcia). Localizzazioni a Modena: BEUMo: S.C. Cons. Mod. 31.11 Mur; F.82.1.8; BFCSCMo: I.IX.23

- Edizione di Modena, 1872, in **Scritti inediti di Lodovico Ant. Muratori, pubblicati dalla R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti in Modena a celebrare il secondo centenario dalla nascita di lui**, In Modena, per N. Zanichelli, 1872, 2 p. in 1 v., parte prima, pp. 1-31 (lettera da Modena, 10 novembre 1721, a Giovanni Artico Conte di Porcia). Localizzazioni a Modena: BEUMo: Dir.H.5.12 (ex A.17.R.52); Misc. Dondi A.119.2

EDIZIONI SUCCESSIVE:

- **Scritti inediti di Lodovico Ant. Muratori**, 2. ed. coll'aggiunta di LXIV lettere, a cura di Corrado Ricci, Bologna, Zanichelli, 1880, 2 p. in 1 v., parte prima, pp. 1-31 (lettera da Modena, 10 novembre 1721, a Giovanni Artico Conte di Porcia). Localizzazioni a Modena: ASLAMo: XXXXII.6.10; BIGMo: Dep. Donati 729

- *Lettera all'illustrissimo signor Giovanni Artico Conte di Porcia intorno al metodo dei suoi studi*, in **Epistolario di L. A. Muratori**, edito e curato da Matteo Càmpori, Modena, con i tipi della Società tipografica modenese, 1901-1922, 14 v., V, 1715-1721, 1903, pp. 2131-2154, lett. 1999, da Modena, 10 novembre 1721

- In **Scritti autobiografici**, a cura di Tommaso Sorbelli, Vignola, Comitato vignolese per le onoranze a L. A. Muratori, stampa 1950, pp. 29-71. Localizzazioni a Modena: ASLAMo: XXI.10.3; BEUMo: Dir.H.5.9 (ex F.7.2.2); S.C. Cons. Mod. 928.02.

pubblicato. Dal che il Porcia volendo pure trarre qualche vantaggio scriveva al Muratori queste parole:

Alle memorie che V. S. Ill.ma intorno alla di Lei vita e studi mi favorì già fa diciottanni e che da me gelosamente si custodiscono, manca la storia di tutti questi anni, ne' quali Ella ha tanto scritto e stampato tante cose degne d'eterna memoria. Non le sia discaro, se la supplico di questa giunta, lo stendere la quale può a Lei costare una mezza giornata al più.

Che il Muratori scrivesse o no questo supplemento tanto desiderabile non oserei né negare, né affermare; tuttavia pendo per la negativa poiché qui non mi è venuto fatto di trovarne traccia alcuna; da Porcia poi le indagini fatte fare non mi hanno recato alcuna novella.

Circa la Lettera autobiografica, costruita come un *opus rethoricum*, scandita con precisi rimandi analettici e prolettici nei temi e nelle vicende, prima di sintetizzarla, una breve guida per la sua lettura, mi pare opportuno premettere alcune osservazioni di Corrado Ricci relative allo stile muratoriano:

La chiarezza, il bell'ordine, l'amore del vero, la modestia e la moderazione, la cura di dir più cose, che parole, o almen cose utili, e non prima avvertite o scoperte, con tanta cautela di non asserire per certo ciò che è tuttavia immerso nell'ombre, né per vero ciò che è solamente verisimile, e con tanti altri ornamenti o esteriori o interiori, che portano a leggere un libro da capo a piedi con gusto, perché veramente vi s'impara, e vi si trova buon latte²³.

Vorrei integrare queste notazioni, sottolineando che il 'piacere della lettura', oltre che da certe tonalità ironiche, è generato nella strutturata articolazione dall'utilizzo calcolato di arcaismi, latinismi, lessico culto e letterario o popolare toscano e di espressioni e modi di dire gergali, che costituiscono come un ricamo nella tela della lingua 'media' ch'egli utilizza; riporto una breve campionatura:

Far'alto (*fermarsi, ritirarsi*); succiata; metafisicare le tenere teste; grammaticuzzi; mandò presto in forno (*cominciò a scrivere*); confessarla senza corda (*senza tirarla per le lunghe*); et; sentenze spallate (*sballate*);

²³ **Scritti inediti di Lodovico Ant. Muratori**, 2. ed. coll'aggiunta di LXIV lettere, a cura di Corrado Ricci, Bologna: Zanichelli, 1880, 2 p. in 1 v., parte prima, pp. 1-31 (lettera da Modena, 10 novembre 1721, a Giovanni Artico Conte di Porcia).

mandò presto in forno (*in fumo*); daddovvero; non perdei l'olio né la fatica; fare la balia de gli ingegni; scarpello; non si scoprirebbe testa di gran circonferenza (*di gran valore*); valsente; purché l'intelletto non vada continuamente mutando osterie; mercatanzia; spazzatura; melensamente; peranche; il pubblicai caldo caldo; sbardellatamente (*fuor di misura*); fan le bave (*s'infuriano*); stare colle mani alla cintola (*senza far nulla*); selva (*raccolta di pensieri, annotazioni, passi d'autore*); galea (*prigione*), carestia d'ingegno; non c'è bottega, dove si venda l'ingegno; succiano; vi s'impara, e vi si trova buon latte; un giorno insegna all'altro; se gli si riscalda la nuca, se fuma (*ira*); superiore camino (*o stomaco o cervello*); vigilie; gli stomachi d'oggi son troppo delicati; si pigliavano le pertiche (*per bastonare*); fatture (*le cose che saranno fatte*) de' secoli susseguenti; Mississipi (*fiume di parole*); a caccia di lodi e di gloria con tele di ragno, e reti sdruscite; ornamento della tela (*testo*); il fiero bujo de' secoli dell'ignoranza (preilluminista: *Medioevo*); scomunicati (*profani, sacrileghi*) caratteri degli antichi documenti; onoratezza; prime osterie (*apparenze*); calar le vele (*abbandonare, terminare*); per pascolo alle tign(u)ole (*tarme*); ognuno suol morire nel suo mestiere (*non rivela quello che sta facendo*), delectazione; assaissime (da *avv.* ad *agg.*) altre vedute; lasciano ben la briglia (*si lasciano andare*); mostro (*mostrato*); infino (*persino*); invanire (*render vanitoso*); saputi (*saputelli*); inorpellate; tossico dolce; proverbato (*canzonato o rimbrottato*), viglietto (*biglietto*).

La Lettera²⁴ è una totale παιδεία, morale e culturale, per bambini, giovani e adulti, che non viene mai meno, ma è ben presente anche nella illustrazione 'tecnica' dei propri scritti. La parte specificamente morale e pedagogica si apre con la 'vanità' e si chiude con la 'superbia', con passaggi ben scanditi attraverso il 'Cristianesimo tollerante', la 'invidia' e il 'Cristianesimo interiore', con un esplicito riferimento, a indicare anche la sua capacità a cogliere e ricercare le novità culturali che emergevano a livello europeo, al potere educativo e al rischio diseducativo dei 'romanzi' (si pensi che il primo romanzo moderno, *Robinson Crusoe* di Daniel Defoe, viene pubblicato nel 1719). Ma procediamo con ordine: prima le tematiche e problematiche individuali e collettive, poi le opere realizzate o progettate.

Per quanto concerne il primo aspetto:

- sulla 'vanità' e 'l'eccesso di amor proprio':

²⁴ In *Epistolario di L. A. Muratori*, edito e curato da Matteo Càmpori, V., *cit.*

Della vanità, s'ella nol sa, pur troppo n'ho la mia parte in capo, bench'io mi vada ingegnando di ricopririla; ma come sottrarla ora al guardo del pubblico, se debbo parlare di me medesimo, quando fin l'espone i proprj difetti non che le proprie lodi, a chi s'intende del cuore dell'uomo, si fa conoscere bene spesso per uno scaltro e finissimo amor di noi stessi?;

- l'incontro col 'romanzo':

ne' miei più teneri anni mi avvenni in alcuni Romanzi, i quali tanto mi solleticarono il gusto, che quanti ne potei mai ottenere, tutti con incredibile avidità divorai, fino a portarli meco alla mensa, pascendo con più sapore allora di quelle favole la mia curiosità, che il corpo de' cibi. S'io dirò, che questa lettura servì non poco a svegliarmi l'ingegno, a facilitarmi lo stile, e ad invogliarmi sempre più di leggere, forse dirò il vero. Ma debbo nello stesso tempo intimare, massimamente a i giovanetti, che non venisse lor mai talento d'imitare, un sì pericoloso esempio; perciocché, quand'anche potessero qualche cosa guadagnare dalla parte dell'ingegno, potrebbero perdere molto da quella de' costumi: e quando ancora si abbattessero in que' soli, ch' io ebbi alla mano, cioè nell'opere dell'ingegnosa e savia Madama di Scudery²⁵, e in altri simili non disonesti Romanzi, pure non è sì facile l'impedire che da libri tali non vengano ispirate delle massime vane del mondo, le quali s'abbarbicano presto nelle menti tenere, e producono poscia il lor frutto a suo tempo;

- la scoperta del nuovo 'gusto poetico':

Tutto quel tempo, che mi restava libero dalle scuole, e dalle conferenze co' maestri, cominciai a spenderlo nelle lettere amene, e nella poesia, leggendo poeti, e bei dicitori a furia, e poetiche, e censure o difese di poeti illustri. Mi toccavano il cuore studj sì fatti. Ma per mia disavventura il mio gusto nell'Eloquenza e nella Poesia era il comune d'allora, cioè quello de'

²⁵ Madeleine di Scudery (1607-1701) fu autrice di successo di lunghi romanzi galanti a chiave, spogliati di ogni verisimiglianza storica. Luogo di analisi raffinate della vita interiore dei personaggi, i cui ritratti hanno spesso un rilievo stupefacente, queste opere hanno dato vita a emozioni nuove, come la malinconia, la noia, l'inquietudine e certi sogni che prefigurano Rousseau. Pubblicati a parte nella **Morale du monde ou Conversations** (10 volumi) le conversazioni piene di sentimento e di spirito dei suoi personaggi divennero una sorta di manuale della società galante, dando luogo alla voga dei romanzi *preziosi* che proponevano una visione idealizzata dell'amore e una rappresentazione poetizzata della società mondana.

Rielaborazione da: <http://it.wikipedia.org/wiki/Madeleine_de_Scudery>.

concentini. e delle acutezze anche false: e il Tesauro²⁶ si mirava non meno da me, che da altri qual idolo a cui si offeriva il meglio de gl'incensi. Quel povero Petrarca mi pareva allora ben asciutto, e più asciutti i petrarchisti, e forse forse, per conto di questi ultimi talvolta senza saperlo io toccava il punto. Alcuni miei versi italiani mi apersero l'adito a una fiorita conversazione, composta di alquanti felicissimi ingegni modenesi d'allora, miei coetanei [...] gente tutta studiosa, piena di sale, e onestamente allegrissima. Oh dolce et ingegnosa conversazion che era quella, a cui non ho mai più veduta la pari! Capitarono in quella raunanza le *Rime* frescamente stampate di Carlo Maria Maggi²⁷, e poscia quelle di

²⁶ Emanuele Tesauro occupa un posto rilevante nel panorama culturale dell'Europa barocca per l'efficacia con cui nel suo trattato **Il Cannocchiale Aristotelico** del 1654 evidenzia e definisce con chiarezza i rapporti che intercorrono tra le forme privilegiate dai letterati e le tendenze innovative che la trasformazione del mondo impone alla mentalità degli uomini del XVII secolo. Grazie alla sistemazione teorica compiuta da Tesauro, il Barocco cessò di essere una moda, per proporsi come espressione della mentalità del tempo. Come il modello geocentrico esce distrutto dalla sperimentazione che Galileo Galilei conduce con il suo cannocchiale, così i principi fondamentali del fare artistico sono modificati dall'opera di Tesauro che alla rivoluzione galileiana rimanda fin dal titolo. Nel trattato, l'attenzione è rivolta soprattutto alla Metafora, che per Tesauro è la figura retorica per eccellenza in quanto riesce a collegare fenomeni lontani attraverso l'analogia che sta alla base. La metafora è vista come argomentazione arguta ed ingegnosa da cui scaturiscono piacere e meraviglia. La rottura della convenzione, che regola i rapporti tra significanti e significati, ad opera dell'invenzione metaforica apre la strada al rinnovamento e all'arricchimento della potenzialità significativa dei singoli termini.

Rielaborazione da: <http://it.wikipedia.org/wiki/Emanuele_Tesauro>.

²⁷ Milanese (1630-1699), lettore di latino e greco alle Scuole Palatine, segretario del Senato milanese, soprintendente all'Università di Pavia, accademico della Crusca scrisse poesie in italiano e milanese, ma le sue opere più importanti sono le rime e soprattutto le commedie in milanese (fu lui ad introdurre a teatro la maschera popolare di Meneghino, che è divenuto l'incarnazione del popolo milanese, umile, schietto e onesto, pieno di saggezza e buon senso, forte nelle avversità, lavoratore sensibile e generoso e *cont el coeur in man*, con il cuore in mano). Tra le opere in italiano vi è un libro di poesie d'affetto, da alcuni apprezzato come ventata di novità, da altri disprezzato come trasgressivo (l'Accademia della Crusca bocciò i suoi termini di origine lombarda); probabilmente Maggi intraprese la corrente dialettale

Francesco de Lemene²⁸. Restammo ammirati e storditi alla pienezza e forza del primo, e all'amenità e grandiosità del secondo, e gustati quei sani stili, non ci volle molto a farci abiurare il vano ed affettato di prima, e a regular meglio il gusto di tutti noi da lì innanzi;

- 'il genio' e la 'pedagogia':

Per genio intendo una certa natural inclinazione ed anche impulso, che insensibilmente porta chi alla pittura, chi alla musica, e così ad altre arti o meccaniche, o liberali, e così alle lettere, e nelle lettere stesse più ad una professione o scienza, che all'altra. Suol anche questo genio essere una nobile spia di quell'interna abilità a qualche cosa, che ci ha data la natura, trovandosi di rado un vigoroso e costante genio a qualche arte o scienza, che non sia accompagnato da forze competenti per arrivarvi. [...] Per altro questa interiore spinta del genio, se non è da tanto da far nascere in noi l'abilità, che la natura ha negato, suole nondimeno dar polso ed aumento a quella, che essa natura ha dato, ma con misura alquanto moderata e scarsa. E ben si dovrebbe per tempo ne' fanciulli e nei giovanetti attentamente indagare e scoprire questo genio, e scandagliare le forze loro. [...] Ora il genio a sapere, ad imparare, lo sentiva io gagliardo in me stesso. Parevami che il mio intelletto facilmente abbracciasse le cose, e che la memoria con egual prontezza le ritenesse. I premi, i privilegi, et onori saggiamente proposti anche all'età fanciullesca, e l'emulazione attizzata da i giudiciosi maestri nelle pubbliche scuole (vantaggio che manca alle private) mi faceva camminar forte ne gli studj, e, se posso dirlo, mi riusciva di far più de gli altri, e di ottenere più distinzione e premj che gli altri; e da tutto ciò proveniva poscia in me quel diletto, che rende agevole et anche dolce ogni fatica, e il quale con gran cura dovrebbe studiarci per farlo nascere in

proprio in antagonismo all'arroganza dei puristi fiorentini. I punti chiave del suo lavoro teatrale sono la riconciliazione del teatro con la Chiesa, la critica dell'etica protestante, l'anticonformismo e l'idealismo patriottico. Rielaborazione da: <http://it.wikipedia.org/wiki/Carlo_Maria_Maggi>.

²⁸ Librettista (1634-1704), proveniente da una famiglia aristocratica, studiò all'Università di Bologna e di Pavia, dove si laureò nel 1655. Fu successivamente impiegato nell'allora amministrazione spagnola dapprima come pubblico oratore a Milano e poi come decurione a Lodi. Nel 1661 soggiornò a Roma, dove frequentò spesso il circolo di Cristina di Svezia. Fu in questa città che iniziò la sua attività librettistica. Nel 1691 entrò con il nome di *Arezio Gateatico* nell'Accademia dell'Arcadia. De Lemene risente dell'influenza del poeta Giambattista Marino e del commediografo Carlo Maria Maggi; infatti i suoi testi tendono ad avere un carattere eroicomico. Rielaborazione da: <[http:// it.wikipedia.org/wiki/Francesco_De_Lemene](http://it.wikipedia.org/wiki/Francesco_De_Lemene)>.

cuore a' giovanetti, e non già il dispetto e il terrore a forza di battiture soverchie, che fanno sembrar loro una galea la scuola, e non possono in fine mettere l'ingegno dove non è. [...] Mi arrischièrò dunque di solamente avvertire, non essere d'ordinario atte a riflettere, ad argomentare, e molto meno a metafisicare le tenere teste de' fanciulli. In quella età sogliono essere, per così dire, sola memoria; e però questa fa d'uopo coltivarla allora, e arricchirla, per quanto si può, e di cose facili, senza imbrogliarla in sottigliezze, e nozioni inutili o metafisiche;

- su cosa dovrebbero fare i 'letterati' e sulla 'invidia':

Dirò dunque più tosto aver io desiderato una volta, che i più valorosi ingegni d'Italia e i più rinomati per la loro letteratura, sparsa qua e là, potessero unirsi tutti in una sola città, e con tal comodo accendersi e ajutarsi l'un l'altro a gloriose imprese, e comunicare insieme i lor sentimenti con facilità, senza il dazio gravoso di tante epistole. Penso ora se ciò potesse darsi (e già non si darà mai) che avesse da temersene più scandalo, che beneficio. Al vedere quel che si fa in lontananza, sarebbe un miracolo, che non accadesse di peggio in tanta vicinanza, e in un sito sì stretto, perciocché, fin le lepri, animali sì codardi, se s'incontrano troppe al medesimo pascolo, per quanto mi vien detto, fanno le bave, e mettono fuori i denti l'una contro l'altra. Ora che non farebbono poi que' grandi animali della gloria, cioè gli uomini di lettere, posti tutti in un serraglio, e tutto di gli uni sul volto agli altri? [...] Pur troppo allora più che mai si vedrebbe, che il boller degl'ingegni, la diversità delle sentenze, e l'ostinazione in esse, il crederci, o almeno il desiderarsi superiore agli altri, e il concorrere a' medesimi premj, o pure al sol premio della gloria, son tutti troppo gagliardi incentivi alle gare et invidie. Succede ciò fra i lontani: or che sarebbe fra i vicini e presenti? E se questo non si mira spesso nei paesi di sangue mansueto, e di buon cuore, si osserva bene in altri, che producono temperamenti rigogliosi ed inquieti, per non dire di peggio. [...] Che bel vedere farebbe, che i letterati si amassero daddovero l'un l'altro; che godessero dell'onore e dell'avanzamento altrui: che, se sono discordi nelle opinioni, non lasciassero d'essere concordi coll'animo: in una parola, che schivassero tanti sconcerti ed eccessi, a' quali porta il solo voler bene a se stesso! La saggia filosofia, dissi, ha da essere quella, che dee assistere a tutte le nostre azioni, entrar sempre in consulta co' nostri pensieri. Non basta conoscerla di vista; bisogna affratellarsi seco. Ella ci mostrerà in altri la deformità non solo dell'invidia accennata, ma anche dell'orgoglio, della presunzione, dell'asprezza, dell'inciviltà; e il ridicolo della vanità e dell'andare a caccia di lodi e di gloria con tele di

ragno, e reti sdruscite; la viltà di voler salire dal basso, o mantenersi in alto a forza di adulazioni, e alle spese del vero. Ma non basta, che cel faccia discernere in altri: più di tutto conviene (e questo è il difficile) che mostri noi a noi stessi, affinché mentre ci meravigliamo, e ridiamo degli altri, non resti occasione agli altri di meravigliarsi e di ridere più sonoramente e giustamente di noi. E se ci vien fatto questo, allora ci sentiremo a poco a poco ammansare, ingentilire, umiliare; sapremo contenerci nell'ira, nelle disavventure, nelle felicità; arriveremo a dar delle bastonate gagliarde a tanti nostri bassi appetiti: impareremo a riderci di noi stessi e a non credere tanto né a portar tanto amore a noi stessi; e finalmente non solo c'innamoreremo delle virtù, ma c'ingegneremo di praticarle tutte con gusto. [...] L'invidia è un vilissimo affetto e vizio che scuopre gran povertà di cuore e, se non questa, certo uno smoderato e brutto amor di noi stessi. Si vergognerebbe forte l'uomo, se ci fosse uno specchio che glie ne rappresentasse al vivo tutta la deformità. Né già tali specchi ci mancano, ma il male è che non si cercano e che pochi vi s'affacciano per consigliarsi con esso loro; perciocché pochi, pochissimi si persuadono, anzi nulla pensano d'averne bisogno. E pure l'invidia, che sembra confinata nel solo basso volgo, ha un dominio vasto, abita nei tuguri, abita ne' gran palagi, entra ne' tribunali, nelle scuole, nelle comunità ed università, e (chi 'l crederebbe?) fin si arrampica dentro de' chiostri più santi e trova luogo in tutti gli ordini de' letterati;

- il 'letterato cristiano':

E pure, quand'anche abbia il letterato appresa la quintessenza della Morale Filosofia, egli non ha da contentarsi di questo. Può un tal soccorso farlo comparire virtuoso, onorato e galantuomo davanti agli uomini; ma quello che dee più premere al letterato cristiano si è d'essere internamente tale, e di comparir tale anche agli occhi di Dio. Or questa lezione non si bee se non dal sacrosanto Vangelo, e dai libri di chi ha con vero sapore di pietà esposta la dottrina di Cristo. [...] E già si sa aver obbligazione ogni Cristiano di andare alla scuola della pietà, se gli è a cuore di condurre in salvo l'anima sua, con ascoltare i sacri banditori della parola di Dio, o con leggere libri maestri di soda divozione: ma certo più che gli altri, dorrebbero frequentar questa scuola gli uomini di lettere, e parlo d'uomini, non di poche, ma di molte lettere. Parrà strana la mia proposizione, perchè si concepisce tosto, poter molto bene l'uomo far bella figura nelle scienze, e avere insieme il cuor guasto: poter anche publicar opere di gusto, fino nella sua professione senza esser dabbene. Nientedimeno sto fisso in pretendere questo: e la ragione si è, perchè molto più fondatamente si ha da concepire, che essendo, come ognun conosce e confessa, la natura dell'uomo sì debole e corrotta e cotanto

inclinata sin dalle fasce alla malizia e al male, un gran capitale di sapere, ove non truovi piantata nel cuore con alte radici la vera pietà, troppo facilmente giugnerò a nuocere al pubblico, e se non ad altrui, a chi lo possiede, o sia che l'intelletto guasti la volontà, o sia che la volontà corrompa l'intelletto. [...] Ha egli da imparar sopra tutto ad essere uomo onorato e uomo dabbene. [...] Abbiamo infin veduto ai nostri giorni un letterato, pure utilissimo, a cui altro quasi non mancava che la botte per acquistarsi tutto il credito dell'antico Diogene, tanta era strana e stramba la sua maniera di vivere²⁹. [...] Parlo qui del sodo interno onore dell'uomo che secondo me consiste in un certo vigoroso amore del vero, dell'onesto, del giusto e della moderazione, e in un abborrimento al contrario. La buona morale filosofia è quella che ce ne dà le lezioni, ce ne insegna la pratica, indirizzando i suoi precetti a perfezionare l'indole, se è buona, e a correggerla, se cattiva: sebbene purtroppo è vero che, facciasi quanto si vuole, quella maledetta bestia dell'indole, o sia dell'inclinazione perversa, per lo più la vince e caccia vituperosamente in un fascio tutti i balsami e gli alberelli della povera filosofia appresa in tant'anni. *Naturam expellas furca, tamen usque recurrit*,

- la 'tolleranza religiosa', per una nuova morale non controriformistica:

²⁹ Si riferisce ad Antonio Magliabechi, erudito bibliofilo, dal quale pure era stimato e del quale delinea questo impietoso ritratto: "Ragioniamo ora alquanto de' suoi costumi, intorno alla maniera di vivere. Fa egli una vita peggio che cinica. Ha più di trent'anni che porta il medesimo cappello unto bene e bisunto. Spesso non ha camicia o l'ha tutta logora. Consiste la sua parrucca, fatta al tempo di Carlo V, in centoquarantatré capelli. Il collare è sempre tutto lordo per lo tabacco[...]. Va quasi sempre ammantellato con un vecchissimo mantello, sotto cui per sei mesi dell'anno porta uno scaldino con brace dentro, ovunque vada, onde per lo troppo calore gli si pelano le mani[...]. Dentro questo scaldino, o pur dalle vicine, fa cuocer delle uova che sono, con pane, il suo cibo ordinario [non] mangiando egli altro. La camera sua, anzi la casa tutta e le scale e il cortile son pieni da capo a fondo di libri ammontati e alla rinfusa, onde bisogna talvolta camminar sovra libri e sedervi. Dorme vestito ed ha parecchi anni che non vuol tirar lo stipendio dal gran duca, mantenendosi col suo. In una parola egli è sordidissimo uomo e in questa parte ridicolo, perché può esservi gran filosofo senza ricorrere a siffatti deliri", in **La letteratura italiana. Storia e Testi**, Tomo I, **Dal Muratori al Cesarotti**, *cit.*

Quel pò di tempo, che a me restava libero, tutto l'impiegava io in tessere il trattato *De Ingeniorum moderatione*. La religione, che vien da Dio infallibile, dee far chinare la fronte agl'ingegni nostri, che per la loro natura sono fallaci. Con tal mira presi a combattere contra la temerità di coloro, che lasciano troppo la briglia a i loro cervelli: ma insieme non dimenticai di avvertire, dove sembra che s'impongano troppi freni alle menti e alle penne, e di qual libertà abbiano a godere gl'ingegni cristiani, senza che se n'abbia a risentire chi è custode della vera religione sopra la terra. Non mi costò poche vigilie quell'opera, sì per le materie ivi trattate, e sì per l'ordine, che è d'ordinario il men conosciuto, e forse il più bel pregio de' libri. Avrei anche saputo dire dell'altre verità, e avrei molto più desiderato di dirle; ma gli stomachi d'oggi son troppo delicati, ed ogni minima mostra di voler loro dar medicina li conturba, e fa loro paura. Benché che dissi oggidì? Il male è vecchio; anche anticamente tanti e tanti dicevano: oh bella verità! ben venga la verità! Ma purché ci lasciate star noi, ma purché non iscomodate un tantino le nostre voglie, le nostre idee, gl'interessi nostri: altrimenti quella o non compariva più verità, o subito si pigliavano le pertiche per iscacciarla. Quello di strano, che succedette a me per l'opera suddetta, fu che in una delle gran città d'Italia non se ne volle permettere la stampa, perché si pretendeva, che in un punto io non dessi assai al Capo visibile della Chiesa di Dio: e né pure in Francia all'incontro mi si voleva permettere, perché si pretendeva, che in quel medesimo punto io gli dessi troppo. Si pubblicò finalmente in Parigi, ma colla giunta fatta ivi a capriccio altrui, e senza saputa mia, di due o tre parentesi, le quali io stimai mio debito di disapprovare appresso con pubblica ritrattazione;

- la 'superbia dei letterati e le perplessità sulla Repubblica delle Lettere':

Infatti non si può dire, quanto un vasto sapere e infino la sola opinione di saper molto, soglia far invanire e gonfiare i figliuoli d'Adamo. E chi ha la superbia fitta in capo, può egli negarsi, che non abbia un demonio addosso di quei più mastini, e indiatolati, capace di fargli fare mille spropositi ad ogni momento in danno suo o altrui? Poscia, se questi gran cervelli si lasciano trasportare dalla concupiscenza malvagia alle schifezze illecite del senso, il pericolo non è picciolo, che cominci a titubare, e che in quel baratro non si vada anche a perdere talvolta la credenza di ciò che non vediamo, cioè la divina virtù della fede. [...] Aggiungasi, che, se la pietà non fa buona guardia al cuore dei dotti e fervidi ingegni, troppo è difficile che ne' lor libri, o ne' loro ragionamenti almeno, non salti fuori la corruzione interna, e il libertinaggio, in cui amerebbono di non esser soli. Di qui pertanto libri laidi, o di massime perniciose a' buoni costumi: di qui politiche stravolte; di qui satire sanguinose, e libelli infamatorj. Che se le

IL PROGETTO AI LETTERATI D'ITALIA PER ISCRIVERE LE LORO VITE
(1721) DI GIOVANNI ARTICO DI PORCIA
E LE VITE DI L. A. MURATORI, G. B. VICO, BENEDETTO BACCHINI

leggi sante, che fra cattolici vegliano, mettendo briglia e timore, fanno calar la voglia a questi tali di sfogarsi con tanta pubblicità e pregiudizio della repubblica: non bastano già sovente ad impedire, che non ispaccino le cattive lor merci nelle segrete e private conversazioni e che i giudici, gli avvocati, i medici e fin gli stessi teologi, quanto più son provveduti di sapere, e sprovvisti di timore di Dio, non convertano le lor forze, ed industrie, in oppressione e danno altrui, e in prò o sfogo de' loro soli interessi ed affetti. [...] Non aggiungo di più, perché é ora di finirla. Qual preservativo dunque e qual rimedio a sì fatti pericoli? Torno al mio primo assunto e dico: lo studio della pietà, e il santo timore di Dio. Questo é quello, che induce la vera sapienza; e senza essere sapiente e saggio, cosa è mai un uomo di lettere? Adunque non fare come Guido Cavalcanti, proverbato per questo, non so se da burla, o da senno, da un bell'umore, forse non diverso da lui; cioè non istudiare temerariamente libri e ragioni per non credere, ma studiarne con gran premura per maggiormente fortificarsi nel credere. Chi sinceramente cerca Dio, il truova. *Si oculus tuus*, dice il Signore in S. Luca, *fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum erit; si autem nequam fuerit etiam corpus tuum tenebrosum, erit. Vide ergo ne lumen, quod in te est, tenebrae sint.* [...] Non si può dire, che aiuto e che nerbo dia un'arte all'altra, e che legame abbia insieme la maggior parte della erudizione e delle scienze. Quanto più valente si ha, tanto meglio si forma il gusto e il giudizio, purché l'intelletto non vada continuamente mutando osterie, e sappia abitare in quel paese, che più gli aggrada. Del resto i letterati non son diversi da i trafficanti. Molti s'appigliano al traffico d'una sola specie di mercatanzia; ma d'ordinario è più ricco, e divien più ricco, chi s'applica a molte, purché non gli manchi giudizio per tutto. Piacesse anche a Dio, che i giovani volessero e sapessero andar così a testa bassa verso varj, purché onesti, studj e impiegar ivi le notti e i giorni: che questo ancora sarebbe una non leggier difesa da molti vizj in quel più periglioso passo della loro vita. Ma tanti e tanti, lo veggiam tutto di ove non sieno confinati per tempo ne' chiostrj più esemplari e studiosi, cioè posti in quella beata necessità di continuare le fatiche; e in quel bivio di dover essere o l'ornamento delle lor comunità, se son dotti, o la spazzatura, se ignoranti: restando al secolo, si perdono tosto, e abbandonando le lettere, mettono il lor misero diletto nell'ozio o in altre applicazioni peggiori dell'ozio.

Per quanto concerne il secondo aspetto, pur seguendo le indicazioni e i consigli del Bacchini sull'erudizione sacra, Muratori avverte un'attrazione particolare per quella profana, prima di tutto romana e, in seguito, medievale:

Non mi sono mai pentito, né si pentirà alcuno d'aver imbevuto l'anima di que' rigidi insegnamenti, contenendo essi, non può negarsi, non poche massime utilissime nell'uso, e convenienti anche al filosofo cristiano [...] una cosa tira l'altra, in leggendo io varj libri critici ed eruditi dell'insigne valentuomo (Giusto Lipsio, *N.d.A.*), specialmente intorno alle Antichità Romane, mi sentii fuor di modo invaghire dell'erudizione profana. Subito dunque mi rivolsi alle prose de' vecchi latini, e a quanti fra moderni io potei ritrovare autori di trattati critici ed eruditi, e allo studio delle Iscrizioni e Medaglie antiche. Trovai quelle campagne assai dilettevoli, assai vaste, e, quel che è più, non ancora tutte scoperte, e perciò fatte a posta per chi va a caccia di gloria e d'onore. [...]

Mi accinsi di poi a trattare delle *Antichità Estensi*, (edite nel 1740, *N.d.A.*), ossia dell'origine della nobilissima Casa d'Este. E qui fra gli altri miei abbagli non vo' dissimularne uno: cioè in mia gioventù altro io non aveva in testa che antichità greche e romane. Quel grandioso d'allora, quelle magnifiche imprese con tanti esempli d'insigni virtù, e, sopra ogni altra cosa, quel pulito ed ingegnoso degli autori, delle fabbriche, statue, iscrizioni, monete, e tant'altre belle cose mi rapivano tutto. Per lo contrario mi facevano male agli occhi le fatture de' secoli susseguenti, la loro storia, i loro scrittori, riti, costumi e imbrogli, trovando io dappertutto del meschino, del barbaro (e infatti non ne manca) e parendo a me di camminare solamente per orride montagne, per miserabili tugurj, e in mezzo a un popolo di fiere; laonde se mi capitava alle mani qualche storia o operetta di que' rozzi secoli io né pur la degnava d'un guardo. Mi rido ora di me stesso. Anche quel barbaro, anche quell'orrido, me ne avvidi poi tardi (*Antiquitates Italicae Medii Aevi*, 1738-1743, *N.d.A.*) ha il suo bello, e il suo dilettevole, siccome l'ha nelle tragedie e nelle pitture, perchè infine quel brutto può solo istruire et erudire, e non può più nuocere: oltre di che la verità per se stessa è sempre un gran bello, e in que' tempi stessi non manca il bello di molte virtù, e di luminosissime imprese. Dico di più, essere lo studio di que' secoli bassi per gli eruditi un paese da trafficarvi con isperanza di maggior guadagno, che in quello della più canuta antichità. Imperocché questa è omai paese esausto ed occupato da altri, laddove l'erudizione de' secoli di mezzo ha delle parti tuttavia o intatte, o tenebrose; e faticandovi intorno può un letterato procacciarsi gran credito nella repubblica sua. Il solo ridire il detto non farà mai grande onore a un letterato. Bisogna ingegnarsi di accrescere il pubblico tesoro del sapere in qualunque arte o scienza che si coltivi. [...] Che si trovino letterati, i quali credendo d'insegnare la verità, e facendo quanto possono per raggiungerla, vendano per inavvertenza il falso, noi lo veggiam tutto di; ma questi abbagli, siccome non figliuoli della lor volontà, sono errori, non sono colpe. Che si sieno poi trovati anche di coloro, che ad occhi aperti abbiano spacciato in vece della verità, le menzogne, non ne mancano le prove, e gli

esempi; e forse di costoro non sarà finita la razza malvagia. Ma fra queste due schiere ve ne ha un'altra di mezzo, et è di coloro, che vogliono, e non vogliono dire il falso. Non vogliono, perchè se sapessero di dirlo, se ne guarderebbono; e lo vogliono, perchè volontariamente eleggono la via per cui, chi non v'ha ben l'occhio, di leggieri abbandona la verità. Parlo di chi troppo avidamente pensa a crescere di fortuna, a salire agli onori, a empire la borsa. Il principale oggetto di questi tali suol facilmente essere, più che la brama di trovare il vero, quella di piacere. Perciò, anche senza pensarvi, eccoli adulatori, eccoli sostenitori di tutto ciò, che è più in grado a chi dispensa le buone venture e l'oro. Mancano (chi nol vede?), mancano a gente sì fatta i primi principj de' veri letterati. Niun principe, niun premio ha mai da essere bastante a fare, che uno scrittore onorato sostenga se non quello, ch'egli dopo sincero esame conosce, o crede di conoscere giusto e vero. So che in questo esame si può fallare, e si falla perchè se noi non ci accorgiamo delle nostre occulte passioni, molto meno ne sappiamo scoprire e schivare i loro segreti effetti. Ma almeno far quanto si può per non fallare; e pensare, più che alla fortuna, all'onoratezza dell'animo proprio, e a quel che dirà il mondo de' saggi, il quale è ben picciolo, ma tale però che in esso dee premere al letterato d'aver luogo, che nell'altro si popolato, a cui non vo' io dare il suo nome. Mi si perdoni questa scappata, che forse ve n'ha bisogno anche al tempo d'oggi, e affinché imparino a buon'ora i giovani di star saldi per non vendere ciecamente i loro ingegni, e per innamorarsi sempre più della verità, e per cercarla fino ne' più cupi nascondigli, senza fermarsi alle prime osterie ai desiderii altrui. [...]

Mi verrà finalmente chiedendo V. S. illustrissima che nuovo lavoro io abbia fra le mani, ben sapendo ella che d'ordinario ognuno suol morire nel suo mestiere. Quasi non mi attento a dirlo, tanto è grandiosa un'altra impresa che medito. Vorrei far onore non solo alla patria mia, ma a tutte ancora, se potessi, l'altre città d'Italia. Cioè, son dietro ad unire in un corpo, che abbraccerà più tomi, tutte le storie d'Italia composte dall'anno 500 dell'era volgare sino al 1500, si stampate, come inedite. Non è picciola la raccolta ch'io ho fatto di queste ultime; e se il buon genio d'altri mi seconderà in così nobile assunto, verrà a crescere anche di più: con che non resterà più all'Italia da desiderare un pregio e soccorso, di cui abbondano l'altre nazioni ed ella è stata priva finora. Il credito d'un'opera non si misura dalla mole, ma dalla maggiore o minore utilità o delectazione, ch'ella può porgere al pubblico. Certo da quella ch'io vo' ora digerendo ha da sperarsi l'una e l'altra; perchè in fine la storia, e massimamente di tanti secoli, è un gran fondo per l'erudizione e per assaissime altre vedute.

Il primo definito piano editoriale del *Rerum Italicarum Scriptores*, cui accenna, è contenuto in una lettera del 9 aprile 1721 all'erudito filologo Giuseppe Antonio Sassi (*Epist.*, V, n. 1960):

[...] Vengo all'impresa grande, ch'io medito, con rallegrarmi primieramente dell'ottimo genio di cotesti cavalieri e di V. S. illustrissima per promuoverne l'esecuzione. Il disegno è tale che fa paura a me stesso. Ma quando costì si parli daddovero, farò il possibile affinché dal mio canto se gli dia effetto. La mia idea è questa: fare una raccolta di tutte le Storie d'Italia dopo la declinazione del Romano Imperio sino al 1500, col titolo di *Rerum Italicarum Scriptores* etc, dico tanto delle stampate come di tutte le inedite che si possono trovare. Perciò bisognerebbe cominciare da Giornande, Paolo Diacono, Erchemperto con tutte le altre Giunta, e note del Pellegrino, Liutprando, Anastasio Bibliotecario, Agnello, Gotifredo da Viterbo, e simili, de' quali darò la nota. Con questi già stampati si uniranno e distribuiranno gl'inediti, de' quali ho fatta buona Raccolta, mancandomi solo, delle Storie Milanesi, quella di Andrea Biglia, per cui ella sa, che me le son raccomandato altre volte. Stabilita la stampa io penso di spargere un pubblico invito per ricercare altre simili Storie che manoscritte si conservano e nascondono in varie città. Quello che a me dà pena si è come faremo per somministrar le stampate. Posso io bene mandarne alcune delle più rare: ma inviarle tutte sarebbe per me un troppo incomodo. Vi pensi un po' V. S. illustrissima, e, giacché è per dare anch'olla mano a sì fatta impresa, io spero che faremo una cosa di grande onore all'Italia, la quale manca di questo lustro, mentre ne abbondano tutte l'altre nazioni cristiane.

Infine le grandi opere 'letterarie' (*I primi disegni della repubblica letteraria d'Italia*, 1703; *Della perfetta poesia italiana*, 1706; *Osservazioni al Petrarca*; *Riflessioni sopra il buon gusto intorno le scienze e le arti*, 1708, *N.d.A.*), scritte talora con gli pseudonimi di Antonio Lampridi/Lamindo Pritanio:

Ritornato (da Milano, *N.d.A.*) alla patria nel 1700 ove mi convenne faticar non poco per dare qualc'ordine al disordinato Archivio di S. A. S., da lì a due anni vidi immersa la medesima patria mia in varie calamità per la guerra insorta in tutta la Lombardia (vedi *infra* la vicenda di Comacchio, *N.d.A.*). Fra l'armi sogliono tacer le lettere, anzi non v'ha allora mestiere più sfortunato di questo. Contuttociò mi favorì in tal modo la protezione divina, che ritenni fra quelle tempeste il mio grado e salario e l'uso della ducale Biblioteca. Mancavano a me parecchi libri, spettanti all'erudizione sacra, né quello era il tempo da tali spese: perciò, non sapendo io stare colle mani alla cintola, presi a trattare della *Perfetta Poesia italiana*, opera

in cui spesi non poco studio e molte meditazioni, e che dipoi corse buona fortuna.

Credo io che l'erudito abbia da aver sempre in capo varie vedute, e varie fila per le mani. Se non può per qualche ostacolo far questa tela, ne lavori un'altra: se non può fabbricar gran palagi, si metta a qualche ameno giardino, adattandosi al luogo, al tempo e alle congiunture, e mirando che non gli sfugga di mano il tempo che è cosa preziosa. Alcune opere escono dal più intimo della glandola pineale; altre dalla giudiciosa lettura. Alcune non si possono comporre se non con avere la testa fitta in ricche librerie; per altro bastano pochi libri, ed anche in villa si può faticare. Ed appunto riuscì a me di comporre la maggior parte delle mie *Osservazioni al Petrarca* a Minerbio e a Villanuova sul Bolognese, villeggiando presso l'antico mio amico il Dottore Giuseppe Bolognesi pubblico Lettore di Bologna, e presso il mio riveritissimo signor Marchese Orsi.

Così, in occasione di godere in Fiorano e Spezzano sul Modenese i deliziosi soggiorni e le grazie dell'amorevolissimo verso tutti, ma particolarmente verso di me, signor Marchese Filippo Coccapani, Maestro di Camera di S. A. S., mi venne composto quasi tutto il trattato del *Governo della Peste*, avendo io però portato meco colà alcuni libri, e una selva fatta dianzi in città. Si maraviglia talora la gente oziosa in veder persone di lettere, che non sanno levar gli occhi da' libri, sempre studiando, e senza perdonarla né pure alla villeggiatura. Ve', dicono, quel buon uomo! ne sa tanto o crede di saperne tanto, e non sa ch'egli è dietro a farsi seppellire prima del tempo. Ma lascino un poco, che ancor noi molto più ci maravigliamo dell'ozio loro, che nulla è utile al pubblico, e può anche essere dannoso all'anime loro: laddove in fine gli onesti studi sono una occupazion degna dell'uomo, et uomo cristiano, ed insieme un pascolo delizioso alla lor mensa. E se non si fa bocca da ridere per tanti legisti, medici, soldati, trafficanti, e dirò anche ministri, e principi, pieni tutto di sino alla gola di spinosi affari, e di applicazioni convenevoli all'uffizio o mestier loro, perchè poi farsi le meraviglie de' soli poveri letterati? [...]

Fu in questi tempi, ch'io per mio divertimento carteggiavi lungo tempo sotto nome d'Antonio Lampridi, col dottissimo sig. Bernardo Trevisano nobile veneziano, senza ch'egli conoscesse, né chi fossi, né dove fossi. Per mezzo suo pubblicai il progetto d'una Repubblica letteraria d'Italia, ch'io ben conosceva anche più difficile ad eseguirsi che quella di Platone, e quella del saggio Monsignore di Fénélon Arcivescovo di Cambray. Volli nondimeno prendermi quello spasso, e tentare un poco gli animi impigriti degl'Italiani, per passar poscia, siccome feci, a trattare del *buon Gusto nelle lettere*. Uscì quella mia operetta sotto nome di Lamindo Pritanio (anagramma dell'altro finto nome) e in essa pretesi di facilitare a i giovani

quel buon cammino che altri da per sé solamente acquista dopo lungo studio, o non acquista mai. È una miseria il vedere, che tanti incanutiscono su i libri, e logorano risme di carta: e pure mai non si veggono mutare il lor gusto in bene, o in meglio. Se vien ciò da carestia d'ingegno, la loro disavventura, mi dispiace di dirlo, è immedicabile: perchè non c'è bottega, dove si venda l'ingegno. Ma può nascere ancora da poca attenzione al meglio, e all'ottimo. Perchè non leggono libri buoni e scelti? e leggendoli, come non ne succiano ciò, che fa il pregio de'libri? Non possono già negare, che li diletta il nobile, elegante e purgato stile latino o volgare di quegli autori. Dovrebbero imitarlo, per quanto possono.

Loro dispiace l'oscurità, il poco ordine, l'adulazione, la rabbia, e tanta abbondanza di ciarle, e di notizie dozzinali, e tant'altri difetti in alcuni libri: lodano all'incontro la chiarezza, il bell'ordine, l'amore del vero, la modestia e la moderazione, la cura di dir più cose, che parole, o almen cose utili, e non prima avvertite o scoperte, con tanta cautela di non asserire per certo ciò che è tuttavia immerso nell'ombre, né per vero ciò che è solamente verisimile, e con tanti altri ornamenti o esteriori o interiori, che portano a leggere un libro da capo a piedi con gusto, perchè veramente vi s'impara, e vi si trova buon latte: adunque ingegnarsi di fuggir que' difetti, e di far sue quelle virtù, per quanto le lor forze comportano. Certo è, che molti con tutto il lor divorar libri, e poi libri, non giungono mai a levarsi di capo certi falsi pregiudizj conficcati nel loro cervello fin dai teneri anni; perciocché non cade mai loro in pensiero, che in quelle opinioni, o maniere di procedere negli studj, bevute da' lor primi maestri, ci possa essere difetto, o darsi meglio. Ma entrino un po' in sé stessi, riflettendo che se può esser male il dubitar di tutto, né pure è bene il dubitar di nulla; e che un giorno insegna all'altro; e che i fanciulli vanno per dove son guidati, ma gli uomini fatti hanno da cercare la via migliore, se c'è. Or questa via l'insegnano alcuni libri apposta; l'insegna l'esempio de' più accreditati autori, al pari de' quali se non si può salire, almeno dee farsi tutto per giugnere loro appresso [...].

Come conclusione ciclica, richiamando l'autore del *Progetto*, vorrei ricordare la controversia per il possesso di Comacchio rivendicata dal Duca di Modena e dalla Chiesa, che schiera in campo a difendere i suoi interessi l'offensivo e arrogante Giusto Fontanini – sul quale Muratori senza nominarlo indirettamente esprime sferzanti giudizi negativi –, che non gli risparmiò offese, e che nel tempestoso incontro del 1717, come ho ricordato, aveva sconcertato e irritato, derubandolo di documenti anteriori al mille e di un manoscritto di epistole latine inedite di Jacopo di Porcia, l'ingenuo ed ospitale Giovanni Artico:

Allontanata poi che fu la guerra dallo stato di Modena, poco stetti, che vidi me per comando del mio Principe involto in un'altra, assai però differente, per la controversia di Comacchio. Contra di me tonavano artiglierie d'ogni calibro, fiocavano alla disperata dardi e sassi, ma finalmente chi fa il suo dovere, ed è persuaso di sostenere il vero e d'avere la ragion dalla sua, porta un'armatura più forte che quella de gli Achilli, e de gli Orlandi fatati. Adunque non perdei il coraggio, e questo sì strepitoso impegno mi portò a studj e fatiche quasi incredibili: del che se non si accorge il basso volgo, ne sarà ben convinto chi è del mestiere, e sa quanto ci voglia a trattare un vasto argomento, i cui piccioli pezzi sono dispersi e nascosi in quasi innumerabili libri grossi, e in tanti documenti editi e inediti. S'io ritenessi anche la moderazione, non tocca a me il deciderlo, tocca al pubblico. Feci almeno quanto potei per non perderla. Diceva io e tuttavia dico a me stesso: oh che il popolo dei dotti è pure un popolo schizzinoso, delicato e pronto all'ira, e quel che è peggio fino alle vendette! Se l'altro de gli ignoranti ci badasse bene, troverebbe, che più d'un letterato, battagliando coll'altro, fa tutto il possibile per iscreditarsi, allorché maggiormente cerca di guadagnarsi del credito. Certamente, che un uomo di lettere al vedersi impugnare e contrariare da un altro suo pari, sembra compatibile, se gli si riscalda la nuca, se fuma, se non può trattener la penna la quale è in mano sua come la spada in mano de' nobili del mondo. Essendo l'umana gloria, quasi dissi, il suo primo mobile, il suo più caro oggetto, per cui divora tante fatiche, ove sorga alcuno a mettergli qualche ostacolo a così dolce conquista. Dio vel dica, se questo gl'incresce: e però chi vuole allora del fuoco, sa dove rivolgersi. Ma venir poi fino alle ingiurie, accecarsi affatto, e non conoscere più morale: oh questo è quello che difficilmente può scusarsi in alcuno, e molto meno in chi professa di sapere, ed è tenuto più degli altri a sapere, essere senza paragone meglio il nome d'uomo virtuoso, che quello d'uomo dotto. Io non so se di questi avvertimenti, co' quali fo ora il saccente verso degli altri, io mi sia ben ricordato per me medesimo. Ben so che alla lettura di qualche opera composta contra di me, e massimamente se mi è sembrata fallace o indiscreta, tutto il mio interno, o sia piuttosto la sola mia superbia, si suol mettere in moto, e non è in mio potere il ritener la bile, che non si esalti forte, e non accenda tutto il superiore camino. In quello stato non potrei fare sigurtà che non iscappassero anche a me dei manrovesci spropositati. Mio costume perciò sempre è stato di non pigliar mai la penna in mano per rispondere, s'io non sentiva prima ben calmato quel caldo; perciocché in fine non la passione, ma la ragione dee essere quella, che risponda: e chi allora si raccomanda a Dio per non cadere in eccessi, fa parte del suo dovere, trattandosi di una

tentazione grave, e di un evidente pericolo di non misurare i colpi secondo le regole di un'incolpata tutela.

La lettera autobiografica del Muratori, dunque, si iscrive nel novero di quelle storie ideali del proprio spirito, che hanno il primo modello europeo nel *Discours de la methode* di Cartesio³⁰ e presso di noi culminano nel primo Settecento in quel commosso mito di se stesso che è l'autobiografia del Vico³¹. Le perplessità circa il *Progetto* si erano accresciute in Muratori non certo sul piano dell'impostazione e del taglio, quanto piuttosto su quello dell'opportunità 'politica' di dar spazio, da parte di vari autori, a critiche nei confronti della cultura gesuitica, così da suggerire caldamente al Porcia, candidatosi a raccogliere e pubblicare queste *Vite*, di trasformarle in biografie da lui stesso compilate sulla base delle informazioni fornite dai letterati, per eliminare o ammorbidire ogni eventuale accenno di polemica o interventi del Santo Uffizio.

3. GIAMBATTISTA VICO

Da qui, da queste incertezze la travagliata vicenda del *Progetto* che, dopo un entusiasmo iniziale, venne via via abbandonato da quanti si erano ripromessi di collaborarvi e pervenne alla stampa a Venezia solo nel 1728 nel primo tomo della *Raccolta di opuscoli scientifici e filologici* del padre Angelo Calogera³², insieme con un 'modello' pratico, rappresentato dall'annessa e

³⁰ “[...] Il mio proponimento non è d'insegnare qui il metodo che ciascuno deve seguire per indirizzare bene la sua ragione, ma soltanto di mostrare in che modo ho cercato d'indirizzar la mia. [...] Io non presento questo scritto che come una storia, o, se vi pare, come una favola, in cui, in mezzo a taluni esempi che possono essere imitati, se ne trovano forse molti altri che si avrà ragione di non seguire; spero che esso sarà utile ad alcuni, senza essere nocivo a nessuno, e che tutti mi ringrazieranno della mia franchezza”. (René Descartes, **Discours de la méthode**, 1637)

³¹ “[...] Non fingerassi qui ciò che astutamente finse Renato Delle Carte d'intorno al metodo de' suoi studi, per porre solamente su la sua filosofia e matematica ed atterrare tutti gli altri studi che compiono la divina ed umana erudizione; ma, con ingenuità dovuta da storico, si narrerà fil filo e con schiettezza la serie di tutti gli studi del Vico, perché si conoscano le proprie e naturali cagioni della sua tale e non altra riuscita di letterato”. (Giovan Battista Vico, **Autobiografia**, 1728)

³² A. Calogera (a cura di) **Raccolta d'opuscoli scientifici, e filologici**, Tomo I, Venezia, appresso Cristoforo Zane, 1728.

unica biografia, *Vita di Giambattista Vico scritta da sé medesimo*³³, dove il *Progetto* compare, sminuito nella sua valenza, come semplice introduzione ad essa.

Vico circa la pubblicazione della sua *Vita* si dimostrò lusingato, incerto, confuso, contraddittorio: ad un certo punto pensò di pubblicarla come premessa alla ipotizzata stampa a Venezia della *Scienza nuova*; si illuse,

³³ Si fornisce una breve bibliografia in proposito: B. Croce, **La filosofia di Giambattista Vico**, Bari: Laterza, 1911-1962; **Vita di Giambattista Vico scritta da se medesimo (1725-28)**, da G. B. Vico, **Autobiografia**, a cura di Mario Fubini, Torino: Einaudi, 1947-1965: Leibniz qualche anno prima aveva affidato ad una lettera il suo auspicio che “gli autori raccontino la storia delle loro scoperte ed i progressi attraverso i quali vi sono giunti”, e il Fubini opina che il Porcia, tramite Antonio Conti, condividesse l’auspicio, pp. VII-VIII; G. Vico, **Vita di Giambattista Vico scritta da se medesimo**, in **Opere**, Vol. I, a cura di Paolo Rossi, Milano: Rizzoli, 1959; M. H. Fisch, **Introduction to The Autobiography of Giambattista Vico**, translated by M. H. Fisch and T. G. Bergin, Ithaca and London, 1975; **Sobre la naturaleza y los fines del proyecto del conde veneciano, recordado por el mismo Vico en la Aggiunta a la Vita**, cfr. A. Battistini, **La dignità della retorica. Studi su G.B. Vico**, Pisa: Pacini, 1975; D. Ph. Verene, “L’originalità filosofica di Vico”, in **Vico oggi**, a cura di A. Battistini, Roma: Armando, 1979; G. Costa, “La posizione di Vico nella storia dell’autobiografismo europeo”, **Bollettino del Centro Studi Vichiani**, X, Napoli: Bibliopolis, 1980; P. G. Gaspardo - G. Pizzamiglio, “La pubblicazione dell’autobiografia vichiana nella corrispondenza di Giovanni Artico di Porcia con il Muratori e il Vallisnieri”, in **Vico e Venezia**, a cura di C. De Michelis e G. Pizzamiglio, Firenze: Leo S. Olschki, 1982, pp. 107-30, qui: pp. 109 sgg.; G. Vico, **Le orazioni inaugurali I-VI**, edizione critica con testo a fronte a cura di G. G. Visconti, Bologna: il Mulino, 1982; D. Ph. Verene, “The New Art of Autobiography. An Essay on the Life of Giambattista Vico Written by Himself”, Oxford, 1991; R. Cartesio, **Discorso sul metodo**, trad. it., in **Opere filosofiche**, I, Bari: Laterza, 1994; A. Battistini, **La sapienza retorica di Giambattista Vico**, Milano: Guerini e Associati, 1995; G. B. Vico, **Vici Vindiciae**, Napoli: Felice Mosca, 1729 (Titolo nel frontespizio: *Notae in Acta eruditorum lipsiensis mensis augusti A. MDCCXXVII Ubi Inter Nova Literaria unum extat de ejus Libro, cui titulus “Principj d’una Scienza Nuova dintorno alla Natura delle Nazioni”*); G. B. Vico, **Vici vindiciae (1729)**, in **Varia. Il De mente heroica e gli scritti latini minori**, edizione critica con testo a fronte a cura di G. G. Visconti, Napoli: Guida, 1996. G. B. Vico, **Opere**, a cura di A. Battistini, Voll. 2, Milano: Mondadori, 2001, 1^a ed.: *Idem*, 1990.

infatti, di poter aggirare lo scoglio della censura ecclesiastica, aderendo alla proposta di pubblicare a Venezia, che manteneva ancora il primato in campo editoriale e una certa autonomia dal potere religioso, una nuova edizione della *Scienza nuova* dato che la prima del 1725 era ormai irrimediabile. Acceso sostenitore di questa iniziativa era Antonio Conti³⁴, appoggiato da Francesco Carlo Lodoli³⁵ e Giovanni Artico di Porcia, il cui fratello era il cardinale

³⁴ Antonio Schinella Conti (1677-1749) è stato un fisico, matematico, storico e filosofo, noto come *Abate Conti* e famoso per essere stato arbitro nella controversia tra Leibniz e Newton, circa l'invenzione del calcolo infinitesimale, nel 1715 in Inghilterra. Fu a lungo a Parigi dove si legò in amicizia con Charles Francois Du Fay, noto per gli esperimenti fisici che conduceva all'Accademia delle Scienze. Scrisse trattati riguardanti la struttura della tragedia, e nel caso del *Trattato dei fantasmi poetici*, discusse la funzione dei cori. Tra le sue tragedie, la più significativa fu il *Giulio Cesare*. Rielaborazione da: <http://it.wikipedia.org/wiki/Antonio_Schinella_Conti>.

“Non poteva Vostra Signoria illustrissima ritrovare un corrispondente più versato in ogni genere di studi e più autorevole co' librari di quel che sia il reverendissimo padre Lodoli, che le offre di far stampare il libro de' *Principi di una Scienza nuova*. Son io stato un de' primi a leggerlo, a gustarlo e a farlo gustare agli amici miei, i quali concordemente convengono che dell'italiana favella non abbiamo un libro che contenga più cose erudite e filosofiche, e queste tutte originali della spezie loro. Io ne ho mandato un picciolo estratto in Francia per far conoscere a' francesi che molto può aggiungersi o molto correggersi sull'idee della cronologia e mitologia, non meno che della morale e della iurisprudenza, sulla quale hanno tanto studiato. Gl'inglesi satiamo obbligati a confessare lo stesso quando vedranno il libro; ma bisogna renderlo più universale con la stampa e con la comodità del carattere. Vostra Signoria illustrissima è a tempo di aggiungervi tutto quello stima più a proposito, sia per accrescere l'erudizione e la dottrina, sia per isviluppare certe idee compendiosamente accennate. Io consiglierei a mettere alla testa del libro una prefazione ch'esponesse i vari principi delle varie materie che tratta e 'l sistema armonico che da essi risulta, sino ad estendersi alle cose future, che tutte dipendono dalle leggi di quell'istoria eterna, della qual è così sublime e così feconda l'idea che ne ha assegnata” (lettera a Vico del 3 gennaio 1728), in G. B. Vico, **Autobiografia**, a cura di Mario Fubini, *cit.*, pp. 71-75.

³⁵ Carlo Lodoli (1690-1761) è stato un religioso e architetto italiano. Era padre francescano del convento di San Francesco della vigna di Venezia, chiamato il ‘Socrate’ dell'architettura, poiché tutti i suoi scritti sono andati perduti e le sue teorie sono note solo attraverso quanto riportato dai suoi allievi e da altri autori come ad esempio Andrea Memmo, che tentò di rendere giustizia alle teorie di Lodoli, nella sua opera **Elementi d'architettura lodoliana** (1786);

IL PROGETTO AI LETTERATI D'ITALIA PER ISCRIVERE LE LORO VITE
(1721) DI GIOVANNI ARTICO DI PORCIA
E LE VITE DI L. A. MURATORI, G. B. VICO, BENEDETTO BACCHINI

Leandro, che avrebbe potuto, eventualmente, sostenerne la pubblicazione presso la Curia romana. Però l'Inquisizione si attivò subito, per impedire che questa impresa editoriale avesse successo, e con un esplicito divieto del Santo Ufficio ci riuscì.

Mentre ad Antonio Conti il 10 marzo 1728 Vico scrive³⁶:

[...] Il Signor conte di Porcia mandò allo stesso Padre Lodoli la *Vita* che ella di se stessa compose, e contiene varie erudizioni spettanti al progresso del sistema storico, e critico stabilito negl'altri suoi Libri. Quest'Edizione è molto desiderata, e molti Francesi ai quali hò data una compendiosa idea del libro istesso la chiedono con premura (*Epist.*, I, n.53);

ad Angelo Calogera³⁷ il 18 ottobre 1728 manifesta le sue riserve:

dell'anno successivo è la prima edizione dell'unico libro che porti il nome di Lodoli, **Apologhi immaginati** (1787): una raccolta di detti e di racconti, spesso paradossali, narrati ai suoi amici e ai suoi allievi tra il 1739 e il 1751. Lodoli ebbe l'incarico di padre generale commissario di terra santa a Venezia. Qui si dedicò al restauro dell'ospizio per i pellegrini annesso al monastero (1739-1743). Questo fu il suo unico lavoro pratico.

Rielaborazione da: <http://it.wikipedia.org/wiki/carlo_lodoli>.

“Qui in Venezia con indicibil applauso corre per le mani de' valentuomini il di lei profondissimo libro de' **Principi di una scienza nuova** d'intorno alla natura delle nazioni, e più che 'l van leggendo, più entrano in ammirazione e stima della vostra mente che l'ha composto. Con le lodi e col discorso andandosi sempre più diffondendo la fama, viene più ricercato, e, non trovandosene per città, se ne fa venire da Napoli qualch'esemplare; ma, riuscendo ciò troppo incomodo per la lontananza, son entrati in deliberazione alcuni di farla ristampar in Venezia. Concorrendo ancor io con tal parere, mi è parso proprio di prenderne innanzi lingua da vostra signoria, che è l'autore, prima per sapere se questo le fosse a grado, poi per veder ancora se avesse alcuna cosa da aggiungere o da mutare, e se compiacer si volesse benignamente comunicarmelo” (lettera a Vico del 15 gennaio 1728), in G. B. Vico, **Autobiografia**, a cura di Mario Fubini, *cit.*, pp. 71-75.

³⁶ G. B. Vico, **Epistole, con aggiunte le epistole dei suoi corrispondenti, Prima parte: 1693-1728**, I, a cura di Manuela Sanna, Napoli: Morano, 1992.

³⁷ “Angelo Calogera, al secolo Domenico Demetrio C. (1699-1766), è stato un religioso e scrittore. Padre camaldolese, fu dapprima bibliotecario presso San Michele di Murano e quindi padre priore del monastero di San Giorgio Maggiore. Fu attivo nell'opera di divulgazione letteraria e scientifica. Nel

[...] Io però debbo immaginarmi che la mia Vita vada di seguito all'idea del Signor conte di Porcia; e che egli vi abbia pubblicato le mie replicate instanti preghiere porteli e a drittura, e per mezzo del Signor Abate Esperti da Roma, e del Padre Lodoli da costì, che io mi sarei recato a sommo onore di essere l'ultimo de' Letterati d'Italia nella sua Raccolta, non che di dar loro esempio. [...] Ringrazio la di lei compitezza degli esemplari, e basterà inviarmi un solo per me (*Epist.*, I, n.55);

e al Muratori in una lettera³⁸ da Napoli del 5 giugno 1730 manifesta chiaramente la sua perplessità:

[...] Però dintorno a ciò, mi comanda del compendio della mia Vita Letteraria, la prego a dar'un'oc<c>hiata ad una Lettera del Raccoglitore degli Opuscoli Eruditi, dov'ella è raccolta, indiritta al Sig(nor)e Valisnieri, che tien luogo di Prefazione al primo tomo, che leggerà le tante mie proteste pubblicamente fatte, perché ella sola non si stampasse: talchè la mia gravità richiede, che io non abbia a dar'altra fuori, quantunque ristretta. Se 'l consaputo Padre volesse ristampar quelle, io non potrei far'altro, ch'emendarla degl'innnumerabili errori di stampa, da' quali va bruttamente svisata (*Epist.*, II, n.65).

Non mancano incertezze anche nel Porcia come scrive Girolamo De Miranda³⁹, che nello stesso tempo evidenzia l'entusiasmo di Vico:

1728 con l'appoggio di Antonio Vallisnieri, iniziò la pubblicazione della **Raccolta d'Opuscoli scientifici e filologici**, proseguita poi con la **Nuova raccolta d'opuscoli scientifici e filologici**, che continuerà fino agli anni 1760. Nel 1762 fondò insieme a padre Giacomo Rebellini il giornale **Minerva ossia Nuovo giornale dei letterati d'Italia**, che proseguì le pubblicazioni fino al 1767 in opposizione alla **Frusta Letteraria** di Giuseppe Baretti. Scrisse inoltre le **Memorie intorno alla vita di M. Luca De Renaldis vescovo di Trieste consigliere intimo dell'imperadore Massimiliano I e suo ambasciatore a molte corti sovrane d'Europa**, stampate a Venezia nel 1753". Rielaborazione da: < it.wikipedia.org/wiki/Angelo_Calogerà>.

³⁸ G. B. Vico, **Epistole, con aggiunte le epistole dei suoi corrispondenti, Seconda parte: 1729-1743**, II, a cura di Manuela Sanna, Napoli: Morano, 1992.

³⁹ Girolamo De Miranda, “*Nihil decisum fuit*’. Il Sant’Ufficio e la **Scienza nuova** di Vico: un’irrealizzata edizione patavina tra l’*imprimatur* del 1725 e quello del 1730”, **Bollettino del Centro di Studi Vichiani**, XXVIII-XXIX, Catanzaro: Rubbettino, 1998-1999, pp. 16-22.

Chi scegliere tra i sapienti da porre come punto di riferimento? [...] Fin dal 1718, nel suo ritiro friulano e nei suoi soggiorni in laguna, Giovanni Artico non si era reso conto di quanto – pur se lusinghiero – potesse essere imprudente per uomini d'ingegno per pensiero ed etica non sempre riconducibili all'ortodossia della Chiesa di Roma esporsi come vanitosi campioni, figure ammirate e da avere ad esempio: anche se si fosse deciso nella scrittura di far uso abbondante di omissioni, di soavi orpelli retorici (superflui, in verità, secondo le intenzioni di Porcia e dei suoi collaboratori), in ogni caso raccontare di sé era una maniera di prestarsi all'indiscrezione dei malevoli. [...] Era il 1722, medesimo anno del temporaneo accantonamento del "Progetto" allo scopo di realizzare – sulla scia dei lavori del nobile veronese Scipione Maffei, spirito riformista, e del friulano Giusto Fontanini, seguace di Jean Mabillon e presto in conflitto con Giovanni Artico – un "catalogo ragionato dei libri italiani", (in risposta alla coeva sapienza organizzata d'Oltralpe), un elenco che illustrasse le migliori opere dell'ingegno moderno italiano. Vico fece conoscenza dei Porcia proprio in quel periodo. [...]

Al filosofo partenopeo, mentre gli entusiasmi di molti iniziavano ad attutirsi e la creazione stessa della raccolta di vite esemplari era messa quindi in discussione, fu anche chiesta un'autobiografia. [...] (Egli) si sentì profondamente lusingato: potersi narrare ad un vasto pubblico – senza presentarsi di persona ma vincendo comunque la solitudine –, entrare in una accademia nuova ed ideale, lì dove il ritratto di ciascuno non è più fornito da un ignoto pittore. A tali prospettive, mesi prima Muratori si era spaventato, ma malgrado i promotori vacillassero e sul successivo "catalogo" ipotizzato si interrogassero dubbiosi, ritenendo quasi inevitabile che all'intera operazione editoriale vi potesse essere presto o tardi una netta "opposizione dal canto del S Officio", Vico ben sapeva che quella preziosa occasione non andava spreca.

A questo proposito Fabrizio Lomonaco⁴⁰, che lega 'storicità' della *Scienza nuova* e della *Autobiografia*, scrive:

Conoscere per Vico non è più solo introspezione, un ritrarsi del soggetto dalla realtà nella propria intimità; conoscere è soprattutto uscire dalla propria astratta unità per proiettarsi nella vita associata, in nome proprio dell'umana ragione che è essenzialmente ragione *sociale*.

⁴⁰ F. Lomonaco, "A proposito di *Giusnaturalismo ed etica moderna*: note su Grozio e Vico nella *V Orazione inaugurale – 1705*", *Studi critici*, II, 1-2, ottobre 1992, pp. 65-71.

Codesto aspetto ‘*sociale*’ del legame storico degli uomini tra uomini (‘mondo [...] fatto dagli uomini’) e il *continuum* tra *Scienza nuova* e biografia dell’autore è ben focalizzato da Rosario Diana⁴¹:

Questo modello corrispondeva in generale a quella concezione vichiana che [...] non poteva non guardare al lavoro intellettuale se non come ad una fatica quotidiana, progressiva seppur non immune da erramenti o soste forzate, ma sempre condotta in una prospettiva dialogica storicamente situata dalla quale è pura follia volersi trarre fuori. Nello specifico, il *Progetto* di Porcia individuava uno degli strumenti attraverso cui era possibile il confronto fra uomini di cultura: l’unico per l’esattezza che, non potendo trasmettere quelle conoscenze che solo la forma del trattato o del saggio è in grado di veicolare con completezza e rigore, consentiva però ad uomini più anziani, autorevoli per esperienza e produzione scientifica, di proporre ad altri uomini più giovani, che dovevano prepararsi a subentrare al loro posto, modelli individuali di elaborazione del sapere, itinerari personali di studio a loro volta maturati nell’incessante rapporto dialogico con altre individualità.

[...] È proprio con un intento dialogico da sempre avvertito e mai smentito, con il desiderio fortemente radicato di essere “uomo” per l’altro “uomo”, che il filosofo napoletano scrisse la sua autobiografia. [...] Che la narrazione biografica o autobiografica fosse l’unico mezzo efficace a generare emulazione, Vico lo aveva già affermato nel *Proemio* alla biografia di Carafa. Qui si legge, infatti, che “se vi è una qualche parte della storiografia la cui lettura possa più delle altre risultare di grande utilità, questa è senza ombra di dubbio quella che restituisce ai posteri le vite di uomini illustri”. E infatti essa mette a disposizione il ritratto di uomini singolari per valore, operosità e perizia, che *fin dai primi anni di vita si sono spinti verso altissime mete, divenendo per uomini di minore statura incitamento e via da seguire*; al contrario, *le versioni storiche ufficiali presentano grandi condottieri di già provato valore e di smisurata autorità*, caratteristiche che, per la gioventù alla cui formazione soprattutto deve badare lo Stato, costituiscono certo *più oggetto di ammirazione che esempio da seguire*⁴². [...] Nelle intenzioni di Porcia e di Vico, dunque, le

⁴¹ R. Diana, “Ragione narrativa ed elaborazione dialogica del sapere. L’*Autobiografia* di Giambattista Vico e il suo contenuto problematico”, **Bollettino del Centro di Studi Vichiani**, XXXIV, Catanzaro: Rubbettino, 2004, p. 113 e sgg., in <<http://certamevichiano.jimdo.com/documenti/>>.

⁴² G. B. Vico, **De rebus gestis Antonj Caraphei, Libri Quatuor / Le gesta di Antonio Carafa, Libri quattro (1716)**, a cura di M. Sanna, Napoli: Guida, 1997, p. 309: “Si qua historiae pars magnam prae ceteris affert legendi

IL PROGETTO AI LETTERATI D'ITALIA PER ISCRIVERE LE LORO VITE
(1721) DI GIOVANNI ARTICO DI PORCIA
E LE VITE DI L. A. MURATORI, G. B. VICO, BENEDETTO BACCHINI

diverse autobiografie scientifiche (il plurale è qui d'obbligo) raccolte in volume dovevano presentare un ampio ventaglio non prescrittivo di possibilità e metodi di ricerca, entro cui e con l'aiuto del quale l'apprendista studioso doveva liberamente delineare il proprio individuale itinerario, che si sarebbe a poco a poco sostanziato di quei contenuti nuovi o rielaborati di volta in volta emergenti lungo il cammino della propria personale storia di ricercatore.

Vita della quale ci pare utile riportare, per non rimanere sul generico, la sintesi della *Stanford Encyclopedia of Philosophy*:

Vico's *Vita di Giambattista Vico* is of particular interest, not only as a source of insight into the influences on his intellectual development, but as one of the earliest and most sophisticated examples of philosophical autobiography. Vico composed the work in response (and indeed the only response) to a proposal published by count Gian Artico di Porcia to Italian scholars to write their biographies for the edification of students. Referring to himself in the third person, Vico records the course of his life and the influence of various thinkers which led him to develop the concepts central to his mature work. Vico's reports on the importance of reading Plato, Aristotle, the Hellenics, Scotus, Suarez, and the Classical poets, and traces his growing interest in jurisprudence and the Latin language (*Vita*, 116ff. *passim*). Vico describes how he came to "meditate a principle of the natural law, which should be apt for the explanation of the origins of Roman law and every other gentile civil law in respect of history" (*Vita*, 119) and how he discovered that "an ideal eternal law...should be observed in a universal city after the idea or design of providence" (*Vita*, 122). According to Vico's own account, his studies culminated in a distinction between ideas and languages. The first, he says, "discovers new historical principles of geography and chronology, the two ideas of history, and thence the principles of universal history lacking hitherto" (*Vita*, 167), while the latter "discovers new principles of poetry, both of song and verse, and shows that both it and they sprang up by the same natural

utilitatem, ea procul dubio est, quae clarorum hominum vitas posteritati consignat. Ea namque eximios virtute viros, labore et industria a prima usque vitae institutione ad summa evectos describit, minoribus in aemulandi incitamentum et viam: cum contra in rerum publice scriptarum memoriis summi duces jam consummatae virtutis, amplissimaeque auctoritatis exhibentur; qui sane juventuti, cujus erudiendae precipua Reip. cura, magis admirationi sunt quam documento".

necessity in all the first nations” (Vita, 168). Taken together, these form the central doctrine of *The New Science*, namely, that there is a “philosophy and philology of the human race” which produces “an ideal eternal history based on the idea of...providence...[and] traversed in time by all the particular histories of the nations, each with its rise, development, acme, decline and fall” (Vita, 169)⁴³.

Che la *Vita* di Vico sia a livello ontogenetico il corrispettivo di ciò che rappresenta la *Scienza Nuova* su un piano filogenetico e che ci sia uno stretto intreccio tra le due opere lo sostiene con chiarezza Giuseppe Patella⁴⁴:

En cuanto a la redacción del texto, es necesario recordar que Vico no escribe la *Vida* por propia iniciativa, sino porque se lo solicita el conde veneciano (in verità: friulano, *N.d.A.*) Giovanartico di Porcia, que intentaba recoger un grupo de autobiografías en las que algunos de los mayores intelectuales italianos de su tiempo habrían debido dar noticia de su curriculum de estudios, de su formación, de sus obras, de sus maestros, de los métodos de estudio empleados. [...] El proyecto luego falló por varias razones, pero Vico acepta inmediatamente la invitación del conde y termina la primera parte de la obra en 1723 (y no en 1725 como se ha creído siempre siguiendo a Croce y Nicolini) y a ella luego agrega un suplemento en 1728 (dedicada a la parte de los años 1723-1725 sobre el tema de la *Scienza nuova prima*) a la publicación realizada en Venecia. Siguió luego un *Aggiunta*⁴⁵, que actualiza la *Vita* hasta el 1731, publicada sin embargo póstuma sólo a comienzos del siglo diecinueve. Sólo desde entonces el relato autobiográfico viquiano ha asumido el aspecto unitario que todos conocemos. Aún sin haber decidido personalmente escribir una autobiografía, un motivo que impulsa a Vico a narrar su propia vida puede ser identificado ya en el hecho de que la autobiografía estaba perfectamente el línea con los principios gnoseológicos individuados

⁴³ In < <http://plato.stanford.edu/entries/vico/> >

⁴⁴ G. Patella, “Tiempo y relato en la **Autobiografía** de Giambattista Vico”, **Cuadernos sobre Vico**, 15-16, Sevilla (España), 2003, © Giuseppe Patella © de la traducción Alberto M. Damiani.

⁴⁵ Fu pensata ed elaborata quale integrazione degli scritti precedenti ed utilizzata, unitamente ad essi, anche questa volta per rispondere ad un invito: quello di Ludovico Antonio Muratori, che si faceva promotore dell’ingresso di Vico nella ricostituita Accademia degli Assorditi di Urbino e perciò gli raccomandava di inviare uno scritto autobiografico all’erudito Gian Prospero Bulgarelli, curatore anch’egli di una raccolta di biografie che, come quella di Porcia, non fu mai realizzata.

justamente en esos mismos años en la *Scienza nuova*, en la que se sostenía que el conocimiento, tanto de la historia como de los pueblos, debe acaecer a nivel personal, siguiendo, por decirlo con un famosos pasaje de su obra principal, “las modificaciones de nuestra misma mente humana” (Sn44, § 331), estableciendo así aquella identidad de ontogénesis y filogénesis que Vico identifica desde el inicio de su obra. En realidad, si la infancia de la humanidad es similar a nuestra niñez, reconsiderando esta última es, como ella es, caracterizada por el desarrollo de la facultad de la fantasía, de la memoria y del ingenio, podemos tratar de remontarnos a los comienzos de la humanidad y a sus condiciones con un simple gesto interno hacia nosotros mismos. [...] En la autobiografía él delinea, entonces, la propia “historia ideal eterna” personal, así como en la *Scienza nuova* él lo hace para los pueblos y las naciones.

Ma ritorniamo al De Miranda⁴⁶:

Nell’*Aggiunta*, ciononostante, il pensatore – sempre in terza persona – all’incarico amò qualche anno dopo ricordarsi contrario (“niegò di volerla scrivere”). [...] A fine inverno del 1725 il “catalogo” di Porcia quasi sembrava essere una realtà editoriale padovana (*ma infine*) fu l’idea del “Progetto” a riprendere consistenza. In attesa dell’uscita della *Scienza nuova*, con l’arrivo dell’estate Vico aveva inviato a Porcia un segmento della sua autobiografia. [...] Il “Progetto” nel frattempo languiva tra le malattie del Recanati e le negligenze di Porcia. A marzo del 1727 l’impresa era stata affidata a Conti dopo qualche perplessità (precedentemente, non sempre per lo studioso padovano erano stati elogi quelli espressi da Giovanni Artico) e più concreto diventava anche il soccorso di Vallisneri. Ora, grazie alle pagine mandate, l’autore della *Scienza nuova* aveva un volto minuziosamente descritto: Porcia avrebbe voluto da Conti delle “osservazioni” all’autobiografia vichiana; l’abate sempre più s’addentrava nell’universo del filosofo di Napoli ma, quasi per una sorta di pudore, nell’effettiva composizione del commento sollecitato temporeggiava. [...] Conti ... in quelle settimane si allontanava dal “Progetto” ... e Lodoli si assumeva l’incarico di sollecitare e raccogliere le autobiografie dei *savants* per l’operazione ideata da Porcia. Con il sopraggiungere della seconda parte della vita vichiana (ora più completa, più adatta alla stampa, arricchita da un catalogo delle opere del pensatore) e grazie al senso pratico del frate revisore, il “Progetto” era in effetti alla svolta. [...] Decisivo fu l’incontro con il camaldolese Calogera e la

⁴⁶ G. De Miranda, “*Nihil decisum fuit*” [...], *cit.*

coincidenza d'intenti: il monaco – già redattore del *Gran Giornale d'Europa*, promotore adesso della *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici* – quest'ultima creatura sua avrebbe messo a disposizione di Lodoli; egli, a sua volta, avrebbe fornito le biografie da pubblicare, leggendo il testo-pilota di Giovanni Artico (coordinate secondo le quali tutte le autobiografie avrebbero dovuto essere scritte) a semplice prefazione di un'iniziativa ridotta, ma finalmente in realizzazione, che – proprio per tal motivo – non avrebbe dovuto assorbire tutte le forze messe in campo dall'impresa calogeriana.

In Veneto non ci furono intoppi e si era all'estate del 1728. [...] Uno scherzo spiacevole – a suo dire – giocarono a Vico le comunicazioni intermittenti: ancora a fine estate egli riteneva di poter intervenire sulla sua autobiografia; la *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici* aveva però ottenuto il *placet* della Chiesa negli ultimi giorni di luglio e prima del 20 ottobre iniziava a diffondersi come novità libraria. Il filosofo era combattuto: proprio ai revisori ecclesiastici si rifaceva per lamentarsi di sviste tipografiche – errori grossolani –, per dar sostanza al disagio (ché non aveva ancora la piena coscienza di tante defezioni) di essere il primo tra i narratori di se stessi nella speciale collezione incluso; ma una simile esposizione in qualche modo lo stimolava (perché promettere al monaco-editore, altrimenti, partecipazioni a future pubblicazioni?), mentre la salute si faceva forse cagionevole e lo sforzo di ampliamento ed approfondimento della *Scienza nuova* lo convinceva dell'unicità della sua esperienza. Porcia – non diversamente da Lodoli e Conti – era in trepidante attesa delle novità che Vico avrebbe potuto produrre, che avrebbe sicuramente apportato al suo libro. Le suggestioni procurate da una lettura partecipe della vita del pensatore napoletano dilatavano le nuove provenienti dall'ideale eremo nel quale il filosofo – per concentrazione, per difesa – si era rinchiuso. “Quando io attendevo da Napoli dal Sig. De Vico” – Porcia riferiva a Muratori – “certe annotazioni e spiegazioni che delucidassero la sua opera de' *Principi di una scienza nuova* per farla ristampare più intellegibile e chiara, mi giunge avviso essere egli per ipocondria e per soverchio fissar ne' suoi studi metafisici impazzito”. (*lettera del 16 luglio 1728*) [...] L'agiografia del martire neppure era evitata in un ulteriore messaggio a Muratori: “Il Sig. De Vico si è riavuto dalla sua indisposizione, portata da' suoi malevoli a quel grado di disperazione, a cui per verità non è mai giunta, come ho rilevato da più sicure notizie”, (*lettera del 2 ottobre 1728*), poiché i pettegolezzi erano comunque peggiori delle reali malattie (ed il filosofo era circondato da infidi). Vico, in ogni modo, ora viveva con travaglio a causa della stampa dell'autobiografia ed – ivi, già nel “catalogo” delle opere – per l'annunciata riproposta veneziana della *Scienza nuova*.

IL PROGETTO AI LETTERATI D'ITALIA PER ISCRIVERE LE LORO VITE
(1721) DI GIOVANNI ARTICO DI PORCIA
E LE VITE DI L. A. MURATORI, G. B. VICO, BENEDETTO BACCHINI

A questo punto è bene ascoltare l'interessato, cioè cosa scrive in proposito proprio Vico nell'*Aggiunta* (1731) alla sua *Autobiografia*:

Circa questi tempi il signor conte Gianartico di Porcia, fratello del signor cardinale Leandro di Porcia, chiaro uomo e per letteratura e per nobiltà, avendo disegnato una via da indirizzarvi con più sicurezza la gioventù nel corso degli studi, sulla vita letteraria di uomini celebri in erudizione e dottrina, egli tra' napoletani che ne stimò degni, ch'erano al numero di otto (i quali non si nominano per non offender altri tralasciati dottissimi, i quali forse non erano venuti alla di lui cognizione), degnò d'annoverare il Vico, e con orrevolissima lettera scrittagli da Vinegia, tenendo la via di Roma per lo signor abate Giuseppe Luigi Esperti, mandò al signor Lorenzo Ciccarelli l'incombenza di procurargli. Il Vico, tra per la sua modestia e per la sua fortuna, più volte negò di volerla scrivere; ma alle replicate gentil'istanze del signor Ciccarelli finalmente vi si dispose. E, come si vede, scissela da filosofo; imperocché meditò nelle cagioni così naturali come morali e nell'occasioni della fortuna; meditò nelle sue, ch'ebbe fin da fanciullo, o inclinazioni o avversioni più ad altre spezie di studi ch'ad altre; meditò nell'opportunità di o nelle traversie onde fece o ritardò i suoi progressi; meditò, finalmente, in certi suoi sforzi di alcuni suoi sensi diritti, i quali poi avevagli a fruttare le riflessioni sulle quali lavorò l'ultima sua opera della *Scienza nuova*, la qual approvasse tale e non altra aver dovuto essere la sua vita letteraria [...].

Quindi il Vico tanto più si sentì stimolato a scrivere delle note e commenti a quest'opera. E nel tempo che vi travagliava, che durò presso a due anni, prima avvenne che il signor conte di Porcia, in una occasione la qual non fa qui mestieri narrare, gli scrisse ch'esso voleva stampar un suo *Progetto a' signori letterati d'Italia* più distinti o per l'opere date alla luce delle stampe o più chiari per rinomea d'erudizione e dottrina, come si è sopra pur detto, di scriver essi le loro *Vite letterarie* sopra una tal sua idea con la quale se ne promuovesse un altro metodo più accertato e più efficace da profittare nel corso de' suoi studi la gioventù, e di volervi aggiugnere la sua per saggio, che egli aveva di già mandata, perché, delle molte che già glien'eran pervenute in potere, questa sembravagli come di getto caduta sulla forma del suo disegno. Quindi il Vico, il qual aveva creduto ch'esso la stampasse con le *Vite* di tutti ed in mandandogliela aveva professato che si recava a sommo onore d'esser l'ultimo di tutti in sì gloriosa raccolta, si diede a tutto potere a scongiurarlo che nol facesse a niun patto del mondo, perché né esso conseguirebbe il suo fine ed il Vico senza sua colpa sarebbe oppresso dall'invidia. Ma, con tutto ciò, essendosi il signor conte fermo in tal suo proponimento, il Vico, oltre di essersene

protestato da Roma per una via del signor abate Giuseppe Luigi Esperti, se ne protestò altresì da Venezia per altra di esso padre Lodoli, il qual aveva egli saputo da esso signor conte che vi promoveva la stampa e del di lui *Progetto* e della *Vita* di esso Vico; come il padre Calogera, che l'ha stampato nel primo tomo della sua *Raccolta degli opuscoli eruditi*, l'ha pubblicato al mondo in una lettera al signor Vallisnieri, che vi tien luogo di prefazione; il quale quanto in ciò ha favorito il Vico, tanto dispiacer gli ha fatto lo stampatore, il quale con tanti errori anco ne' luoghi sostanziali n'ha strappazzato la stampa⁴⁷.

Della scrittura della propria *Autobiografia* dà notizia in una lettera senza data, in cui chiede l'incarico di 'Istorico Regio', addirittura a Carlo III di Borbone:

[...] In tutto questo gran spazio di tempo esso supplicante non ha quasi mai lasciato passar alcun anno, nel quale non avesse dato alla luce alcun'opera del suo povero ingegno, delle quali va annoverato un Catalogo nel tomo I della raccolta degli opuscoli eruditi fatta dal padre Calogera in Venezia, il qual Catalogo sta in piedi della Vita letteraria del medesimo supplicante, che il conte Gianartico di Porcia, fratello del Cardinale Leandro di Porcia, volle dare alle stampe per Idea a' primi Letterati d'Italia, chiari o per opere uscite alla luce, o per fama di grande Letteratura, e dottrina, a scrivere le loro, a fine di dare un nuovo metodo più accertato ai giovani di profittare nelle lettere sopra esempj si fatti; e così la stampò, non ostanti le proteste del supplicante, che non il facesse, le quali stanno pubblicate dal detto Padre in una lettera al Cavaliere Vallisnieri, famoso Medico Italiano, che tiene luogo di prefazione a quei libri. (*Epist.*, II, n.78)

A Giovanni Artico – e con ciò concludo sulla vicenda editoriale – non rimane che scrivere al Vico, per confermare il valore del proprio e del di lui lavoro in due lettere da Porcia, presenti nell'*Epistolario* del Vico, nel quale sono riportate spesso anche lettere dei corrispondenti; nella prima del 14 dicembre 1727 leggiamo:

I(llu)striss(imo) Sig(no)r Sig(no)r P(adro)ne Col(endiss)mo Finalmente ritrovo nel celebre P(adre) Lettore Lodoli M(inore) O(sservante), chi si prenderà la cura di far l'edizione col mio progetto noto della vita di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustriss)ima, cioè della Storia de' suoi Studj, di cui ella ebbe la bontà di favorirmi. Io m'era intestato di voler vincere l'avarizia de' Stampatori, e di volerli obbligare con la mia ritrosia, a

⁴⁷ In G. B. Vico, *Autobiografia*, a cura di Mario Fubini, *cit.*, pp. 30-31.

IL PROGETTO AI LETTERATI D'ITALIA PER ISCRIVERE LE LORO VITE
(1721) DI GIOVANNI ARTICO DI PORCIA
E LE VITE DI L. A. MURATORI, G. B. VICO, BENEDETTO BACCHINI

distinguere l'Opere di merito; e m'è finalmente la cosa venuta fatta a seconda del mio giusto divisamento. M'assicura il P(adre) Lodoli, che col Sig(nor) Abate Conti riverisce Vostra Signoria Illustrissima, e l'uno e l'altro l'accertano della stima ben grande, che' fanno della di lei virtù, che ritroverà chi stamperà a proprie spese non solo l'accennate scritture, ma chi ristamperà la di lei ammirabile opera de' Principj in miglior forma dell'edizione di Napoli: se V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma volesse aggiungere qualche cosa, e all'opera de' Principj, e all'altra sua scrittura è in pienissima Libertà. di farlo e puo inviarmi le giunte, e le correzioni per mezo di codesto Sign(or) Residente Veneto insieme con le sue lettere, colle quali avrà la bontà di far notare il ricapito in Venezia al P(adre) Lodoli a S. Francesco della Vigna, ovvero al Sig(nor) Abate Gi(ovan) Antonio Conti. Insomma V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma ha ora campo di poter dilatarsi specialmente nell'Opera de' Principi, in cui *gli uomini scienziati affermano di capire da essa molto di più di quello si vede espresso e la considerano per un capo d'opera*. Io me ne congratulo con V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma, e l'assucuro, che ne ho un piacere infinito, credendo, che finalmente produzioni di spirito del nerbo, e del tondo sono le sue vengono a qualche ora conosciute e che ad esse non manca fortuna, quando non mancano leggitori di discernimento e di mente. S'ella avesse altra cosa di suo da pubblicare me la spedisca La supplico per gloria sua, e per profitto de' Letterati nostri. Mi comandi intanto senza riserbo alcuno, e creda che sono col massimo rispetto di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma Dev(otissi)mo obbl(igatissi)mo Ser(vito)re v(er)o" (*Epist.*, I, n.50);

e nella seconda del 2 aprile 1728:

I(Illustriss)imo Sig(no)r Sig(no)r P(adro)ne Col(endissi)mo. Il merito sommo di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma, più che i miei buoni ufficj, ha contribuito a conciliare per lei l'amicizia, e la stima del P(adre) Lodoli, e del Sig(no)r Abate Conti. Questi due soggetti dottissimi si pregiano al pari di me d'essere entrati in possesso del di lei amore, e si fanno gloria il promuovere la fama della di lei virtù, e'l divulgamento delle di lei *immortali produzioni di spirito, che tanto onorano la Filosofia italiana*. Farò intanto sapere al P(adre) Lodoli le difficoltà addotte a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma da codesto Sig(no)r Residente Veneziano intorno al ricapito delle di lei note ai Principi della nuova Scienza, e son certo, ch'egli si studierà la maniera di trovarvi il compenso, perché giungano a noi sicure le note accennate. Sino a che arrivino queste, non si perderà tempo nel far pubblicare la Storia della di lei vita e studj, perché questa

serva di norma a chi vorrà aiutarci a proseguire quest'Opera, che, se l'amor de' miei pensamenti, e trovati non m'inganna, vuol rivenire di profitto, e di gloria alle Lettere Italiane. Alla Storia stessa farò aggiugnere le correzzioni, le quali V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma mi propone nella sua gentilissima Lettera de' 10 del caduto Marzo, siccome pure le protestazioni, che la di lei modestia, m'insinua. Io spero, che ogni cosa riuscirà a di lei maggior gloria, e a soddisfazione dà me che desidero ardentissimamente promosso, e divulgato il di lei merito, e nome, e desidero pure qualche suo comando, in eseguendo il quale possa far conoscere, che veramente sono con tutta la stima di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma Dev(otissi(mo obbl(igatissi)mo Ser(vito)re v(er)o (*Epist.*, I, n. 54).

In conclusione non si può non accennare – un discorso più approfondito ci porterebbe lontani, certamente fuori tema – agli studi sui rapporti tra l'opera di Vico e quella di Joyce e lo facciamo, utilizzando, in parte, una puntuale analisi di Vincenzo Pepe⁴⁸:

La grande attualità della paideia vichiana si rintraccia addirittura nella cultura anglosassone e nell'opera di Joyce. [...] È possibile che Joyce avesse sentito parlare di Vico già nel corso dei suoi studi di letteratura italiana all'università di Dublino; quel che si sa con certezza, però, è che l'interesse per l'opera del Napoletano cominciò nel 1905. La data è importantissima perché segna l'inizio di quell' "esilio" volontario che, come si ricorderà, è una delle tre armi "ulissiane" (assieme al "silenzio" e all'"astuzia") con le quali l'intellettuale irlandese intende orgogliosamente operare il suo riscatto culturale ed esistenziale. Ora, è probabile che in questa situazione di intellettualistico e narcisistico isolamento, soprattutto la lettura dell'*Autobiografia* di Vico valse a far nascere in lui un sentimento di simpatia verso il pensatore napoletano. Si ricorderà, difatti, che in parecchi luoghi del suo scritto autobiografico anche il Vico si compiace di sottolineare la sua condizione di "straniero in patria", e di rivendicare orgogliosamente, anzi, l'autonomia della sua formazione culturale. Talché [...] il Vico "benedisse non avere lui avuto maestro nelle cui parole avesse egli giurato, e ringraziò quelle selve, fra le quali, dal suo buon genio guidato, aveva fatto il maggior corso di studi". Parole che, *mutatis mutandis*, sembrano adattarsi alla perfezione alla struttura mentale di Stephen Dedalus, il protagonista del romanzo autobiografico di Joyce *A Portrait of the Artist as a Young Man*, del quale apprendiamo che "was destined to learn his own wisdom apart from the others or to learn the wisdom of the others himself wandering among the snares of the world.

⁴⁸ V. Pepe, "Vico e Joyce", *Civiltà dei Licei*, Anno VIII, n. 5, Taranto, 2004.

Ma il parallelismo tra i nostri due autori non si esaurisce certamente qui, giacché il condiviso sentimento dell'esilio (o dell'isolamento nel caso di Vico), come condizione di forza morale, si fonde con altri elementi di consonanza che segnano la parabola intellettuale dei due: la fiera consapevolezza della "novità" della loro opera ed il fondamentale scetticismo nei riguardi del sapere coevo. In altre parole Joyce potrebbe essere stato attratto da Vico, perché nella vichiana ricerca di una "nuova arte critica" vedeva ribadita la sua stessa tensione verso la conquista di una nuova arte letteraria, e, nella polemica del Vico contro l'antiquarianismo, un riflesso della polemica che lui ingaggiava contro il positivismo.

Ambedue gli autori, come si sa, rifiutano una concezione della storia ridotta a mera attualità. Significativo, al riguardo, che Joyce superi le angustie della prospettiva positivista anche attraverso lo sfruttamento in sede narrativa di due fondamentali intuizioni vichiane: la visione ciclica della storia, e la centralità del mito. La concezione joyciana del mito non è, beninteso, di esclusiva derivazione vichiana, giacché la visione ciclica si dialettizza nella sua opera narrativa con l'idea della storia come conflitto e risoluzione di opposti, di derivazione bruniana; e con la teoria della storia come flusso ininterrotto, di derivazione quintetiana. Ma non è un caso che sia proprio la visione ciclica vichiana, già presente del resto in *Ulysses*, ad essere tematizzata nell'*incipit* di *Finnegans Wake*, mediante il riferimento al "*commodius Vicus of recirculation*"; né è un caso la presenza, poco oltre nella stessa pagina, della parola di cento lettere che metaforizza lo scoppio del tuono e quindi, vichianamente, l'inizio della storia umana. Sfruttando in pieno le suggestioni della tesi del Vico, per il quale, si ricorderà, il mito è "*vera narratio*", Joyce fa coincidere l'inizio della sua narrazione con l'inizio di tutta la storia umana, proiettando così vicende e personaggi in una grandiosa prospettiva mitografica.

Ma non possiamo concludere queste considerazioni senza aver toccato, sia pure di sfuggita, un altro sorprendente punto di convergenza tra Vico e Joyce, e che è forse il più importante di tutti. Ci riferiamo alla somiglianza compositiva che permette di raccogliere la *Scienza nuova* e *Finnegans Wake* sotto il comune denominatore di *work in progress*. La dimostrazione di quanto affermiamo è data dalla interscambiabilità, quasi, dei giudizi con i quali due autorevoli critici hanno riassunto le caratteristiche stilistiche delle due opere citate. Il primo è di Giorgio Melchiori⁴⁹ il quale così sintetizza l'impianto strutturale di *Finnegans Wake*: "La linea narrativa è una traccia labilissima,

⁴⁹ **Introduzione all'edizione italiana di *Finnegans Wake***, a cura di G. Melchiori, Milano: Mondadori, 1982, pp. IV-V.

continuamente interrotta da analessi, ampi segmenti extradiegetici, sermoni, trattati, documenti legali... Su questo schema essenziale si innesta così un fitto gioco di analessi e prolessi narrative, a livello di racconto, da cancellarne le tracce”. Il secondo è di Giuseppe Mazzotta⁵⁰ il quale così compendia le caratteristiche stilistiche della *Scienza nuova*: “He forges a poetic and philosophical style punctuated by fragmentary entries, literary and mythological allusions, references to and citations from erudite scholarship, repetitions of arguments, pithy conceptual recapitulations, prolepsis statements, formal symmetries and antitheses, and apparent digressions that recall the technique of interlacement and errancy in epic narratives”.

Donald Philip Verene⁵¹ nel discorso come vincitore del Premio Galilei 1998 affermò:

Un’ultima parola, per concludere, sul mio quarto autore, James Joyce. Per quanto Benedetto Croce abbia fatto molto per fare rivivere la filosofia di Vico nella prima parte del ventesimo secolo, la maggior parte dei lettori del mondo anglosassone sono giunti a Vico attraverso Joyce. Mentre era a Trieste, nei primi anni della sua carriera letteraria, Joyce arrivò ad affermare: “Quando leggo Vico la mia immaginazione si accresce in misura superiore a quando leggo Freud o Jung”, e quando cominciò a scrivere *Finnegans Wake*, il suo lavoro più tardo e al tempo stesso più grande, egli si mise a cercare un’opera su cui fondare la struttura della sua, finendo per scegliere la *Scienza nuova* di Vico, di cui adottò le idee dei corsi e ricorsi e i fondamenti mitico-poetici del linguaggio. Lungo l’intera opera di Joyce il nome di Vico e le sue idee diventano protagonisti di diverse forme di giochi di parole. Non per nulla il primo saggio scritto su *Finnegans Wake*, intitolato *Dante.....Bruno. Vico.....Joyce*, di cui fu

⁵⁰ G. Mazzotta, **The New Map of the World: The Poetic Philosophy of G. B. Vico**, Princeton: Princeton University Press, 1999, p. 8.

⁵¹ D. Ph. Verene, **Giambattista Vico’s Science of Humanity**, Baltimore: Johns Hopkins University, 1976; *Idem*, *Vico’s Science of Imagination*, Cornell University, 1981; *Idem*, in edizione italiana: *Vico. La scienza della fantasia*, Roma: Armando, 1984; *Idem*, **Vico nel mondo anglosassone**, Napoli: La città del Sole, 1995. Vedi anche R. Ellmann, **James Joyce**, trad. it., Milano: Feltrinelli, 1964; **Atti del Third International James Joyce Symposium**, Trieste, 14-18 giugno 1971, Trieste, Università degli Studi, Facoltà di Magistero, 1974; A. Battistini, “Vico e Joyce negli atti del simposio triestino”, **Bollettino del Centro di Studi Vichiani**, VI, Catanzaro: Rubbettino, 1976; S. Caianiello, “Vico e Joyce: elementi per un confronto”, **Bollettino del Centro di Studi Vichiani**, XX, Catanzaro: Rubbettino, 1990.

autore Samuel Beckett, esaminava tra gli altri proprio i rapporti di Joyce con Vico. L'opera di Joyce, al pari di quella di Hegel e di Vico, è un grande teatro della memoria dove il lettore, in questo caso non filosoficamente ma poeticamente, è condotto attraverso tutti i vari aspetti dell'esperienza umana. Anche per Joyce il vero è il tutto o, secondo quanto afferma in uno dei suoi giochi di parole ispirati dal nome di Vico, "our wholemole millwheeling vicocyclometer", Joyce ci indica come mettere a confronto il linguaggio, la storia e la totalità della cultura umana in una forma nuova e originale". Come Vico.

4. BENEDETTO BACCHINI

Così il Muratori nella Lettera autobiografica al Porcia (*Epist.*, V, n.1999) rievoca e delinea la figura del suo maestro per eccellenza:

Mancava a me, et io desideravo forte di trovare, chi porgesse buon filo a' miei passi nello studio dell'erudizione: e senza che facessi gran viaggio, Modena stessa mi somministrò, quale non si sarebbe incontrato in assaissime altre città, anche delle più riguardevoli. Fu questi il P. D. Benedetto Bacchini:⁵² monaco cassinese altamente stimato e protetto dalla

⁵² Benedetto Bacchini (1651-1721) è stato un religioso, storico e critico letterario. Dapprima studente a Parma, poi membro dell'ordine benedettino, mutando in Benedetto il suo nome di nascita Bernardino, e sacerdote, fu influenzato dal contatto con studiosi di orientamento Maurino (ordine benedettino di San Mauro). Acquisì una formidabile erudizione, che diffuse a mezzo del periodico **Giornale de' Letterati** di Parma, in cui confluivano studi ecclesiastici, letterari, scientifici o giuridici, gli orientamenti delle filosofie baconiana e leibniziana, l'atteggiamento maurino all'analisi storica e i diversi apporti della *Royal Society*; diede di preferenza resoconti di teologia, antiquaria, medicina e matematica: la nuova antiquaria si combinava con lo spirito sperimentale galileiano, una combinazione non insolita. Bacchini sintetizza il consolidamento in ambito religioso dell'interesse scientifico e addirittura di istanze razionalistiche, trasmesse ad esempio all'impostazione storiografica di Ludovico Antonio Muratori, di cui fu insegnante. Il **Giornale** di Parma rivela la straordinaria varietà di conoscenze storiche e scientifiche del Bacchini. Assunto in ufficio d'archivista e bibliotecario del duca Rinaldo d'Este a Modena, compì ricerche storiche d'archivio in ambito locale (come la **Istoria del Monastero di S. Benedetto di Polirone nello Stato di Mantova**) e iniziò una nuova serie del **Giornale de' Letterati**. Se con il suo lavoro monumentale di ricostruzione dei fatti italiani Ludovico Antonio Muratori è

serenissima Casa d'Este, poscia Bibliotecario del mio Padron serenissimo dopo la morte di Jacopo Cantelli e finalmente Abate di S. Pietro di Modena.

Dirò in poche parole: per l'ampiezza dell'erudizione, e per l'ottimo gusto in ogni sorta di letteratura, era eccellente uomo il P. Bacchini, e tale, che pochi suoi pari potea mostrare l'Italia; di modo che troppa perdita han fatto le lettere a Modena in avere quest'anno 1721 perduto un valentuomo di tanto sapere e grido. Oh infelice condizion de' mortali! Tanto ci vuole a formare un grand'uomo; e allora ch'egli è fatto, e che merita più di vivere pel pubblico bene, eccoti la morte, che sel rapisce in un punto.

Quello che sopra tutto a me parve pregio ben raro in quell'insigne letterato fu che egli sapea, come fu detto di Socrate, mirabilmente fare la balia de gli ingegni; e chiunque il praticava, ne usciva sempre più dotto, e spogliandosi del gusto cattivo, facilmente pigliava il migliore. Non v'ha dubbio, che il saper conoscere, e poter avere dei libri buoni e molti, e l'attenta osservazione di ciò che mette in gran credito fra la gente saggia certi autori antichi e moderni, può bastare a dirozzar un ingegno, e ad istradarlo per la via dell'onore, e della fama. E torno sempre a dire antichi e moderni, perchè a formare un vero, e non volgare e giudizioso erudito, non bastano gli uni senza gli altri. Ma questa via è lunga. Dovrà professare un grande obbligo alla sua fortuna chi s'incontrerà di buon ora in un ottimo direttore, che speditamente il liberi da' falsi pregiudizj, che gl'istilli i precetti del buon gusto e gli venga mostrando in opera non meno le virtù, che i difetti altrui. Questo è un abbreviare di molto la strada, divenendo nostro in breve, ciò che altri con gran fatica, studio, e tempo, ha raccolto per sé.

Stava io dunque pendente dalla bocca di quel dottissimo uomo, onoratamente rubando quanto io poteva da' suoi famigliari ragionamenti,

considerato il padre della storiografia italiana, egli è debitore nel suo titolo al maestro Bacchini, che, 'balia di ingegni' (così il primo ebbe a considerarlo), avendo 'considerato che tutta l'essenza dell'Istoria è la Verità', si dedicò al lavoro storico finalizzato alla ricostruzione oggettiva dei fatti, procurandosi chiaramente inimicizie soprattutto nel campo politico. Ad esempio nel 1698 il Bacchini fu costretto dall'Inquisizione a interrompere la pubblicazione del **Giornale**: evidentemente la discesa in campo in difesa del Papebrochius alla vigilia della condanna dei suoi **Propylaea** non gli aveva giovato. Nello stesso anno, più o meno, per punizione fu fatto contro la sua volontà cellerario (soprintendente alla cantina e alla dispensa) del suo monastero, e poco dopo dovette interrompere l'attività di bibliotecario del duca di Modena. Il Muratori lo sostituì nel 1700.

Rielaborazione da: <http://it.wikipedia.org/wiki/Benedetto_Bacchini> e da <

che tutti contenevano erudizione e giudizio, e quantunque molto non durasse questa mia buona ventura, perchè mi convenne mutar cielo, pure il suo scarpello servì non poco a formare quel poco ch'io sono. Fra l'altre cose, essendo allora vòlti i miei pensieri tutti all'erudizione profana, che sola mi pareva il mondo più vasto e ricco, fecemi ben tosto conoscere il P. Bacchini, che d'altra maggiore ampiezza e dovizia era l'erudizione sacra, e questa più convenevole all'istituto della vita ch'io aveva dalla mia fanciullezza eletto. Non ci volle di più per farmi correre tutto ansioso e lieto al compendio migliore de gli *Annali* del Baronio formato dallo Spendano, e alla *Storia de gli scrittori ecclesiastici, e de' Concilj*, e poscia a i *santi Padri*, e ad altri libri di mano in mano di tal professione. Gran campo e delizioso che è quello! se non che la novità la quale in altri studj può dare il principal valore o condimento ad un'opera, qui facilmente diviene sospetta: il che è di non piccolo imbarazzo e rémora a chiunque si metta a navigare per que' mari.

Nel 1700, per rappresaglia ecclesiastica, il Bacchini fu fatto sostituire alla direzione dell'Archivio e della Biblioteca Estense proprio con il Muratori. Non è vero, come si legge nella sua biografia sul *Dizionario biografico Treccani*⁵³, che i rapporti con il suo discepolo si mantennero formalmente cordiali, ma, a giudicare dalle lettere, non più aperti e confidenziali. Infatti innanzitutto, compreso tra il 1692 e il 1698, conserviamo un *corpus* di 10 lettere⁵⁴ del Muratori (una in un francese un po' approssimativo, una in spagnolo e otto in latino), che dimostrano le preoccupazioni per la salute del Padre e l'affetto del discepolo per il maestro, al quale si rivolge confidenzialmente anche con il 'tu':

Paucis diebus Vineolae moram feci, et inde me Soleriam contuli, ubi nunc detineor. In longius autem protrahere nolui officia mea, quae erga te semper professus sum: scribo ergo ad te sed non elaboratam paginam, sed nulla meditatione compactam, sed brevem, tum quia occupationes tuas vereor, queis te quotidie distineri pro comperto habeo, tum quia longioribus litteris, quas nonnunquam a me recipies, patientiae tuae partem servare in animo est. Vineolae Bernardonium conveniebam, ejusque consuetudine, quamdiu illic mea fuit commoratio, fruebar. Multa apud illum tui memoria, multa laus, multus amor: plurimum vero te salvare ejus nomine scito. [...] Tu si quid habes, quod mihi commune faciendum

⁵³ <[⁵⁴ **Epistolario di L. A. Muratori**, edito e curato da Matteo Campori, I, Modena, con i tipi della Società tipografica modenese, 1901.](http://www.treccani.it/enciclopedia/benedetto-bacchini_(Dizionario_Biografico)/></p></div><div data-bbox=)

censeas, aut imperii, aut egregii alicujus tui operis, iis quos identidem ad te mittam, tradere poteris. Interea me ames velim [...] Vale. (*Epist.*, I, n.10, Soleriae, .3 Kal . Quint. MDCXCIII);

Mais j'ai bien peur d'avoir surpassé le borne de la bien seance, ni je suis aussi imprudent, que je ne sache faire beaucoup d'état de vostre patience. Seulement donc je vous prie a me continuer votre bienveillance car il faut avouer que je ne ai rien de plus glorieux ni de plus agreable que jouir de votres bonnes graces et pareillement dedier vous mon amour (*Epist.*, I, n.13, Luglio 1693);

talora anche ironico:

Eja mi Bacchine, ne nimium somno indulgeas, haec te excitaturus mitto, immo forte, ut dormias, mitto. An vero occasionem iterum arripies valetudini meae periculum denunciandi? Cave, absit. Poeticam exagitare statueram, an acciderit, nescio. Tu vero nisi ab audacia mea solito uberius hac vice gravaris totum perpende. Opus enim infra desiderium meum breve, longius tamen quam alicujus patientiam mereatur. [...] Sin tolerandum aliqua ex parte comperias, tum pro amore erga me tuo, ut corrigendum quoque velis modo, suscipias, rogo. Dele, emenda, adde, invertete! (*Epist.*, I, n.19, Fine Settembre 1698).

Poi, ma ancora più importanti, per confermare la loro intrinsechezza, sono alcune lettere del 1705⁵⁵, dalle quali emerge addirittura una vera e propria collaborazione, un lavoro a quattro mani, per difendere *I primi disegni della repubblica letteraria d'Italia*, edita nel 1703, dal rifiuto e dall'accanimento contro tale opera da parte di Monsignor Francesco Bianchini, membro influente della Curia papale – scrive Muratori ad Antonio Gatti (*Epist.*, II, n.679) il 29 Gennaio 1705:

Per conto d'esso (Lamindo Pritanio, *N.d.A.*) io solamente posso dirvi, che il P. Bacchini ed io, abbiamo ricevuta una copia per uno de i primi 4 fogli per la posta. Era annesso un biglietto, che diceva che noi c'indirizzassimo a Mons. Bianchini da qui innanzi: cosa che ci fa credere che il colpo venga da Roma, e che non sia fatto il giuoco senza saputa di N. S. Noi vogliamo distendere in carta il nostro parere, e inviarlo al dotto Prelato.

Collaborazione e condivisione, che ben si colgono nella seguente lettera al suddetto e in altre a diversi destinatari:

⁵⁵ **Epistolario di L. A. Muratori**, edito e curato da Matteo Campori, II, Modena, con i tipi della Società tipografica modenese, 1901.

Ci siamo assaissimo rallegrati, il P. Bacchini ed io, in vederci comparire per la Posta una copia per uno de i fogli di *Lamindo Pritanio*⁵⁶, perché un biglietto ci ha fatto sapere, che V. S. Ill.^{ma} è eletto per depositario di questa ideata *Repubblica Letteraria*: segno ch'Ella ha l'arcano in petto, e coopera a i nobili disegni del Pritanio, forse animato dal magnanimo zelo del Regnante Pontefice (Clemente XI Albani, *N.d.A.*). Perciò non abbiamo differito il conferire insieme quanto per noi si è saputo, la divisata idea, che sommamente desideriamo eseguita, e crediamo non impossibile ad eseguirsi, massimamente se la generosa indole di N. S. darà braccio all'Impresa, come abbiamo luogo di sperare in considerando la sua rara virtù e sapendo che ha benignamente approvato le proposizioni del *Pritanio*. Ecco a V. S. Ill.^{ma} quanto ci occorre per ora di dire intorno a questo curioso affare. La scrittura è fatta dal P. Bacchini che devotamente la riverisce, essendomi io astenuto dal moltiplicare i fogli, e perciò gl'incomodi a lei con altre scritture a parte, giacché il P. Bacchini ha toccato saggiamente quanto io andava meditando, ed io non ho avuto altro da fare, che da sottoscrivere. Egli ed io umilmente la preghiamo di compatire e gradire la nostra franchezza, e di consolarci con qualche avviso che costi si dica davvero per restituire in Italia l'onor delle Lettere, e se ha mai da sapersi chi sia l'Autore vero de' fogli stampati. Spero che a quest'ora l'*Agnello* del detto Padre farà comparsa ad udir la sentenza di Cotesto Sacro Tribunale, e che avrà avuto la grazia. Se fosse altrimenti si contenti ch'io le dica, che non saprei far alcun buon pronostico alla meditata Repubblica. Raccomando pertanto alla benignità di V. S. Ill.^{ma} la protezione di quell'opera, e le resterò ancor io obbligatissimo di tutti i favori. (*Epist.*, II, n.680, 31 Gennaio 1705);

ad Anton Maria Salvini:

Il Padre Bacchini ed io avevamo scritto a Monsignor Bianchini il nostro parere; ma siamo restati confusi in vedere dalla sua risposta, ch'egli è fieramente in collera col detto Pritanio, nè vuol briga per questa ideale Repubblica. (*Epist.*, II, n.682, 20 Febbraio 1705);

ad Apostolo Zeno:

⁵⁶ Ricordo che il Muratori utilizzò in molte sue lettere e in alcuni scritti gli pseudonimi di Antonio Lampridi e, per la **Repubblica letteraria**, l'anagramma del precedente: Lamindo Pritanio.

Il P. Bacchini ed io consultammo intorno alla maniera di rispondere a Monsig. Bianchini secondo l'ordine espresso in un viglietto unito a' fogli. Fu stesa la scrittura dal P. Bacchini, io la sottoscrissi, e vi si toccarono alcuni punti non dispregevoli. Siamo restati alquanto storditi al veder la risposta, che a me ne ha scritto il suddetto Prelato. Egli è fermamente adirato col Pritanio, il tratta come si farebbe un Notaio che avesse supposto un testamento, disapprova i disegni, e protesta di non voler tal briga, e di non acconsentire, e mille altre cose. Ci è paruta strana primieramente l'imprudenza del Pritanio che senza prevenzione abbia impegnato e Monsig. Bianchini ad accogliere e altrui a scrivere le lettere sopra questa faccenda. Più ancora ci è paruto strano, che quel degnissimo Prelato abbia presa con tanto fuoco e puntiglio una cosa, che da tutti gli altri è stata accettata ridendo, e anche approvata. Ma che ha da farsi? Io non ho mai creduto, che si possano unir gl'ingegni italiani troppo divisi di luogo, e differenti idee. (*Epist.*, II, n. 683, 20 Febbraio 1705).

Il curiale Bianchini, che meschinamente si vendica con chi si è permesso di contraddirlo, come leggiamo in una lettera ad Antonio Gatti:

Da che in Roma s'è vietata la stampa dell'*Agnello* del P. Bacchini, libro di buon gusto ed erudizione, e ciò per l'indiscreta censura di Monsignor Bianchini, io non so come più si pensi a far delle Repubbliche Letterarie (*Epist.*, II, n. 692, 16 Aprile 1705).

Benedetto Bacchini è il terzo ad aderire al *Progetto* del Porcia, conosciuto nei suoi contenuti e nelle finalità generali tramite scambi epistolari e amici comuni prima che fosse 'pubblicato' nel 1721, scrivendo un abbozzo autobiografico sino al 1705, pubblicato sul *Giornale de' Letterati d'Italia*, XXXIV (1723), pp. 295-319, e completato redazionalmente, *Ibidem*, XXXV (1724), pp. 340-73.

Esemplare, per comprendere la questione della sua autobiografia e altri aspetti della posizione del Bacchini, per esempio come sostenitore convinto del *Progetto*, è il saggio di Jordan Lancaster⁵⁷, del quale riporto ampi significativi stralci:

Li 1728, the "Progetto ai letterati d'Italia" was published in the pages of the *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici* edited by Angelo Calogera. The author of this manifesto, the nobleman Giovanniartico di Porcia,

⁵⁷ J. Lancaster, "Benedetto Bacchini and the 'Progetto ai letterati d'Italia' of Giovanninartico di Porcia", *Quaderni d'italianistica*, Official Journal of the Canadian Society for Italian Studies-*Revue officielle de la société canadienne pour les études italiennes*, XV, nn. 1-2, Toronto, 1994, pp. 191-96.

IL PROGETTO AI LETTERATI D'ITALIA PER ISCRIVERE LE LORO VITE
(1721) DI GIOVANNI ARTICO DI PORCIA
E LE VITE DI L. A. MURATORI, G. B. VICO, BENEDETTO BACCHINI

presented to contemporary intellectuals with the concept of a new project for literary historiography, the compilation of an encyclopaedia of the intellectual autobiographies of the major protagonists of early Settecento letters and culture. Much attention has been paid to this document because of its relationship to the autobiography of Giambattista Vico which was actually published together with the 'progetto' as its ideal contribution. But Vico was not the only supporter of Porcia whose intellectual autobiography was published. Despite the fact that the intended volume was never completed, several "vite" appeared in various books and journals. *One in particular has been neglected by scholars, that written by Benedetto Bacchini. (corsivo mio)*

This little known text merits study both for its relationship to Porcia's project for intellectual autobiography and for an understanding of its place in the Italian autobiographical canon in a crucial moment for the history of ideas in Italy, the "éveil de l'esprit philosophique". [...] More over, *he is considered the most significant transition figure between baroque erudition and the new Italian culture for his role as the "maestro" of Ludovico Antonio Muratori and Scipione Maffei. (corsivo mio)* [...] The Italian Settecento is known as a "secolo autobiografico" and certainly, *Bacchini's "vita," published in 1729 in the Giornale de' letterati d'Italia, forms an important part of the corpus. (corsivo mio)*. In order first to understand its relationship to Porcia's ideals for intellectual autobiography, let us examine the "progetto". Giovanniartico di Porcia's project was devised with the view to forming a collection of autobiographies of the leading intellectuals of the day. Its intentions were both of a didactic and an historiography nature. He solicited "vite" from such prominent figures as Muratori, Vico, Apostolo Zeno, Antonio Vallisnieri, Pierjacopo Martello and others. Porcia provided these scholars with guidelines in his proposal, the "Progetto ai letterati d'Italia". Porcia is very specific in his request which is formulated almost as precisely as a questionnaire strictly limited to intellectual life. He asks that the writer describe the method of his studies, first at school then at the university, then in independent research. He should denounce errors in methodology and emphasize the positive aspects of learning. Having thus discussed his formation and his intellectual approach, the writer then must continue analyzing the genesis of his greatest works together with the present state of his research. [...] The writer is also asked to relate the authors and the methods most important for his intellectual formation. The autobiographical pact of sincerity is already present as an integral part of the new genre. [...]

The goal of the project is the preparation by the best contributors in various fields of one volume as an encyclopaedia of facts and culture for the edification of all readers, particularly students. Also inherent in this ideal model of intellectual autobiography presented by Porcia is the final objective of cultural reform. The latter points clearly to an intent altogether anti-Aristotelian, anti-traditional and anti-scholastic. “La querelle des anciens et des modernes” leads to a progressive view of history in which the new age is considered more advanced than the generations which preceded it, thereby anticipating one of the fundamental tenets of the Enlightenment. Criticism of the Jesuit system of education by illustrious men of learning brings them to speak naturally of themselves, of their institutional formation and of their auto-didacticism. *In this sense, the project represents a moment of crisis in the world of learning and witnesses the daybreak of a new age, indicated in the birth and affirmation of a new literary genre, that of intellectual autobiography. (corsivo mio)*

The “Progetto ai letterati d'Italia” was published together with the preliminary version of Giambattista Vico's *Vita scritta da se medesimo*. The Neapolitan philosopher and historian's innovation of precise ideas on the emerging genre of intellectual autobiography, and their implementation, were recognized at once by Porcia, who decided to publish Vico's *Vita* following the “Progetto” as an example of the ideal response to his invitations. [...] Vico's *Vita* was viewed by Porcia as an ideal model and later became a paradigm for the entire corpus of contemporary intellectual autobiography in Italy. The account is chronological with foreshortened attention drawn to the years of maturity. The narration begins following the tenets established by Quintillian for autobiography and continues with a third person account, largely streamlined and focusing purely on the intellectual development of the author-narrator-protagonist. There are few descriptive passages or spatial representations in the text. The narrative is implicitly coherent with the political nature of Porcia's proposal in various references to the solitude and alienation of the author-narrator-protagonist and his place with reference to the new movements in European culture. These are the aspects which caused Porcia's favourable critique.

One year later, in another journal published in Venice, Benedetto Bacchini's autobiography also appeared. *Like the Vichian work, it embodies many of the same features so favourably reviewed by the author of the “progetto”, thereby confirming the close relationship between these works. (corsivo mio)* Let us now examine first the relationship between Porcia and Bacchini before turning to a close reading of the work itself as a realization of the ideals of the project, not unlike Vico's own autobiography. Porcia states explicitly his relationship to Bacchini in the text of the “Progetto ai letterati d'Italia”. He describes the late cleric's

encouragement many years previously. [...] Porcia goes on to mention, almost en passant, that Bacchini had promised to cooperate with the endeavour: “e ci promise oltre la Storia di se stesso, e de’ studj suoi, quella d’altri Dotti Amici”.

The only “vita” left to us by Bacchini is published posthumously in the *Giornale de’ letterati d’Italia* in 1729. Although intense interest has been paid by scholars to the “Progetto ai letterati d’Italia”, *this text has been completely neglected, despite its obvious adherence to Porcia’s ideals. (corsivo mio)* The autobiography dates from 1705 when it was originally prepared for the third volume of Giacinto Gimma *Elogi degli uomini illustri* dell’*accademia Rossanese*. It first saw publication, however, in the *Giornale de’ letterati d’Italia*, where it is briefly presented with an anonymous introduction: “Dovendo noi qui registrare notizie esatte della vita del Padre Abate Don Benedetto Bacchini, morto il dì 11 di settembre (in realtà: 31 agosto, *N.d.A.*) del 1721 giudichiamo di non potersi dare migliori di quelle che lo stesso chiarissimo Padre scrisse di se medesimo, e nel principio dell’anno 1705 mandò a Bari al Sig. Abate Giacinto Gimma, per inserirle nel tomo degli *Elogi degli uomini illustri* dell’*accademia Rossanese*, alla qual *accademia* fu il Padre Abate Bacchini, vivendo, ascritto, e della quale il suddetto Sig. Abate Gimma è Promotor generale. Queste notizie son dettate latinamente, in uno stile semplice e schietto; e ben si meritano d’esser pubblicate per le stampe, acciocché né pure quest’operetta di sì illustre scrittore rimanga ignota; e insieme si serbi, per quanto da noi dipende eterna del medesimo la memoria”. In describing the work, the anonymous narrator underscores stylistic considerations. Written in Latin, Bacchini’s prose is “in istile semplice e schietto”, following the guidelines of sober, anti-baroque poetics. *The choice of Latin not only confers on the autobiography a sense of seriousness in line with the scholarly nature of the content, but also makes the text accessible to other European scholars and underscores links to the classical tradition of life narrative. (corsivo mio)* The text begins as the Venetian count had instructed, with an account of Bacchini’s birthdate, birthplace and parents in the style established by Quintillian: “*Bernardinus Bacchinus natus est anno 1651 die ultima augusti, hora sere decima in civitate Burgi sancti Domnini [sic], ibique in cathedrali ecclesia baptizatus. Patrem habuit Alexandrum Bernardini filium, matrem Johannam Martiniam, Parmensem, adhuc hoc anno 1705 superstitem*”. The chronological narrative is almost immediately foreshortened as the author-narrator-protagonist jumps ahead sixteen years to his entry in religious orders. The narrative proceeds year by year with the description of the intellectual aspects of Bacchini’s life as a monk. He corresponds with many of the

greatest thinkers and “letterati” of his day. Of course, Bacchini is not a sinner of pride and he never draws excess attention to his deeds. Yet all of the illustrious men he meets are portrayed as paying him great respect: “*Dum Florentiae degit, cum Antonio Magliabequio in tota litteratorum republica celeberrimo, amicitias contraxit*”.

Inverted praise is a literary feature to be found also in Vico’s *Vita* and indeed throughout the corpus of early Settecento autobiography. Battistini explains the motivation for this technique in the cultural context of the age. To speak of one’s own self or to sing one’s own praises is an act of pride in the climate of the enormous power of the Inquisition in post-Counter-Reformation Italy. The only possible motivations acceptable were either of a didactic or of an apologetic nature. Thus the very act of autobiography was frowned upon. Early writers of the genre used a special rhetoric to tell their own life stories without being accused of pride. Such is the explanation for many features common to contemporary “vite”. Compliments are inserted in the speeches of illustrious men, *a didactic intent is emphasized, the third person narrative deflects vestiges of subjectivity. This rhetoric is used by Bacchini throughout the autobiography. (corsivo mio)*

Despite a streamlined account of Bacchini’s studies and friendships, there is implicit acknowledgement of his place in contemporary literary circles. His role as the teacher of Maffei and Muratori underscores his place in the development of the new cultural trends in Italy. He was thus a part of the same movement for reform as was Porcia with regard to the “querelle des anciens et des modernes”. Like Vico, he was predisposed to Porcia’s agenda for cultural change and the implicit anti-scholasticism and anti-Aristotelianism is made relevant within the context of the “*éveil de l’esprit philosophique*”. *Formal considerations lead us to assert that both Bacchini and Vico were aware of working within the coordinates of an emerging genre. (corsivo mio)* As outlined above, it appears evident that both authors attempted to forge a contemporary response to Porcia’s invitation for intellectual autobiography by creating a fusion of the related traditions of hagiography, biography and classical memoirs. *Bacchini’s relationship with Porcia was twofold: he was both an advisor during the formation and articulation of the project for intellectual autobiography and author of a work which adhered fully to those ideals. (corsivo mio)* It is a coincidence of literary history that his own autobiography and the “Progetto ai letterati d’Italia” were published within a year of each other. As much as the more famous *Vita scritta da se medesimo* of Giambattista Vico, Bacchini’s text can be considered to conform to the ideals of Porcia, thereby underscoring the general trends of contemporary culture.

IL PROGETTO AI LETTERATI D'ITALIA PER ISCRIVERE LE LORO VITE
(1721) DI GIOVANNI ARTICO DI PORCIA
E LE VITE DI L. A. MURATORI, G. B. VICO, BENEDETTO BACCHINI

Benedetto Bacchini muore il 31 agosto 1721. Il necrologio ufficiale comparso sul *Giornale de' Letterati d'Italia* (XXXV, p. 358), ispirato, se non scritto, da Scipione Maffei, così descrive il suo carattere:

Leggeasi nel suo volto un certo che di melancolico e di aspro, senza mitigarlo mai con maniere dolci e piacevoli, tal che sapea bene conciliarsi la venerazione di tutti e il rispetto, ma di pochi l'amore. Dove trattavasi dell'osservanza del suo istituto, de' diritti del suo monastero, delle ragioni della Chiesa cattolica, avrebbe anzi lasciato cadersi il mondo addosso, che retrocedere un passo.

Al Muratori⁵⁸ non resta che esprimere, più volte amaramente, il proprio dolore per la sua perdita in varie lettere; ad esempio, a Mauro Alessandro Lazzarelli (*Epist.*, V, n.1990):

Intenderà ella oggi la perdita, che abbiám fatto in Bologna del padre ab. Bacchini. Ci è mancato un uomo grande. Me n'è dispiaciuto al maggior segno. Gli aveva io ultimamente scritto, che se voleva venire a stare in Modena ne' tempi vacanti della sua lettura, potea farlo, così permettendo S. A. S.. Ma egli ci ha abbandonato affatto;

ad Uberto Benvoglianti (*Epist.*, V, n. 1991):

Abbiamo perduto noi altri in Bologna, l'ultimo di dello spirato agosto, il Padre abate Bacchini. La perdita è grande per le lettere, perchè egli era uomo di gran sapere e perfettissimo gusto. A rifar questa gente ci vuol altro;

ad Antonio Vallisnieri (*Epist.*, V, n. 1998):

Abbiam perduto il P. Bacchini. Gran danno delle Lettere. Ne ho provato un particolar dispiacere. A fare un grand'uomo troppo ci vuole: e fatto che è, ecco la morte fiera, che tutto atterra e ruba.

CONCLUSIONE

Mi auguro di aver fornito con questo scritto un contributo, affinché la storiografia letteraria italiana possa assegnare la giusta collocazione a Giovanni Artico di Porcia e al suo *Progetto ai Letterati d'Italia per iscriverne le loro Vite* agli albori della nuova cultura razionalista settecentesca,

⁵⁸ **Epistolario di L. A. Muratori**, edito e curato da Matteo Càmpori, V, *cit.*

correggendo anche l'errore per cui il suo *Progetto* avrebbe stimolato la scrittura di una sola *Vita* (Vico) e non di tre (Muratori, Vico, Bacchini), e forse di una quarta, quella di Pietro Giannone (1736-7)⁵⁹, che non avrebbe fatto esplicito riferimento al *Progetto* solamente per antagonismo partenopeo e per non essere sminuito, venendo accostato all'autore della *Scienza nuova*, ma che nella sua *Vita* ricalca sostanzialmente il modello e le finalità proposti dal Porcia.

Appendice prima

*Progetto ai Letterati d'Italia per iscrivere le loro Vite
Ai Generosi, e Gentili Letterati d'Italia.*

Non v'ha dubbio, che nel Secolo prossimo passato, e nel presente le Lettere non abbiano ritrovati de' soccorsi ad esse apprestati, i quali non mai caddero in mente agli Uomini de' tempi più remoti. I Giornali, le Storie delle Accademie, che registrano le novelle Scoperte nelle scienze, e nell'Arti, i Vocabolarii storici, e critici, le Tavole Cronologiche, Geografiche, Genealogiche, e i più squisiti insegnamenti della Critica per isceverare il vero dal falso, distinguendo dalle apocriefe, le autografe e legittime Scritture, e gli

⁵⁹ P. Giannone, **Vita scritta da lui medesimo**, a cura di Sergio Bertelli, Milano: Feltrinelli, 1960; scrive nel *Proemio*, pp. 3-7: “[...] Prendo a scrivere la mia vita e quanto siami accaduto nel corso della medesima, non già perché io presuma di proporla a’ lettori per esempio da imitare le virtù forse da me esercitate, o da sfuggire i vizi de’ quali fui contaminato; ovvero perché contenesse fatti egregi e memorandi e fuor del corso ordinario delle umane cose adoperati – poiché son persuaso che, sicome in me non furono estreme virtù od estrema dottrina da imitare, così mi lusingo che non vi saran estremi vizi oppure estrema ignoranza da fuggire. [...] Se, adunque, in essa non vi leggeranno fatti illustri ed egregi, avrà almanco questo pregio: che altri, avendola innanzi agli occhi, prenda da sé guardia e abbiala per guida e scorta in passando un mare sì crudele e tempestoso, pieno di sirti e di perigliosi scogli, dove facilmente potrebbe urtare e sommergersi. Forse potrà anche riuscire di loro utile, in leggendo nel corso della medesima quanto gli uomini sovente si affatichino indarno fra studi vani ed inutili, e le preziose ore del tempo inutilmente consumino fra ricerche di cose vane che niente conducono, né per regger la nostra vita nella strada della virtù, de’ buoni costumi e delle opere oneste e commendabili presso Dio e presso gli uomini probi, né per illuminare le nostre menti nelle cognizioni delle scienze utili e necessarie; anzi per maggiormente invilupparle tra questioni vane ed astratte, delle quali, dopo essersi lungamente affaticati, ne sapranno molto meno che prima, quando cominciarono ad investigarle” [...].

IL PROGETTO AI LETTERATI D'ITALIA PER ISCRIVERE LE LORO VITE
(1721) DI GIOVANNI ARTICO DI PORCIA
E LE VITE DI L. A. MURATORI, G. B. VICO, BENEDETTO BACCHINI

Autori dando ciò, che veramente è suo col confronto dei caratteri, degli stili, e de' tempi son cose tutte, che maravigliosamente hanno spinte a quell'altezza di grado, ove son giunte le Lettere, e ne hanno agevolata la conquista a chi d'appararle ha vaghezza. Sembra non pertanto, che oggimai appresso a questi memorabili ajuti accomodati alle Scienze, e alle bell'Arti, sia, direm così, esaurita, e consunta la materia in simil affare, e che niente di nuovo aggiugnervi si possa per chi pur qualche cosa d'aggiugnervi si pensasse. Ma però la Bisogna così non v'è, e di confessar fa mestieri, che come in tutte l'altre cose nostre, così nelle Lettere a chi attentamente vi bada, sempre mancarvi qualche cosa si scorge, e niente salir tant'alto, che di salir ancora qualche scaglione non vi resti. L'ottimo, e 'l perfetto non v'ha qui tra noi, e 'l più o 'l meno accostarvici ne dà pregio, ma il coglierlo bello intero opra non è della presente nostra attività, né delle forze di questa nostra fral vita. Ora siccome di tutte le cose nostre, egli si suol dire anche de' nostri Studj, a' quali novelli soccorsi, e alleviamenti novelli per vie più agevolarli da noi rinvenir si ponno quantunque volte seriamente vi s'intenda, e 'l guardo dell'intelletto vi si aguzzi.

Prova di ciò sia quanto a noi, e son già alcuni anni trascorsi, è in mente caduto sù tale proposito, e che prima comunicato a Letterati di primo seggio Amici nostri, e da essi non solo compatito, ma se il pubblicarlo è a noi dicevole cosa, anche lodato, ora siamo per esporre alle riflessioni, e alla censura del Mondo erudito, che imploriamo favorevole alle nostre diritte intenzioni, potendo per avventura in queste andar errato l'intelletto, ma non il cuore. Il cuore certamente non è d'altro motivo desto, che dall'amore all'avanzamento delle lettere in Italia illustre Patria nostra, per la di cui gloria non che l'inchiostro, ma sparger il sangue ci recheremo a nostro onore, e vantaggio. E non sarà forse gloria dell'Italia i di lei pregi ai dotti Oltramontani andar divisando, e 'l far riconoscere ovunque vi sia sapor di lettere il nome, e 'l merito, e il buon gusto de' nostri Letterati, del quale par, che altrove o non s'abbia, o aver non si voglia una ragionevole, sincera, e pesata contezza? Nostra intenzione dunque si è di esporre al Pubblico per mezzo delle loro stesse penne le *Notizie d'alcuni Letterati viventi d'Italia, e de' loro Studj*. Questa Istoria dovrà, siccome testé s'è per noi accennato, da essi stessi scriversi, contezza in essa dando del tempo della loro nascita, del nome de' loro Padri, e della loro Patria, e di tutte quelle aventure della loro vita, che render la ponno più ammirabile, e più curiosa, e che onestamente da essi senza carico del loro buon nome, e senza pena d'un giusto rossore puote al Mondo, ed ai posteri comunicarsi. Appresso o separatamente raccontando, o intrecciando, secondo occasione, o secondo lor genio, alle accenate notizie quelle de' loro Studj, una più distinta narrazione verran descrivendo di questi, stendendola con le più esatte circostanze, e minute.

Incominceranno dalla Grammatica, notando come loro fu insegnata, se con particolare metodo, o coll'usato nelle scuole, e se quel metodo nuovo meriti approvazione ne addurranno il perché. Così andranno asce[n]dendo d'Arte in Arte, di Scienza in Scienza conto rendendo di quante n'hanno apparate, e gli abusi, e i pregiudicj delle scuole, e de' loro Maestri additando, o se altrimenti sia il buon ordine loro, e la loro sana dottrina lodando, mostreranno ciò, che nell'istruire la Gioventù fuggir deesi a vantaggio delle lettere, e ciò che debbe seguirsi. Né solamente porran mente a ciò che bene, o rea[]mente nelle scuole s'insegna, quanto a ciò, che non s'insegna, e pur ragion vorrebbe, che s'insegnasse. Per grazia d'esempio nelle scuole della Grammatica s'insegna la lingua Latina, ma la Greca si trascura, onde sovente poi intuonar ci sentiam all'orecchie quel vergognoso *Graecum est non legitur*. Luogo a qui il far avvertita questa ommissione, la di cui gravezza andar si può divisando col far conoscere i pregi, e l'importanza della Greca favella. Così senza scostarci dalla Grammatica, soverchio non sia lo scoprire altra grave trascuratezza delle nostre scuole, ed è quella di non far mai motto ne men per sogno della nostra Grammatica Italiana, e delle regole quivi, e delle maniere più purgate del nostro dolce Idioma un alto silenzio s'osserva. Quindi è che usciti dalle scuole siam pellegrini nella nostra Patria, e giunti a gustare fin le più fine delicatezze del Latino, ne men di faccia conosciam ciò, che sente di barbarismo, e di sollecismo nel volgare linguaggio.

Quello, che detto abbiamo della Grammatica dicasi ancora intorno a ciò, che d'insegnar si trascura, allora che si leggono le altre Arti, e Scienze. Perché nella Retorica si trasandano gli elementi della Storia, che sono la Cronologia, e la Geografia; perché l'erudizione Romana, senza la quale non s'intenderanno mai bene gli Oratori, gli Storici, i Poeti Latini, che per tutto vi passano per le mani de' nostri Scolari? Perché ne' Licei Filosofici non si senton risuonar che i nomi de' Peripatetici divisi per lo più in Tomisti, e Scottisti, e si vuol senza leggerli, che Cartesio, Gassendo, e gli altri valorosi Moderni abbiano scritto rea[]mente ogni cosa, e che anche siano, se à Dio piace, tinti d'Eretica macchia. Perché non s'odono anche questi, e perché per ben intenderli, e dar di loro un diritto, e spassionato giudizio, non istudiansi i principj della Geometria, e dell'altre Matematiche discipline. Perché alla sola Teologia Scolastica piena per lo più d'oziose, e d'inutili quistioni, perché alla sua sorella Morale, senza i di cui incolti, immensi, e litigiosi volumi regger seppe le coscienze de' suoi Figliuoli per più di mille anni nostra madre la Chiesa si sacrificheranno le voci de' Maestri, e l'orecchie, e la pazienza degli Scolari? E la Storia Ecclesiastica, e i Concilj, e i Santi Padri non si degneranno ne men d'un'occhiata? e son pur queste esse l'armerie apprestate alla difesa della nostra Fede, e le quali dimenticate, o perdute di noi trionferebbe senza ostacolo l'Eresia, e contro di questa sarebbero poco meno che armi spuntate le metafisiche argutezze della Scolastica.

IL PROGETTO AI LETTERATI D'ITALIA PER ISCRIVERE LE LORO VITE
(1721) DI GIOVANNI ARTICO DI PORCIA
E LE VITE DI L. A. MURATORI, G. B. VICO, BENEDETTO BACCHINI

Fatto dal nostro Letterato questo discernimento per le accennate ed altre Scienze, e bell'Arti da lui imparate, e additati gli abusi delle scuole, se avvenuto gli sarà d'osservarne, passerà a ragionare di quella Scienza, od'Arte, a cui con istudio particolare s'è appigliato, l'Opere notando, che ha pubblicato, o è per pubblicare, quali Autori abbia seguiti, o imitati, e perché, e perché pure gli altri trattanti la stessa materia abbia schifati; se nell'Opere sue di che ritrattarsi, o pentirsi ritrovi, le Critiche accennando, e le Apologie, che fatte si sono, o si potrebbero fare contro, e in difesa loro.

Qui è dove ricercasi tutta la sincerità de' nostri Letterati, a' quali in questo punto auguriamo un'eroica indifferenza ad ammaestramento di chi non sente molto avanti nel buon gusto, ed è questo quel punto, a cui come a bersaglio s'indirizza questa nostra fatica. Qui è dove li preghiamo a svilupparsi dalle catene dell'amor proprio, e sciolti da ogni privata passione dichiararsi per lo bene pubblico, la picciola gloria di far illustri solamente se stessi posponendo alla vera, e grande di giovare a una intera Nazione. Aspra per vero dire, e dura cosa sembra il confessare pubblicamente i falli suoi specialmente in cose d'ingegno e di lettere, contro i quali falli come criminalmente dalle leggi non si procede, così più che tanto pregiudiziali all'umana società, e felicità non si credono da chi li commette. Ma non pertanto ell'è pure una solenne empietà, e un superbo volere, ch'altri errino col mio esempio, purché io non soggiaccia al rossore d'essere riconvenuto d'aver errato. Ell'è una specie di seducimento inciampare, e cadere, e 'l luogo del pericolo non additar a chi siegue, e 'l tirar compagni nel precipizio, se pur conforto vuol dirsi, egli è un crudele conforto.

Ciò detto sia per far coraggio a' Letterati nostri, ond'essi generosamente nell' esporre la storia de' loro studj facciano a vantaggio universale palesi i proprj abbagliamenti, pur troppo perdonabili, perché da questi è difficile, che difendasi la mente nostra finché è vestita di carne, vale a dire finché ell'è oppressa dalle passioni, ed è dai sensi ingannata. Ma se malagevole si è che se ne difenda, molto più malagevole egli è, che li confessi. Ragionevole certamente sembra una cotal ritrosia, quando debbansi far palesi que' nostri difetti, che annerano il nostro costume, ma non è altresì cosa di leggieri tanto escusabile come del costume il velare, e 'l difendere gli errori dell'intelletto. Ponno questi farmi men letterato, ma non men valentuomo, e il carattere del valentuomo può rendermi non inutile all'umana società, ma non così per avventura, o in maniera certo meno asservabile il carattere di Letterato. E pure con tanto vigore non si combatte in difesa del nostro costume, quanto si battaglia per la riputazione del nostro ingegno. Ma comunque la cosa sia preghiamo di nuovo i Letterati nostri ad armarsi nel descrivere la storia di se stessi d'una generosa neutralità, e a trattare le cose loro siccome la varia

costituzione delle cose stesse lo richiederà, vestiti ora del carattere di giudici, ora di censori, ed ora d'apologisti.

Ma sovente adiviene nel fatto delle cose nostre, che non tanto inganniamo, o tentiam d'ingannare altrui, quanto noi stessi siam ingannati ora da' nostri pregiudizj, ed ora anche dal nostro corto intendimento. Così avverrà pure, che nelle *Notizie* de' nostri Letterati alcuno d'essi inciampi, e in simil caso chi avrà da avvertire del costui errore i Leggitori, perché quest'Opera, che indiritta si è tutta al loro profitto, d'antidoto non si faccia veleno? Avendo noi anche a ciò posto mente siam d'avviso di far susseguire all'Opera stessa una giunta col titolo di Supplemento, col mezzo della quale i Letterati o da se stessi, se così loro tornerà in grado o altri Dotti in loro vece ricercati da noi perciò di consiglio, noteranno gli abbagliamenti devianti dal buon gusto universale, li quali avranli tratti in errore, e avranli abbacinati nel render conto de' loro studj, sentenze, e maestri seguendo, che approvati non sono dal consenso delle scuole migliori, e de' secoli più sensati. Questo sarà il compimento dell'Opera, e sarà ciò, che col mezzo d'una spassionata, e discreta critica finirà, siccome par, che non sia irragionevole lo sperarlo, d'istruire nell'ottimo gusto delle Scienze, e delle bell'Arti chiunque si studia d'arrivarvi, e per lo più non vi giugne per mancanza di mezzi, e di guida sicura, che a ciò senza traviar lo conduca.

Ed ecco bella, e intera l'idea di quest'Opera, la di cui utilità mescolata col piacere di chi tra le mani vorrà averla, per quello, che a noi ne paja, soverchia cosa si è minutamente descrivere. Chi non vede, ch'ella riuscirà come un trattato universale pratico tutto in volume racchiuso di quanto saper si dee in ogni genere di letteratura, e che sarà un vasto campo di critica per esercitarvi gli ingegni? Basti questo cenno per tutto quello, che dir si potrebbe in raccomandazione d'un'Opera, i di cui compilatori non sono oziosi contemplativi, ma de' loro precetti sono nello stesso tempo esecutori, e maestri, e di se stessi in certa maniera guide, e seguaci. Per ora noi non ci ritroviamo in arnese di pubblicare intera quest'Opera, e però ci contentiamo di darne un saggio colla Vita del Sig. D. Gio: Battista de Vico celebre Letterato Napoletano da lui stesso descritta, e che più dell'altre, che fin ad ora ci son pervenute, s'accosta all'idea da noi conceputa. Ella questa Vita potrà in parte servire di norma a chi vorrà favorire la nostra Raccolta, e la cortesia imitando, e insieme la maniera nello stendere le notizie de' proprj studj del Sig. de Vico darà mano al compimento di questa utile fatica.

E questa fatica non tanto sembra utile a noi, che ne siamo gli inventori, e promotori, che non sia anche sembrata tale a molti de' più cospicui Letterati d'Italia, tra quali nomineremo con distinzione il Signor Antonio Vallisnieri grande, e insigne ornamento dell'età nostra, il Sig. Abate Lodovico Antonio Muratori ingegno de' più rari, che sien mai sorti in Italia, e celebre per tante cose in tanti generi di letteratura da lui scritte, e ottimamente scritte, l'insigne Signor Marchese Maffei, di cui in altro luogo s'è per noi fatta giusta, e distinta

menzione, ed i Signori Dotti egualmente e gentili Apostolo, e P. D. Piercaterino Fratelli Zenni, Abate Recanati, Abate Girolamo Lioni, il quale con tanta cortesia concilia fautori alla nostra Opera, i Signori Co: Jacopo Riccato, e Pier-Jacopo Martelli. Anche il P. Tomaso Ceva grande ornamento dell'illustre Compagnia di Gesù si è del sentimento degli accennati Dotti, e altri, che lungo sarebbe, e soverchio il noverarli. Grand'eccitamento ci diede pure a non pentirci di questo nostro pensiero il P. Abate D. Benedetto Bacchini della nobilissima Congregazion Cassinese, uomo di venerabile ricordanza a chiunque nome straniero non è l'erudizione ecclesiastica, e profana, e a chi conosce il valore delle lingue morte, e degli antichi difficili manuscritti. Egli fin l'anno 1720, in Padova ci confortò all'impresa, e ci promise oltre la Storia di se stesso, e de' studj suoi, quella d'altri Dotti Amici. Ma rapitoci poi dalla morte credendo d'aver perduto in lui il maggior ornamento, ed il più forte sostegno di quest'Opera, l'avevamo già tra le cose dimenticate abbandonata. Ma pure ci ha rincorati la costanza degli altri, come che alcuno d'essi nello stesso tempo, che approvava l'idea nostra, sotto gli occhi ci mettesse in pericolo di disgustar molti degli ammessi, e degli non ammessi in questa Raccolta. Degli ammessi può essere, che qualcheduno non resti contento del supplemento accennato, e degli non ammessi per non essere appunto ammessi. Ma ai primi noi promettiamo moderazione, anzi a suo tempo li pregheremo, ad essere critici, e correttori di se stessi, se pure avranno sbagliato; e i secondi incolpare dovranno se stessi, e la loro poca premura nel favorirci, e il non essersi fatti palesi al Pubblico coll'edizione delle loro più riguardevoli produzioni di spirito. Imperciocché chi non avrà divulgati che Sonetti, o altre simili minute Poesie, o libri legali, o trattati di morale Theologia, o altre cose di tal farina non avranno luogo tra nostri Letterati.

In fine noi preghiamo coloro, che non vogliono degnare la nostra Raccolta d'onorarla del loro nome, che almeno la compatiscano, e tacciano, se d'essa non ponno dir bene. Dir bene anche noi non possiamo d'un Vecchio, e per altro a ragione celebratissimo Letterato nostro, il quale non ch'altro, non ha ne men degname di risposta replicate lettere nostre scrittegli sul soggetto delle nostre *Notizie*, e sicuramente a lui ricapitate, e pure noi di tacere ci contentiamo, e perdoniamo al suo nome il giusto risentimento di farlo palese al Pubblico, in tal frangente seguendo i dettami di quella piacevolezza instillataci dalla nostra nascita, e coltivata dal nostro costume.

Appendice seconda

Lettera di Muratori a GIOVANNI ARTICO DI PORCIA in Porcia.
Modena, 10 Novembre 1721.
Archivio Soli Muratori (R. Bibl. Est.), Modena

Sempre ho riputato, e riputerò mia singolar fortuna il poter ubbidire a V. S. illustrissima: ma ora che ella mi richiede del metodo de' miei studj passati, io dovrei ben far'alto, e mettermi sul forte per dire di no. Della vanità, s'ella nol sa, pur troppo n'ho la mia parte in capo, bench'io mi vada ingegnando di ricoprirla; ma come sottrarla ora al guardo del pubblico, se debbo parlare di me medesimo, quando fin l'espone i proprj difetti non che le proprie lodi, a chi s'intende del cuore dell'uomo, si fa conoscere bene spesso per uno scaltro e finissimo amor di noi stessi? Tuttavia vada come si voglia; il comandamento viene da intenzion troppo buona, e da padrone arbitro de' miei voleri: mi darà licenza il pubblico, che anche in questo io l'ubbidisca, giacché vien creduto, che l'ubbidirla possa tornare in vantaggio del pubblico stesso.

Ora dunque le dirò, che il metodo de' miei primi studj fu il comune de gli altri, avendo anch'io succiata dalle pubbliche scuole la lingua latina coll'altre arti e scienze susseguenti; se non che ne' miei più teneri anni mi avvenni in alcuni Romanzi, i quali tanto mi solleticarono il gusto, che quanti ne potei mai ottenere, tutti con incredibile avidità divorai, fino a portarli meco alla mensa, pascendo con più sapore allora di quelle favole la mia curiosità, che il corpo de' cibi. S'io dirò, che questa lettura servi non poco a svegliarmi l'ingegno, a facilitarmi lo stile, e ad invogliarmi sempre più di leggere, forse dirò il vero. Ma debbo nello stesso tempo intimare, massimamente a i giovanetti, che non venisse lor mai talento d'imitare, un sì pericoloso esempio; perciocché, quand'anche potessero qualche cosa guadagnare dalla parte dell'ingegno, potrebbero perdere molto da quella de' costumi: e quando ancora si abbattessero in que' soli, ch'io ebbi alla mano, cioè nell'opere dell'ingegnosa e savia Madama di Scudery. e in altri simili non dionesti Romanzi, pure non è sì facile l'impedire che da libri tali non vengano ispirate delle massime vane del mondo, le quali s'abbarbicano presto nelle menti tenere, e producono poscia il lor frutto a suo tempo.

Ma se non è certo che abbiano giovato al corso de' miei primi studj le bizzarre invenzioni, e saporite dicerie de' poeti in prosa; egli è ben poi fuor di dubbio, che vi contribuì assaissimo il genio. Per genio intendo una certa natural inclinazione ed anche impulso, che insensibilmente porta chi alla pittura, chi alla musica, e così ad altre arti o meccaniche, o liberali, e così alle lettere, e nelle lettere stesse più ad una professione o scienza, che all'altra. Suol anche questo genio essere una nobile spia di quell'interna abilità a qualche cosa, che ci ha data la natura, trovandosi di rado un vigoroso e costante genio a qualche arte o scienza, che non sia accompagnato da forze competenti per arrivarvi: altrimenti ove alle pruove si senta mancare il potere interno, disgustato e disingannato da sé stesso vien meno il volere, e senza che ce ne accorgiamo voltiamo le vele ad altre conquiste. Per altro questa interiore spinta del genio, se non è da tanto da far nascere in noi l'abilità, che la natura ha negato, suole nondimeno dar polso ed aumento a quella, che essa natura ha dato, ma con misura alquanto moderata e scarsa. E ben si dovrebbe per tempo

ne' fanciulli e nei giovanetti attentamente indagare e scoprire questo genio, e scandagliare le forze loro. Non è poco abbaglio il volerli mettere a volare, se dalla natura non hanno sortito ali e penne, e incamminarli ad oriente, quando il loro cuore è volto al ponente. Che i figliuoli de' nobili e de' benestanti, volere o non volere, s'incamminino per la via delle lettere, è ben fatto. Anche non guadagnando, nulla si perde; e si guadagna sempre qualche cosa. Parlo della povera gente, che caccia alla rinfusa e come pecore i suoi figliuoli allo studio delle lettere, senza mai far caso, se abbiano o non abbiano abilità e genio per esse. Non finisce la faccenda, che se li trovano e senza lettere, e senza quelle arti, che avrebbero potuto apprendere, e, per conseguente, più poveri e mal provveduti di prima.

Ora il genio a sapere, ad imparare, lo sentiva io gagliardo in me stesso. Parevami che il mio intelletto facilmente abbracciasse le cose, e che la memoria con egual prontezza le ritenesse. I premi, i privilegi, et onori saggiamente proposti anche all'età fanciullesca, e l'emulazione attizzata da i giudiciosi maestri nelle pubbliche scuole (vantaggio che manca alle private) mi faceva camminar forte ne gli studj, e, se posso dirlo, mi riusciva di far più de gli altri, e di ottenere più distinzione e premj che gli altri; e da tutto ciò proveniva poscia in me quel diletto, che rende agevole et anche dolce ogni fatica, e il quale con gran cura dovrebbe studiarsi per farlo nascere in cuore a' giovanetti, e non già il dispetto e il terrore a forza di battiture soverchie, che fanno sembrar loro una galea la scuola, e non possono in fine mettere l'ingegno dove non è. Che poi potesse più speditamente, e con metodo migliore insegnarsi la lingua latina, ed anche nello stesso tempo la greca, a' fanciulli, non è questo un punto da decidere con solo aprire la bocca, convenendo ancora udire le riflessioni di chi ha avuto, o ha le mani in pasta, e ricordarsi, che i pubblici maestri son debitori non meno a i pigri che a i veloci ingegni. Mi arrischièrò dunque di solamente avvertire, non essere d'ordinario atte a riflettere, ad argomentare, e molto meno a metafisicare le tenere teste de' fanciulli. In quella età sogliono essere, per così dire, sola memoria; e però questa fa d'uopo coltivarla allora, e arricchirla, per quanto si può, e di cose facili, senza imbrogliarla in sottigliezze, e nozioni inutili o metafisiche. Mi sovviene, che, fin quando io apprendeva i primi rudimenti della Grammatica, e mi conveniva imparare a mente certi vocabolari stampati, ov'erano i nomi latini di certi uccelli, o fiori, o simili cose de' quali troppo di rado avverrà che uno scrivendo in latino s'abbia a valere, benché appena avessi seccato il bellico, pareva a me che non fosse ben impiegata la fatica e il tempo, e che più utile sarebbe stato l'imprimere nella memoria altri vocaboli più usuali, e necessarj. Che più? fin d'allora tanto era il mio animo, anzi sì grande il mio ardire, che andava meditando di soddisfar meglio al bisogno del pubblico con

una nuova scelta; il che mi fa ridere ora, pensando all'insigne onore, che mi sarei procacciato fra i grammaticuzzi con opere di tanto peso et ingegno.

Sbrigato dalle scuole minori, per le quali ho l'obbligo a i Padri della Compagnia di Gesù, che non mancarono di educarmi sollecitamente anche nella pietà (così avessi io ben corrisposto alla loro santa intenzione), passai nello Studio pubblico alla Logica, cioè alla pietra di paragone de gl'ingegni, in cui chi fa progresso, scoprendo penetrazione, acutezza, e retto raziocinio, per lo più ha una buona chiave in mano per far passata in qualunque altra scienza o applicazione letteraria. Così studiai la Fisica, e la Metafisica: e fu per me fortuna l'aver maestro, che mi condusse bensì per la via peripatetica, ma non già sì strettamente, che non si appigliasse ancora ad altre sentenze, e non ci spiegasse diligentemente i sistemi moderni, adoperando più libertà, che non si suole praticare in Italia da persone di chiostro. Era questi il P. Giovanni-Domenico Guidetti del Terzo Ordine di S. Francesco; e così volle la mia buona ventura, perché in fatti avventuroso è chi sortisce eccellenti maestri. Tale da tutti veniva considerato quel religioso, siccome quegli, che con acutezza e chiarezza mirabile insegnava, e col suo solo cappello, o colla sua tabacchiera sapeva spiegare tutto ciò che voleva, rendendoci per così dire visibili e palpabili le cose più astruse. Mi toccò la medesima fortuna nello studio delle Leggi, che mi furono insegnate dal Dottor Girolamo Ponziani, oggidì Canonico della nostra Cattedrale, e Vicario Generale di Monsignore Illustrissimo Vescovo di Modena, uomo di gran sapere e comunicativa; siccome ancora nella Teologia Morale ebbi per maestro il P. Giovanni Giuliani della Compagnia di Gesù, religioso di rarissimi talenti, e di gran dottrina, del che fanno anche fede alcune sue opere stampate. Nella Teologia Scolastica avrei desiderato miglior guida; tuttavia mi accomodai a prenderla qual'era, e attesi a scrivere anche delle inutili questioni, benché internamente mi contorcessi alle volte.

Fin qui i miei studj alle pubbliche scuole. Il mio punto fermo intanto doveva essere la Morale Teologia, e il Diritto Civile e Canonico. Così desiderava mio padre, lo stesso mi consigliavano sagge et amorevoli persone, mostrandomi in lontananza quei lucri et avanzamenti, che per lo più da questi due soli cammini provengono a chi è arrolato nella milizia ecclesiastica. Anzi non mancava chi buonamente mi metteva davanti agli occhi la regina delle Corti e delle città, ove il valere nella Giurisprudenza non va disgiunto dalla speranza di una buona fortuna. Et io in fatti, lusingato da sì belle apparenze, mi diedi alla pratica delle Leggi sotto il signor Niccolò Santi consigliere e segretario di Stato di S. A. S.. Bei pensieri in vero, anzi dei castelli in aria, che il genio dominatore mandò presto in forno. La Morale non finiva di piacermi, e lo studio delle Leggi arrivava anche ad annoiarmi. Certamente un intelletto libero, cioè non legato da comando di superiori, e un intelletto generoso, che voglia fare sua comparsa nel mondo, difficilmente troverà sue delizie in sacrificarsi tutto alla Morale, o alle Leggi. E se tanti e tanti volessero

IL PROGETTO AI LETTERATI D'ITALIA PER ISCRIVERE LE LORO VITE
(1721) DI GIOVANNI ARTICO DI PORCIA
E LE VITE DI L. A. MURATORI, G. B. VICO, BENEDETTO BACCHINI

confessarla senza corda, direbbono che quando pure vi trovano gusto, non vien già questo dall'essere saporite ed amene quelle scienze, ma bensì dal guadagno che si spera un giorno o attualmente si cava dalla professione di quelle. Tanto opinare in esse, e massimamente nelle Leggi, con filze d'autori si per una come per l'altra opposta sentenza: e l'essere presso d'alcuni la miglior ragione questa filza d'autori, che le ragioni stesse: e il trovarsi chi vuol praticar i tribunali sottoposto all'ignoranza, alle passioni e al capriccio di chi ha da giudicare; e il non osservarsi ivi mondo nuovo da scoprire, ma dover solo aggirarsi come chi è legato al palo intorno a ciò, che tanti altri han detto e ridetto: questi, per tacere altri, sono i motivi, che non lasciano innamorare, o fanno disamorare non pochi ingegni della scienza Morale e Legale.

Che feci io dunque? Tutto quel tempo, che mi restava libero dalle scuole, e dalle conferenze co' maestri, cominciai a spenderlo nelle lettere amene, e nella poesia, leggendo poeti, e bei dicitori a furia, e poetiche, e censure o difese di poeti illustri. Mi toccavano il cuore studj sì fatti. Ma per mia disavventura il mio gusto nell'Eloquenza e nella Poesia era il comune d'allora, cioè quello de' concettini. e delle acutezze anche false: e il Tesauro si mirava non meno da me, che da altri qual idolo a cui si offeriva il meglio de gl'incensi. Quel povero Petrarca mi pareva allora ben asciutto, e più asciutti i petrarchisti, e forse forse, per conto di questi ultimi talvolta senza saperlo io toccava il punto. Alcuni miei versi italiani mi apersero l'adito a una fiorita conversazione, composta di alquanti felicissimi ingegni modenesi d'allora, miei coetanei, cioè del Marchese Giovanni Rangoni, di Giovanni Carissimi, Pietro Antonio Bernardoni et altri, gente tutta studiosa, piena di sale, e onestamente allegrissima. Oh dolce et ingegnosa conversazion che era quella, a cui non ho mai più veduta la pari! Capitarono in quella raunanza le *Rime* frescamente stampate di Carlo Maria Maggi, e poscia quelle di Francesco de Lemene. Restammo ammirati e storditi alla pienezza e forza del primo, e all'amenità e grandiosità del secondo, e gustati quei sani stili, non ci volle molto a farci abiurare il vano ed affettato di prima, e a regular meglio il gusto di tutti noi da li innanzi. Per giungere più sicuramente a questo, mi diedi io a leggere tutti gli antichi poeti latini, e susseguentemente anche i greci più rinomati, notando di mano in mano tutto quello che di più ingegnoso, galante, e vistoso mi pareva di discernere in essi. Senza buon fondo di sapere e senza gran lettura, e massimamente di quegli eccellenti originali, che han prodotto le lingue greca, latina, ed italiana, sarà un mezzo miracolo, che alcuno ottenga la gloria di gran poeta. Non son già io stato tale; credo però, che quello fosse il vero cammino. E suppongo sempre che a sì fatto studio ci porti vivacità d'ingegno, e inclinazion naturale: altrimenti con tutto quel fondo e lettura si saprà forse dire de' bei sensi in versi, ma non si potrà già fare delle poesie leggiadre e perfette. Alla lezione de' poeti accoppiai quella delle

Declamazioni di Quintiliano, di Libanio e di Seneca il vecchio che mi rapivano per l'acutezza, e per le ingegnose lor riflessioni. Credo io tuttavia utilissimo a i giovani sì fatto studio, potendosene formare un buon capitale per l'Eloquenza, purché si guardino dal divenire con ciò sofisticati, e sostenitori del falso, e delle sentenze spallate. E così andando mi condussero gli occhi a leggere ancora tutte le opere di Seneca il filosofo, e per sì fatto modo m'invaghii, non dirò solo dello stile concettoso e sentenzioso di quell'autore, ma ancora della Filosofia Stoica medesimamente da me studiata allora in Epitteto ed Arriano, che sembrava a me d'esser divenuto un vivo scoglio, contra cui da lì innanzi avessero indarno da cozzare le disavventure, e le ingiurie della fortuna e degli uomini. Non mi sono mai pentito, né si pentirà alcuno d'aver imbevuto l'anima di que' rigidi insegnamenti, contenendo essi, non può negarsi, non poche massime utilissime nell'uso, e convenienti anche al filosofo cristiano. Ben è vero, che non tardai molto a conoscere per mezzo d'altri studj, e vie più per la sperienza, ispirarsi più vanità che sostanza dalla Scuola Stoica; et io alle pruove mi trovai più uomo che mai e ben disingannato di sì ampollose promesse. Volta e rivolta libri, altra scuola non c'è per rintuzzare daddovero le passioni dell'uomo e per armare l'animo suo contro il solletico de' vizj, e gli assalti delle sciagure, che la santissima Scuola e Religione di Cristo: perché essa insieme insegna ed aiuta, né dà solamente lume, ma somministra anche le forze. Questa mia ostinata applicazione alla filosofia di Zenone mi portò alle mani anche l'opere di Giusto Lipsio, gran partigiano e rischiaratore delle sentenze stoiche. E, come una cosa tira l'altra, in leggendo io varj libri critici ed eruditi di quell'insigne valentuomo, specialmente intorno alle Antichità Romane, mi sentii fuor di modo invaghiare dell'erudizione profana. Subito dunque alle prose de' vecchi latini, e a quanti fra moderni io potei ritrovare autori di trattati critici ed eruditi, e allo studio delle Iscrizioni e Medaglie antiche. Trovai quelle campagne assai dilettevoli, assai vaste, e, quel che è più, non ancora tutte scoperte, e perciò fatte a posta per chi va a caccia di gloria e d'onore. Ma per chi vuol battere questa carriera, egli ha da avvenire ciò che anch'io trovai alle pruove, cioè di accorgersi ben tosto che senza l'aiuto della lingua greca, e di moltissimi libri, non si può far bella figura nel paese dell'erudizione. So che anche mancando quella lingua, ad alcuni non manca spirito per comporre talvolta de buoni libri: ma so del pari, che non si arriverà a comporli tali, ogni qual volta manchi l'altro aiuto, cioè qualora l'amante dell'erudizione non sia dovizioso di libri buoni, eruditi, e dico tanto de gli antichi che de i moderni: cosa che non è in mano di tutti. A me queste due difficoltà stavano sul cuore: ma in breve mi venne fatto di ottenere adito in una libreria di religiosi, non certo copiosa, ma però provveduta di non poche opere de' migliori. Ivi con gran sapore andava io facendo il mio noviziato per l'erudizione antica. E quanto alla lingua greca, con un buon Clenardo. e due vocabolarj greci, l'uno compendioso dello Screvelio e l'altro diffuso d'Arrigo Stefano, cominciai pertinacemente da me

IL PROGETTO AI LETTERATI D'ITALIA PER ISCRIVERE LE LORO VITE
(1721) DI GIOVANNI ARTICO DI PORCIA
E LE VITE DI L. A. MURATORI, G. B. VICO, BENEDETTO BACCHINI

stesso lo studio di quella nobilissima lingua, e non perdei l'olio né la fatica. Certo che un ingegno non pigro può da se stesso impararla: ma oh quanto son felici coloro, che sortiscono in tale studio un maestro valente, e vi si danno per tempo, cioè ne gli anni teneri! Quando si son fatte l'ossa, e l'intelletto sta tutto rivolto ad imparar cose, difficilmente si sa fermare al noioso studio delle parole che è mestiere da principiante: e però in età più matura applicatomi alla lingua ebraica, non trovai in me, lo confesso, tanta pazienza da seguitar lungo tempo quel poco delizioso cammino.

Omnia tempus habent.

Mancava a me, et io desideravo forte di trovare, chi porgesse buon filo a' miei passi nello studio dell'erudizione: e senza che facessi gran viaggio, Modena stessa mi somministrò, quale non si sarebbe incontrato in assaissime altre città, anche delle più riguardevoli. Fu questi il P. D. Benedetto Bacchini monaco cassinese, altamente stimato e protetto dalla serenissima Casa d'Este, poscia Bibliotecario del mio Padron serenissimo dopo la morte di Jacopo Cantelli e finalmente Abate di S. Pietro di Modena. Dirò in poche parole: per l'ampiezza dell'erudizione, e per l'ottimo gusto in ogni sorta di letteratura, era eccellente uomo il P. Bacchini, e tale, che pochi suoi pari potea mostrare l'Italia; di modo che troppa perdita han fatto le lettere a Modena in avere quest'anno 1721 perduto un valentuomo di tanto sapere e grido. Oh infelice condizion de' mortali! Tanto ci vuole a formare un grand'uomo; e allora ch'egli è fatto, e che merita più di vivere pel pubblico bene, eccoti la morte, che sel rapisce in un punto. Quello che sopra tutto a me parve pregio ben raro in quell'insigne letterato fu che egli sapea, come fu detto di Socrate, mirabilmente fare la balia de gli ingegni; e chiunque il praticava, ne usciva sempre più dotto, e spogliandosi del gusto cattivo, facilmente pigliava il migliore. Non v'ha dubbio, che il saper conoscere, e poter avere dei libri buoni e molti, e l'attenta osservazione di ciò che mette in gran credito fra la gente saggia certi autori antichi e moderni, può bastare a dirozzar un ingegno, e ad istradarlo per la via dell'onore, e della fama. E torno sempre a dire antichi e moderni, perchè a formare un vero, e non volgare e giudizioso erudito, non bastano gli uni senza gli altri. Ma questa via è lunga. Dovrà professare un grande obbligo alla sua fortuna chi s'incontrerà di buon ora in un ottimo direttore, che speditamente il liberi da' falsi pregiudizj, che gl'istilli i precetti del buon gusto e gli venga mostrando in opera non meno le virtù, che i difetti altrui. Questo è un abbreviare di molto la strada, divenendo nostro in breve, ciò che altri con gran fatica, studio, e tempo, ha raccolto per sé. Stava io dunque pendente dalla bocca di quel dottissimo uomo, onoratamente rubando quanto io poteva da' suoi famigliari ragionamenti, che tutti contenevano erudizione e giudizio, e quantunque molto non durasse questa mia buona ventura, perchè mi convenne mutar cielo, pure il suo scarpello servì non poco

a formare quel poco ch'io sono. Fra l'altre cose, essendo allora vòlto i miei pensieri tutti all'erudizione profana, che sola mi pareva il mondo più vasto e ricco, fecemi ben tosto conoscere il P. Bacchini, che d'altra maggiore ampiezza e dovizia era l'erudizione sacra, e questa più convenevole all'istituto della vita ch'io aveva dalla mia fanciullezza eletto. Non ci volle di più per farmi correre tutto ansioso e lieto al compendio migliore de gli *Annali del Baronio* formato dallo Spendano, e alla *storia de gli scrittori ecclesiastici*, e de' *Concilj*, e poscia a i *santi Padri*, e ad altri libri di mano in mano di tal professione. Gran campo e delizioso che è quello! se non che la novità la quale in altri studj può dare il principal valore o condimento ad un'opera, qui facilmente diviene sospetta: il che è di non piccolo imbarazzo e rémora a chiunque si metta a navigare per que' mari.

Non si sarà già intanto maravigliata V. S. Illustrissima, ma potrebbe ben maravigliarsi e ridere alcun'altra persona al vedere tanta mia instabilità, e tanto mio caracollare per varie arti e scienze (e non le ho espresse né anche tutte), potendo parer questa un'intemperanza d'ingegno, e una voglia di non imparar nulla, per volere imparar tutto: ma chi giudicasse così, non si scoprirebbe testa di gran circonferenza. Non si può dire, che aiuto e che nerbo dia un'arte all'altra, e che legame abbia insieme la maggior parte della erudizione e delle scienze. Quanto più valsente si ha, tanto meglio si forma il gusto e il giudizio, purché l'intelletto non vada continuamente mutando osterie, e sappia abitare in quel paese, che più gli aggrada. Del resto i letterati non son diversi da i trafficanti. Molti s'appigliano al traffico d'una sola specie di mercatanzia; ma d'ordinario è più ricco, e divien più ricco, chi s'applica a molte, purché non gli manchi giudizio per tutto. Piacesse anche a Dio, che i giovani volessero e sapessero andar così a testa bassa verso varj, purché onesti, studj e impiegar ivi le notti e i giorni: che questo ancora sarebbe una non leggier difesa da molti vizj in quel più periglioso passo della loro vita. Ma tanti e tanti, lo veggiam tutto di ove non sieno confinati per tempo ne' chiostri più esemplari e studiosi, cioè posti in quella beata necessità di continuare le fatiche; e in quel bivio di dover essere o l'ornamento delle lor comunità, se son dotti, o la spazzatura, se ignoranti: restando al secolo, si perdono tosto, e abbandonando le lettere, mettono il lor misero diletto nell'ozio o in altre applicazioni peggiori dell'ozio.

Ora avendo trovato il mio pascolo ne gli studj suddetti, me la passava io assai contento d'essi, e non iscontento di me medesimo, badando a soddisfare il genio, più che a crescere in fortuna. Posso dirlo? forse ho quest'obbligo alla moral Filosofia da me studiata a buon'ora, che i miei desiderj non hanno mai preso gran voli, e che ho imparato a contentarmi del poco. Certamente nessuna ricompensa o vantaggio sapeva io ideare nella patria mia a studj sì fatti, perchè d'ordinario tanto qui che altrove i premj son destinati alla Teologia, alle Matematiche, alla Medicina, e alle Leggi: e queste Leggi troppo melensamente le andava io praticando. Ma s'io non ho mai cercata la fortuna,

la fortuna ha ben cercato me. E così appunto mi avvenne, quando io men ci pensava. Era venuto ad abitare in Modena, dove anche oggidì abita il sig. Marchese Giovanni-Giuseppe Orsi, celebre fra i letterati, e fautore di chiunque ama le lettere. Godeva io con altri non pochi della sua dolce conversazione ed erudizione, e godei molto più di quella beneficenza, che è in lui spontanea e finissima verso chi ha l'onore d'essergli amico. Mi fece egli pertanto conoscere a Monsignor Marsigli Arcidiacono di Bologna, personaggio di singolare letteratura, e di rare virtù: né andò molto, che per tal conoscenza all'improvviso mi sentii invitato alla famosa Biblioteca Ambrosiana di Milano, cioè invitato al mio giuoco: e mercè de' buoni uffizi di questi due miei protettori collocato in quella nicchia sì decorosa, e di tanto mio genio. Eccomi dunque in Milano, cioè nella patria del buon cuore, dove i favori, ch'io ricevevi dall'eccellentissima Casa Borromea. grande per la nobiltà, per gli gradi più illustri, e per le virtù in essa ereditarie, furono quasi innumerabili. I codici manuscritti copiosi e rari, che formano uno de' principali ornamenti dell'Ambrosiana, subito mi occuparono tutto, sul desiderio di scoprirvi, onde fare la mia prima comparsa nella repubblica delle lettere. Né già andarono fallite le mie speranze, perchè trovate alcune operette de gli antichi preziose ed inedite, con indefesso studio e giubilo mi diedi immediatamente ad illustrarle e pubblicarle. Poche son le città, che possano somministrare a un erudito manuscritti, e, molto meno abbondanza di vecchi manuscritti; ma chi ne ha, o sa dissotterrarli, attentamente miri se possa farsene onore, cioè se trovarvi o da arricchire il pubblico di merci utili, non prima vedute, o da maggiormente ornare le già conosciute. Certo da che la stampa è nata, questo campo s'è provato sempre mai fruttifero, e ne han riportato, e riportano gloria i più riguardevoli fra gli eruditi.

Uscii pertanto fuori col primo tomo de' miei *Anecdotti*, cioè colla mia prima fatica, non peranche uscito degli anni della minorità. E qui non vo' lasciar di dire che di diciotto anni abbattutomi a leggere un'opera di quel raro ingegno di Carlo Sigonio gloria de' Modenesi (credo che fossero le Annotazioni sue a T. Livio) e scorgendo col confronto d'altre notizie, ch'egli quell'Opera dovea averla composta in età d'anni ventidue, mi cadde il cuore per terra, e restai troppo mal soddisfatto di me stesso, all'osservare tanta erudizione in lui sì giovane, e me appena all'abici di que' medesimi studj; né mi sarei mai figurato di potere avvicinarmi un dì ad esempio sì fatto. Ma conobbi alle prove, che l'Uomo, se la Natura gli è alquanto liberale, e se non teme fatica, può far di gran cose. Il male sta, che gl'ingegni di molti, o non istruiti o mal regolati sulle prime, gittano mesi et anni in imparar quello, che nulla dee loro servire; e troppo tardi conoscendo quel buono, o quel meglio, che si dovea loro ispirare o insegnare nell'età giovanile, o niun frutto poi danno, o ne danno assai meno di quel che avrebbero potuto con sollecita buona coltura.

Avrei qui da dire qualche cosetta di più, ma vo' seguitare il viaggio con avvertir francamente, che que' miei *Anecdotti*, a' quali ben tosto aggiunsi il tomo secondo, mi fecero largo fra la gente erudita, ed anche in lontane parti, avendomi guadagnato in Italia la benevolenza e stima dell'incomparabile Cardinale Noris, di Monsignor Ciampini, dell'Abate Zacagni, del Magliabechi, e d'altri insigni letterati, con portarmi anche fuori d'Italia all'amicizia e conoscenza di quei splendidi lumi delle lettere, cioè de' Padri Mabillone, Ruinart, Montfaucon, Papebrochio, e Gianningo, de' signori Du Pin e Baillet, e d'altri che di me fecero anche onorata menzione ne' libri loro. Questo capitale di gloria e di amicizie lo debbo alle suddette mie operette. E pure per istruzione altrui vo'qui confessare un mio giovanil peccato. Quel primo tomo io non solo il composi, ma il pubblicai caldo caldo, senza punto tenerlo in serbo, senza sottoporlo alla censura e correzione di qualche amico, anzi senza né pur farne leggere una sillaba ad alcuno. Al ricordarmi di tanta mia inavvertenza o temerità, ne fo anche oggidi de' rimproveri a me stesso. Era io giovane: ed anche vecchio si stenta a veder tutto; era facile, ch'io avessi preso de' gli abbagli; mi potevano essere scappati fino dei solecismi. Ma tant'è: sbardellatamente corsi alle stampe; e benché io non sia punto pentito di quel libro, che incontrò l'approvazione di tanti, pure conosco, che il salto mio non fu picciolo, e vi trovo ora alcuni difetti, che forse, sotto la lima altrui, avrei risparmiato. Lo avvertano i giovani: bisogna rispettar di molto il pubblico, bisogna maneggiare con gelosia e riguardo la propria riputazione, e ricordarsi che, per grand'uomo che si sia, più veggono molti occhi, che un solo. S'ha, io nol niego, da perdonar qualche fallo all'inesperienza e alla foga Giovanile: ma meglio è non aver bisogno di questo perdono.

Continuando il mio soggiorno in Milano, mi esercitai in adunare altri *Anecdotti*, e in tradurre dal greco gli altri, che pubblicai più tardi. Non lasciava io intanto di farmi sentire in quella Accademia de' Faticosi, e in un'altra di Filosofia Morale e di belle lettere, che per mia cura s'istituì in casa Borromea, dove non mancava la lautezza de' rinfreschi, familiare a que' magnifici signori. Per impulso mio parimente ne fu composta un'altra, ove in privato si trattava d'Erudizione Ecclesiastica; ma questa si seccò ben presto: disavventura, che s'ha da predire a tutte le altre, le quali non son riscaldate e inaffiate da qualche gran protettore. Intanto non mi bastavano le applicazioni suddette, andando io sempre a caccia di nuove prede, e indagando altre vie da produrmi. E però sapendo, che buon campo da farsi onore si è lo studio de' gli antichi marmi, mi rivolsi a raccogliere quante io potei Iscrizioni greche e romane inedite e non raunate dal Grutero. Reinesio e Sponio. Ne ottenni da varie parti, e quantunque il Fabretti colla sua opera pubblicata dipoi mi rubasse, per così dire, colla sua stampa non poche delle raccolte da me, tuttavia mi restò tanto di capitale, che avrei potuto comporre un trattato, il quale allora mi passava per mente *De Praestantia et usu veterum Inscriptionum*, argomento pure proposto da lì a molto tempo in una sua

IL PROGETTO AI LETTERATI D'ITALIA PER ISCRIVERE LE LORO VITE
(1721) DI GIOVANNI ARTICO DI PORCIA
E LE VITE DI L. A. MURATORI, G. B. VICO, BENEDETTO BACCHINI

operetta dal chiarissimo Marchese Scipione Maffei. Similmente scorgendo, che i riti della Chiesa Ambrosiana, famosi per la loro antichità e diversità da quei della Romana, comparivano capaci di un erudito trattato, a cui, secondo i miei conti, si poteva promettere plauso dal pubblico, passai a l'accogliere non pochi materiali per tale impresa, anche per mostrare un atto di gratitudine a quella nobilissima metropoli, ov'io era mirato sì di buon occhio, e favorito da tanti. Costa non poco ai letterati, ed è anche fortuna il saper ritrovare argomenti nuovi ed atti a far loro onore: e perciò sogliono essi aprire cent'occhi in traccia di questi, scegliendo poi quelli che sono più alla loro portata, e credonsi più utili e desiderabili dal pubblico.

Perchè io non trattassi i due sopramentovati soggetti, ne fu cagione l'improvvisa chiamata di me a Modena, dove il serenissimo Sig. Duca Rinaldo I mio principe naturale mi volle a' suoi servigi. Confesso il vero: a me cresceva di abbandonare l'Ambrosiana e Milano, e tanto più per certi miei studj, che mi conveniva interrompere. Tale nondimeno fu la benignità d'esso mio Principe che, quantunque per la voglia di vedere il suo ducale Archivio s'inquietasse un letterato, spedito qua apposta da un Principe grande, e S. A. S. non volesse aprirglielo senza di me (al qual fine principalmente mi chiamava), pure accordò a me, dichiarato già suo servidore, sei mesi di tempo ancora da stare in Milano, mantenendo intanto a sue spese il letterato suddetto. Servirono a me questi sei mesi, specialmente per dare una nuova rivista ai manuscritti dell'Ambrosiana, e raccoglierne, siccome feci, molte e varie notizie d'autori, e di storia colle quali io pensava di formare un dì, se mi fosse abbondato il tempo, un'opera col titolo di *Bibliothecarius*. Ma queste opere solamente disegnate, ben me ne avveggo, se ne morran meco un giorno senza mai vedere la luce; perciocché gli anni crescono, e la sanità e le forze declinano sempre più, e un disegno caccia l'altro, né in fine si ha testa e tempo per tutto.

Ritornato alla patria nel 1700 ove mi convenne faticar non poco per dare qual'ordine al disordinato Archivio di S. A. S. da lì a due anni vidi immersa la medesima patria mia in varie calamità per la guerra insorta in tutta la Lombardia. Fra l'armi sogliono tacer le lettere, anzi non v'ha allora mestiere più sfortunato di questo. Contuttociò mi favorì in tal modo la protezione divina, che ritenni fra quelle tempeste il mio grado e salario e l'uso della ducale Biblioteca. Mancavano a me parecchi libri, spettanti all'erudizione sacra, né quello era il tempo da tali spese: perciò, non sapendo io stare colle mani alla cintola, presi a trattare della *Perfetta Poesia italiana*, opera in cui spesi non poco studio e molte meditazioni, e che dipoi corse buona fortuna. Credo io che l'erudito abbia da aver sempre in capo varie vedute, e varie fila per le mani. Se non può per qualche ostacolo far questa tela, ne lavori un'altra: se non può fabbricar gran palagi, si metta a qualche ameno giardino,

adattandosi al luogo, al tempo e alle congiunture, e mirando che non gli sfugga di mano il tempo che è cosa preziosa. Alcune opere escono dal più intimo della glandola pineale; altre dalla giudiciosa lettura. Alcune non si possono comporre se non con avere la testa fitta in ricche librerie; per altro bastano pochi libri, ed anche in villa si può faticare. Ed appunto riuscì a me di comporre la maggior parte delle mie *Osservazioni al Petrarca* a Minerbio e a Villanuova sul Bolognese, villeggiando presso l'antico mio amico il Dottore Giuseppe Bolognesi pubblico Lettore di Bologna, e presso il mio riveritissimo signor Marchese Orsi. Così, in occasione di godere in Fiorano e Spezzano sul Modenese i deliziosi soggiorni e le grazie dell'amorevolissimo verso tutti, ma particolarmente verso di me, signor Marchese Filippo Coccapani, Maestro di Camera di S. A. S., mi venne composto quasi tutto il trattato del *Governo della Peste*, avendo io però portato meco colà alcuni libri, e una selva fatta dianzi in città. Si maraviglia talora la gente oziosa in veder persone di lettere, che non sanno levar gli occhi da' libri, sempre studiando, e senza perdonarla né pure alla villeggiatura. Ve', dicono, quel buon uomo! ne sa tanto o crede di saperne tanto, e non sa ch'egli è dietro a farsi seppellire prima del tempo. Ma lascino un poco, che ancor noi molto più ci maravigliamo dell'ozio loro, che nulla è utile al pubblico, e può anche essere dannoso all'anime loro: laddove in fine gli onesti studi sono una occupazion degna dell'uomo, et uomo cristiano, ed insieme un pascolo delizioso alla lor mensa. E se non si fa bocca da ridere per tanti legisti, medici, soldati, trafficanti, e dirò anche ministri, e principi, pieni tutto di sino alla gola di spinosi affari, e di applicazioni convenevoli all'uffizio o mestier loro, perchè poi farsi le meraviglie de' soli poveri letterati? Per altro niuna persona di lettere ha, cred'io, bisogno, che le ricordi, dovere anch'ella al pari degli altri, che han senno, et anche più degli altri, governare con economia la propria salute, prendersi i suoi onesti divertimenti e riposi, e sopra tutto aver presente che il ventricolo troppo pieno è cattivo per tutti, ma più per chi adopera di molto la testa. Ad alcuni lauti conviti fu data la colpa della morte immatura di quel maraviglioso ingegno di Jacopo Mazzoni. Fu in questi tempi, ch'io per mio divertimento carteggiavi lungo tempo sotto nome d'*Antonio Lampridi*, col dottissimo sig. Bernardo Trevisano nobile veneziano, senza ch' egli conoscesse, né chi fossi, né dove fossi. Per mezzo suo pubblicai il progetto d'una *Repubblica letteraria d'Italia*, ch'io ben conosceva anche più difficile ad eseguirsi che quella di Platone, e quella del saggio Monsignore di Fénelon, Arcivescovo di Cambray. Volli nondimeno prendermi quello spasso, e tentare un poco gli animi impigriti degl'Italiani, per passar poscia, siccome feci, a trattare del *buon Gusto* nelle lettere. Uscì quella mia operetta sotto nome di *Lamindo Pritanio* (anagramma dell'altro finto nome) e in essa pretesi di facilitare a i giovani quel buon cammino che altri da per sé solamente acquista dopo lungo studio, o non acquista mai. È una miseria il vedere, che tanti incanutiscono su i libri, e logorano risme di carta: e pure mai non si veggono mutare il lor gusto in bene,

o in meglio. Se vien ciò da carestia d'ingegno, la loro disavventura, mi dispiace di dirlo, é immedicabile: perchè non c'è bottega, dove si venda l'ingegno. Ma può nascere ancora da poca attenzione al meglio, e all'ottimo. Perchè non leggono libri buoni e scelti ? e leggendoli, come non ne succiano ciò, che fa il pregio de'libri? Non possono già negare, che li diletta il nobile, elegante e purgato stile latino o volgare di quegli autori. Dovrebbero imitarlo, per quanto possono. Loro dispiace l'oscurità, il poco ordine, l'adulazione, la rabbia, e tanta abbondanza di ciarle, e di notizie dozzinali, e tant'altri difetti in alcuni libri: lodano all'incontro la chiarezza, il bell'ordine, l'amore del vero, la modestia e la moderazione, la cura di dir più cose, che parole, o almen cose utili, e non prima avvertite o scoperte, con tanta cautela di non asserire per certo ciò che è tuttavia immerso nell'ombre, né per vero ciò che è solamente verisimile, e con tanti altri ornamenti o esteriori o interiori, che portano a leggere un libro da capo a piedi con gusto, perchè veramente vi s'impara, e vi si trova buon latte: adunque ingegnarsi di fuggir que' difetti, e di far sue quelle virtù, per quanto le lor forze comportano. Certo è, che molti con tutto il lor divorar libri, e poi libri, non giungono mai a levarsi di capo certi falsi pregiudizj conficcati nel loro cervello fin dai teneri anni; perciocché non cade mai loro in pensiero, che in quelle opinioni, o maniere di procedere negli studj, bevute da' lor primi maestri, ci possa essere difetto, o darsi meglio. Ma entrino un po' in sé stessi, riflettendo che se può esser male il dubitar di tutto, né pure é bene il dubitar di nulla; e che un giorno insegna all'altro; e che i fanciulli vanno per dove son guidati, ma gli uomini fatti hanno da cercare la via migliore, se c'è. Or questa via l'insegnano alcuni libri apposta; l'insegna l'esempio de' più accreditati autori, al pari de' quali se non si può salire, almeno dee farsi tutto per giugnere loro appresso: e finalmente, a facilitare ad essi questa cognizione, possono servire non poco i giudizj dei grand'uomini intorno all'opere altrui, e le critiche, e le apologie di scrittori maestri, per le quali ordinariamente si scuoprono le magagne e i pregi de' libri.

Allontanata poi che fu la guerra dallo stato di Modena, poco stetti, che vidi me per comando del mio Principe involto in un'altra, assai però differente, per la controversia di Comacchio. Contra di me tonavano artiglierie d'ogni calibro, fiocavano alla disperata dardi e sassi, ma finalmente chi fa il suo dovere, ed è persuaso di sostenere il vero e d'avere la ragion dalla sua, porta un'armatura più forte che quella de gli Achilli, e de gli Orlandi fatati. Adunque non perdei il coraggio, e questo sì strepitoso impegno mi portò a studj e fatiche quasi incredibili: del che se non si accorge il basso volgo, ne sarà ben convinto chi è del mestiere, e sa quanto ci voglia a trattare un vasto argomento, i cui piccioli pezzi sono dispersi e nascosi in quasi innumerabili libri grossi, e in tanti documenti editi e inediti. S'io ritenessi anche la moderazione, non tocca a me il deciderlo, tocca al pubblico. Feci almeno

quanto potei per non perderla. Diceva io e tuttavia dico a me stesso: oh che il popolo dei dotti è pure un popolo schizzinoso, delicato e pronto all'ira, e quel che è peggio fino alle vendette! Se l'altro de gli ignoranti ci badasse bene, troverebbe, che più d'un letterato, battagliando coll'altro, fa tutto il possibile per iscreditarsi, allorché maggiormente cerca di guadagnarsi del credito. Certamente, che un uomo di lettere al vedersi impugnare e contrariare da un altro suo pari, sembra compatibile, se gli si riscalda la nuca, se fuma, se non può trattenere la penna la quale è in mano sua come la spada in mano de' nobili del mondo. Essendo l'umana gloria, quasi dissi, il suo primo mobile, il suo più caro oggetto, per cui divora tante fatiche, ove sorga alcuno a mettergli qualche ostacolo a così dolce conquista. Dio vel dica, se questo gl'incresce: e però chi vuole allora del fuoco, sa dove rivolgersi. Ma venir poi fino alle ingiurie, accecarsi affatto, e non conoscere più morale: oh questo è quello che difficilmente può scusarsi in alcuno, e molto meno in chi professa di sapere, ed è tenuto più degli altri a sapere, essere senza paragone meglio il nome d'uomo virtuoso, che quello d'uomo dotto. Io non so se di questi avvertimenti, co' quali fo ora il saccente verso degli altri, io mi sia ben ricordato per me medesimo. Ben so che alla lettura di qualche opera composta contra di me, e massimamente se mi è sembrata fallace o indiscreta, tutto il mio interno, o sia piuttosto la sola mia superbia, si suol mettere in moto, e non è in mio potere il ritenere la bile, che non si esalti forte, e non accenda tutto il superiore camino. In quello stato non potrei fare sicurtà, che non iscappassero anche a me dei manrovesci spropositati. Mio costume perciò sempre è stato di non pigliar mai la penna in mano per rispondere, s'io non sentiva prima ben calmato quel caldo; perciocché in fine non la passione, ma la ragione dee essere quella, che risponda: e chi allora si raccomanda a Dio per non cadere in eccessi, fa parte del suo dovere, trattandosi di una tentazion grave, e di un evidente pericolo di non misurare i colpi secondo le regole di un' incolpata tutela.

Mentre bollivano controversie sì fatte, quel pò di tempo, che a me restava libero, tutto l'impiegava io in tessere il trattato *De Ingeniorum moderatione*. La religione, che vien da Dio infallibile, dee far chinare la fronte agl'ingegni nostri, che per la loro natura sono fallaci. Con tal mira presi a combattere contra la temerità di coloro, che lasciano troppo la briglia a i loro cervelli: ma insieme non dimenticai di avvertire, dove sembra che s'impongano troppi freni alle menti e alle penne, e di qual libertà abbiano a godere gl'ingegni cristiani, senza che se n'abbia a risentire chi è custode della vera religione sopra la terra. Non mi costò poche vigilie quell'opera, sì per le materie ivi trattate, e sì per l'ordine, che è d'ordinario il men conosciuto, e forse il più bel pregio de' libri. Avrei anche saputo dire dell'altre verità, e avrei molto più desiderato di dirle; ma gli stomachi d'oggi son troppo delicati, ed ogni minima mostra di voler loro dar medicina li conturba, e fa loro paura. Benché che dissi oggidì? Il male è vecchio; anche anticamente tanti e tanti dicevano: oh bella verità! ben venga la verità! Ma purché ci lasciate star noi, ma purché

non iscomodiate un tantino le nostre voglie, le nostre idee, gl'interessi nostri: altrimenti quella o non compariva più verità, o subito si pigliavano le pertiche per iscacciarla. Quello di strano, che succedette a me per l'opera suddetta, fu che in una delle gran città d'Italia non se ne volle permettere la stampa, perchè si pretendeva, che in un punto io non dessi assai al Capo visibile della Chiesa di Dio: e né pure in Francia all'incontro mi si voleva permettere, perchè si pretendeva, che in quel medesimo punto io gli dessi troppo. Si pubblicò finalmente in Parigi, ma colla giunta fatta ivi a capriccio altrui, e senza saputa mia, di due o tre parentesi, le quali io stimai mio debito di disapprovare appresso con pubblica ritrattazione.

Mi accinsi di poi a trattare delle *Antichità Estensi*, ossia dell'origine della nobilissima Casa d'Este. E qui fra gli altri miei abbagli non vo' dissimularne uno: cioè in mia gioventù altro io non aveva in testa che antichità greche e romane. Quel grandioso d'allora, quelle magnifiche imprese con tanti esempli d'insigni virtù, e, sopra ogni altra cosa, quel pulito ed ingegnoso degli autori, delle fabbriche, statue, iscrizioni, monete, e tant'altre belle cose mi rapivano tutto. Per lo contrario mi facevano male agli occhi le fatture de' secoli susseguenti, la loro storia, i loro scrittori, riti, costumi e imbrogli, trovando io dappertutto del meschino, del barbaro (e infatti non ne manca), e parendo a me di camminare solamente per orride montagne, per miserabili tugurj, e in mezzo a un popolo di fiere; laonde se mi capitava alle mani qualche storia o operetta di que' rozzi secoli io né pur la degnava d'un guardo. Mi rido ora di me stesso. Anche quel barbaro, anche quell'orrido (me ne avvidi poi tardi) ha il suo bello, e il suo dilettevole, siccome l'ha nelle tragedie e nelle pitture, perchè infine quel brutto può solo istruire et erudire, e non può più nuocere: oltre di che la verità per se stessa è sempre un gran bello, e in que' tempi stessi non manca il bello di molte virtù, e di luminosissime imprese. Dico di più, essere lo studio di que' secoli bassi per gli eruditi un paese da trafficarvi con isperanza di maggior guadagno, che in quello della più canuta antichità. Imperocché questa è omai paese esausto ed occupato da altri, laddove l'erudizione de' secoli di mezzo ha delle parti tuttavia o intatte, o tenebrose; e faticandovi intorno può un letterato procacciarsi gran credito nella repubblica sua. Il solo ridire il detto non farà mai grande onore a un letterato. Bisogna ingegnarsi di accrescere il pubblico tesoro del sapere in qualunque arte o scienza che si coltivi. Adunque con gusto presi io a cercare fin dove potei la serenissima Famiglia Estense, Famiglia illustre e grande non meno negli antichi, che ne' susseguenti secoli, e divisa, tanti secoli sono, da quella linea, che oggidì regna sul trono d'Inghilterra, in Brunsvic, et altri paesi. Una volta fra i Romanzi, e le Genealogie non passava gran divario, pochi essendo coloro, che si facessero scrupolo di aggiugnere di suo capo ciò che mancava al pieno ornamento della tela che aveano per le mani, e di quei Mississippi oh

come si compiaceva allora la buona gente, e molto più chi vi aveva maggior interesse! Non mi sentiva già io di servir così male alla vera nobiltà del mio Principe, e né pure alla riputazion mia. Pertanto non perdonai a fatica, nè lasciai alcun mezzo, che potesse condurmi alla luce del vero fra il fiero bujo de' secoli dell'ignoranza. A questo fine per ordine del serenissimo Sig. Duca mio padrone, e insieme del potentissimo Re della Gran Bretagna Giorgio I, visitai quanti Archivi potei in varie parti d'Italia, ed ebbi sotto gli occhi innumerabili vecchie pergamene. Voglio dirlo: si faceva i segni di croce, chi, non pratico di tali studj, mi mirava intendere e copiare jspeditamente gli scomunicati caratteri degli antichi documenti. Ma ogni erudito, purché vi si metta con un po' di pazienza e con rendersi familiari le formole, e lo stile barbaro dei contratti, e diplomi di que' secoli, gran copia de' quali è già stampata, non penerà ad arrivarvi, e nei mss. dell'Ambrosiana, e negli Archivi della Casa d'Este, e della Cattedrale di Modena avea già fatto il mio noviziato, e poi vidi in que' soli miei viaggi divenir dottore anche in questa materia il mio sig. Dottore Pietro Ercole Gerardi Lettore di Lingua ebraica e greca nel pubblico studio di Modena, da cui amorevolmente fui sempre accompagnato in quelle fatiche, fatiche deliziose, ma insieme scabrose e non poche.

Con questo soccorso giunsi a compiere l'opera suddetta con tutto il zelo e l'amore del vero. Che si trovino letterati, i quali credendo d'insegnare la verità, e facendo quanto possono per raggiungerla, vendano per inavvertenza il falso, noi lo veggiam tutto di; ma questi abbagli, siccome non figliuoli della lor volontà, sono errori, non sono colpe. Che si sieno poi trovati anche di coloro, che ad occhi aperti abbiano spacciato in vece della verità, le menzogne, non ne mancano le prove, e gli esempli; e forse di costoro non sarà finita la razza malvagia. Ma fra queste due schiere ve ne ha un'altra di mezzo, et è di coloro, che vogliono, e non vogliono dire il falso. Non vogliono, perchè se sapessero di dirlo, se ne guarderebbono; e lo vogliono, perchè volontariamente eleggono la via per cui, chi non v'ha ben l'occhio, di leggieri abbandona la verità. Parlo di chi troppo avidamente pensa a crescere di fortuna, a salire agli onori, a empier la borsa. Il principale oggetto di questi tali suol facilmente essere, più che la brama di trovare il vero, quella di piacere. Perciò, anche senza pensarvi, eccoli adulatori, eccoli sostenitori di tutto ciò, che è più in grado a chi dispensa le buone venture e l'oro. Mancano (chi nol vede?), mancano a gente sì fatta i primi principj de' veri letterati. Niun principe, niun premio ha mai da essere bastante a fare, che uno scrittore onorato sostenga se non quello, ch'egli dopo sincero esame conosce, o crede di conoscere giusto e vero. So che in questo esame si può fallare, e si falla perchè se noi non ci accorgiamo delle nostre occulte passioni, molto meno ne sappiamo scoprire e schivare i loro segreti effetti. Ma almeno far quanto si può per non fallare; e pensare, più che alla fortuna, all'onoratezza dell'animo proprio, e a quel che dirà il mondo de' saggi, il quale è ben picciolo, ma tale però che in esso dee premere al letterato d'aver luogo, che nell'altro si

IL PROGETTO AI LETTERATI D'ITALIA PER ISCRIVERE LE LORO VITE
(1721) DI GIOVANNI ARTICO DI PORCIA
E LE VITE DI L. A. MURATORI, G. B. VICO, BENEDETTO BACCHINI

popolato, a cui non vo' io dare il suo nome. Mi si perdoni questa scappata, che forse ve n'ha bisogno anche al tempo d'oggi, e affinché imparino a buon'ora i giovani di star saldi per non vendere ciecamente i loro ingegni, e per innamorarsi sempre più della verità, e per cercarla fino ne' più cupi nascondigli, senza fermarsi alle prime osterie ai desiderii altrui. [...]

Ora l'impegno di visitar tanti Archivi portò a me la comodità di poter fare un'altra messe, cioè di raccogliere gran copia d'antichi documenti inediti, diplomi d'Imperadori, Re e Principi, fondazioni di monasteri, donazioni, testamenti, bolle di Papi e Vescovi, ed altre simili memorie inedite de' secoli oscuri, secoli per conseguente bisognosi più degli altri d'essere illustrati. Ecco la ragione per cui mi venne in pensiero di trattare ancora delle *Antichità Italiane*, siccome promisi nella prima parte delle *Estensi* e dovea questo argomento occupare la parte seconda. Diedi anche principio all'opera, e mia intenzione era di esporre i costumi e riti dell'Italia dopo la declinazione del Romano Imperio sino al 1500, disegno forse troppo vasto per le mie forze, giacché vi si dovrebbe trattare dei diversi e varj governi di que' tempi, delle leggi, de' giudizj, de' contratti, delle forme di guerreggiare, de' vescovati, delle badie, delle donazioni pie, degli spedali, delle repubbliche, delle fazioni, delle monete, de' feudi, degli allodj, e simili altre innumerabili notizie, che tutt'insieme formassero un'intera dipintura dell'Italia d'allora, in tante cose diversa da quella d'oggi. Ma, per lo più, non suda un architetto a disegnare sopra un pezzo di carta grossa un gran palagio: il punto sta a farlo saltar su per l'aria co' suoi muraglioni, marmi ed ornamenti veri. E così appunto è avvenuto a me. L'idea non poteva essere più magnifica, e il coraggio non mi mancava; ma io ho da litigar troppo spesso colla mia fievole testa e salute; un po' di sciocco mi rende inabile fino a non potere scrivere una lettera; nel verno mi gelano i pensieri in capo, oltre ad altri incomodi, che vanno spesso ricordando a me chi io sono, e voglia Dio che mel ricordino con frutto. Insomma bisognò calar le vele, e non so ora se mi resterà tempo, voglia e forza da ritornarvi più. Solamente dunque dirò, non poter già le più delle città fornire manuscritti antichi a' proprj eruditi, ma essere ben poche quelle, che non possano lor somministrare qualche provvisione di vecchie pergamene. Perché lasciarle colà per nido ai topi, per pascolo alle tignuole, e non farsene eglino una volta onore? Quando non vi sia tanto da dar lume ad argomenti larghi, restringersi almeno ad illustrar la sua patria. Solea dire un valentuomo, che, se stesse a lui, vorrebbe imporre per legge a ciascun erudito di comporre qualch'opera in vantaggio o gloria di quella città, che è stata sua madre, per pagarle almeno questo tributo di gratitudine. Diceva bene, parlava giusto.

Mi verrà finalmente chiedendo V. S. illustrissima che nuovo lavoro io abbia fra le mani, ben sapendo ella che d'ordinario ognuno suol morire nel suo mestiere. Quasi non mi attento a dirlo, tanto è grandiosa un'altra impresa che

medito. Vorrei far onore non solo alla patria mia, ma a tutte ancora, se potessi, l'altre città d'Italia. Cioè, son dietro ad unire in un corpo, che abbraccerà più tomi, tutte le storie d'Italia composte dall'anno 500 dell'era volgare sino al 1500, sì stampate, come inedite. Non è picciola la raccolta ch'io ho fatto di queste ultime; e se il buon genio d'altri mi seconderà in così nobile assunto, verrà a crescere anche di più: con che non resterà più all'Italia da desiderare un pregio e soccorso, di cui abbondano l'altre nazioni ed ella è stata priva finora. Il credito d'un'opera non si misura dalla mole, ma dalla maggiore o minore utilità o delectazione, ch'ella può porgere al pubblico. Certo da quella ch'io vo' ora digerendo ha da sperarsi l'una e l'altra; perché in fine la storia, e massimamente di tanti secoli, è un gran fondo per l'erudizione e per assaissime altre vedute.

Ed ecco, riveritissimo mio sig. conte, un abbozzo de' miei poveri studi, e dell'ordine, o disordine da me tenuto in essi. Ma vo' ben aggiugnere due altre parole intorno ad un punto, che è il più essenziale di tutti. Cioè vo' dir francamente ad ogni persona studiosa che di leggieri andranno a finir male le applicazioni e il metodo di un letterato, s'egli con tanto studiare non istudia nel medesimo tempo due importantissime cose e non le fa eziandio comparire in tutti i suoi libri. Ha egli, dico, da imparar sopra tutto ad essere uomo onorato e uomo dabbene. Quest'obbligo l'ha chiunque entra nel consorzio de' mortali e professa la divina legge di Cristo; ma più debbono attendervi le persone di lettere, al sapere ch'egli non vivono né scrivono solamente a se stessi, ma anche al pubblico e i lor sentimenti ed esempli passano colle lor opere pubblicate ad istruire nel bene o nel male infinite altre persone. Io per me avrei bramato più che altro di poter servire in tutte e due queste lezioni di lodevole, o almen soffribile esempio al prossimo mio; e per conto della prima mi son ingegnato di studiarla, ed anche via via di praticarla, ma quanto alla seconda, parrà modestia, ma non è così, s'io confesserò che ho tuttavia da impararla. Conosco però tanto che posso confortar gli altri a far quello che non ho saputo far io per me stesso. E primieramente per onore crederà forse taluno ch'io intenda la fama, la gloria, la rinomanza, che onore ancora si chiama. Oh a cercar questo, no, che non ha bisogno letterato alcuno ch'io l'accenda e lo sproni! Vi vanno essi naturalmente con tutti i piedi e v'ha di quelli che invece di aspettare la gloria qual premio onesto delle lor fatiche letterarie (il che a niuno è disdetto), la sforzano per così dire e la comperano con un traffico anziché no laborioso e poco talvolta onorevole; non potendosi spiegare quant'arti, maneggi ed anche viltà e bassezze adoperino alcuni per accattar lode e dilatare il lor nome. Abbiamo infin veduto ai nostri giorni un letterato, pure utilissimo, a cui altro quasi non mancava che la botte per acquistarsi tutto il credito dell'antico Diogene, tanta era strana e stramba la sua maniera di vivere. Parlo qui del sodo interno onore dell'uomo che secondo me consiste in un certo vigoroso amore del vero, dell'onesto, del giusto e della moderazione, e in un abborrimento al contrario. La buona morale filosofia è

quella che ce ne dà le lezioni, ce ne insegna la pratica, indirizzando i suoi precetti a perfezionare l'indole, se è buona, e a correggerla, se cattiva: sebbene purtroppo è vero che, facciasi quanto si vuole, quella maledetta bestia dell'indole, o sia dell'inclinazione perversa, per lo più la vince e caccia vituperosamente in un fascio tutti i balsami e gli alberelli della povera filosofia appresa in tant'anni. *Naturam expellas furca, tamen usque recurrit.*

Ora a questa venerabil maestra de' costumi necessario è che s'applichi, non passeggiatamente, ma ex professo e con istudio indefesso, chiunque prende a far l'uomo di lettere. Bisogna studiarla per tempo sui libri migliori, studiarla in se stesso e negli altri; e molto più conviene metterne in opera gli avvertimenti in tutti i tempi, luoghi ed occasioni, di maniera che chi ci sta con cent'occhi addosso, non peni a crederci e chiamarci persone onorate e, quel che più importa, si sia veramente tale. Giudico io, e meco lo giudicheran tutti i saggi, che più vaglia nell'uomo un pregio tale, che quello d'essere gran letterato; perché in fine se il sapere dell'intelletto non è accompagnato dalla virtù dell'animo, facilmente nocerà più a noi stessi e ad altri, di quel che giovi. Mi si lasci ora discendere un poco al pratico con un solo esempio, giacché non si può di più in un campo sì angusto. L'invidia è un vilissimo affetto e vizio che scuopre gran povertà di cuore e, se non questa, certo uno smoderato e brutto amor di noi stessi, Si vergognerebbe forte l'uomo, se ci fosse uno specchio che glie ne rappresentasse al vivo tutta la deformità. Né già tali specchi ci mancano, ma il male è che non si cercano e che pochi vi s'affacciano per consigliarsi con esso loro; perciocché pochi, pochissimi si persuadono, anzi nulla pensano d'averne bisogno. E pure l'invidia, che sembra confinata nel solo basso volgo, ha un dominio vasto, abita nei tuguri, abita ne' gran palagi, entra ne' tribunali, nelle scuole, nelle comunità ed università, e (chi 'l crederebbe?) fin si arrampica dentro de' chiostri più santi e trova luogo in tutti gli ordini de' letterati. Osservisi come quegli'ingegni minori stieno mirando con occhio bieco quegli altri ingegni maggiori; e se nol mostrano in piazza quel torbido loro affetto, gli lasciano ben la briglia in que' confidenti ridotti. E chi sa che quegli altri ancora, ove alcuno tenti di fare anch'egli comparsa, quasi che godano il gius privativo di tutte le belle imprese, e debba essere a lor soli riserbato l'erario del sapere e della gloria, non si sentano muovere in cuore qualche tempesta che probabilmente presto s'acqueta, ma pure si muove? E quindi poi nasce non di rado quel detrarre assai facilmente l'uno all'altro i letterati e il lasciarsi trasportare a dissensioni o segrete o palesi, ad odi, riotte, censure e fino a libelli obbrobriosi, e tanto più se in una città medesima eglino s'incontrano per via nel sentiero dell'interesse pel loro mestiere, o della gloria pe' libri loro. Certamente io conosco delle città, ove nell'abbondanza de' professori di lettere non abbonda l'invidia; e specialmente mi è sembrato questo un bel pregio della mia patria, Modena.

Ornata essa a' miei dì, più che altre città più maestose e vaste, non dirò solo di letterati, ma di letterati insigni, e celebri da per tutto per le lor opere ed opere di buon gusto, pure il credito e la fortuna degli uni non ha qui, la Dio mercè, cagionato tumulti, né fatto gran male allo stomaco degli altri, e ci s'è conservata e si conserva tuttavia fra loro la stima, la buona legge e l'amor vicendevole. Ma non va già così, o non è andata sempre così in altri paesi.

Le pruove non occorre che io le citi, perchè in casa sua ognuno le sa. Dirò dunque più tosto aver io desiderato una volta, che i più valorosi ingegni d'Italia e i più rinomati per la loro letteratura, sparsa qua e là, potessero unirsi tutti in una sola città, e con tal comodo accendersi e ajutarsi l'un l'altro a gloriose imprese, e comunicare insieme i lor sentimenti con facilità, senza il dazio gravoso di tante epistole. Penso ora se ciò potesse darsi (e già non si darà mai) che avesse da temersene più scandalo, che beneficio. Al vedere quel che si fa in lontananza, sarebbe un miracolo, che non accadesse di peggio in tanta vicinanza, e in un sito sì stretto, perciocché, fin le lepri, animali sì codardi, se s'incontrano troppe al medesimo pascolo, per quanto mi vien detto, fanno le bave, e mettono fuori i denti l'una contro l'altra. Ora che non farebbono poi que' grandi animali della gloria, cioè gli uomini di lettere, posti tutti in un serraglio, e tutto di gli uni sul volto agli altri? Udii dire un giorno un assai bizzarro proverbio, ed è questo: Che un fiorentino vale dieci veneziani: ma che cento fiorentini non vagliono un veneziano. Cioè tanto è lo spirito e l'attività d'un fiorentino, che sarebbe capace di governare et operare egli solo così bene, come dieci veneziani uniti insieme. Ma uniti insieme cento fiorentini, cervelli tutti focosi, e amanti tutti del proprio parere, men bene faranno, che non fa la posata prudenza d'un sol veneziano, e forse ancora non faranno che liti e spropositi. Come tutti gli altri proverbi, ancor questo è da credere che patisca molte eccezioni; ma intanto esso può farci immaginare il ritratto di questa ideata repubblica letteraria. Pur troppo allora più che mai si vedrebbe, che il boller degl'ingegni, la diversità delle sentenze, e l'ostinazione in esse, il credersi, o almeno il desiderarsi superiore agli altri, e il concorrere a' medesimi premj, o pure al sol premio della gloria, son tutti troppo gagliardi incentivi alle gare et invidie. Succede ciò fra i lontani: or che sarebbe fra i vicini e presenti? E se questo non si mira spesso nei paesi di sangue mansueto, e di buon cuore, si osserva bene in altri, che producono temperamenti rigogliosi ed inquieti, per non dire di peggio.

Ma a che stendersi qui tanto? mi griderà V. S. illustrissima. Perchè bramerei pure, che chiunque professa lettere, pensasse per tempo a non dar mai luogo nel suo petto al mostro fin qui descritto, e che corresse ancora a vedere, se mai, contra sua voglia, si fosse già intruso in casa, con raccomandarsi ben bene alla saggia filosofia, che gliene scuopra tutti gli agguati. Che bel vedere farebbe, che i letterati si amassero daddovvero l'un l'altro; che godessero dell'onore e dell'avanzamento altrui: che, se sono discordi nelle opinioni, non lasciassero d'essere concordi coll'animo: in una parola, che schivassero tanti

sconcerti ed eccessi, a' quali porta il solo voler bene a se stesso! La saggia filosofia, dissi, ha da essere quella, che dee assistere a tutte le nostre azioni, entrar sempre in consulta co' nostri pensieri. Non basta conoscerla di vista; bisogna affratellarsi seco. Ella ci mostrerà in altri la deformità non solo dell'invidia accennata, ma anche dell'orgoglio, della presunzione, dell'asprezza, dell'inciviltà; e il ridicolo della vanità e dell'andare a caccia di lodi e di gloria con tele di ragno, e reti sdruscite: e la viltà di voler salire dal basso, o mantenersi in alto a forza di adulazioni, e alle spese del vero. Ma non basta, che cel faccia discernere in altri: più di tutto conviene (e questo è il difficile) che mostri noi a noi stessi, affinché mentre ci meravigliamo, e ridiamo degli altri, non resti occasione agli altri di meravigliarsi e di ridere più sonoramente e giustamente di noi. E se ci vien fatto questo, allora ci sentiremo a poco a poco ammansare, ingentilire, umiliare; sapremo contenerci nell'ira, nelle disavventure, nelle felicità; arriveremo a dar delle bastonate gagliarde a tanti nostri bassi appetiti: impareremo a riderci di noi stessi e a non credere tanto né a portar tanto amore a noi stessi; e finalmente non solo c'innamoreremo delle virtù, ma c'ingegneremo di praticarle tutte con gusto.

E pure, quand'anche abbia il letterato appresa la quintessenza della Morale Filosofia, egli non ha da contentarsi di questo. Può un tal soccorso farlo comparire virtuoso, onorato e galantuomo davanti agli uomini; ma quello che dee più premere al letterato cristiano si è d'essere internamente tale, e di comparir tale anche agli occhi di Dio. Or questa lezione non si bee se non dal sacrosanto Vangelo, e dai libri di chi ha con vero sapore di pietà esposta la dottrina di Cristo. Anzi torno a dirlo: sia speciosa, sia piena di gran lumi quant'esser si voglia l'umana Filosofia de' costumi, non è bastante ella sola a purgar daddovero il nostro cuore, né a sostenerci in guisa che non possiamo cadere, ed anche spesso, in disordini et eccessi. Questo privilegio l'abbiam solamente da sperare da un costantissimo studio delle massime della sapienza a noi insegnate dalla bocca di Dio medesimo. E già si sa aver obbligazione ogni Cristiano di andare alla scuola della pietà, se gli è a cuore di condurre in salvo l'anima sua, con ascoltare i sacri banditori della parola di Dio, o con leggere libri maestri di soda divozione: ma certo più che gli altri, dovrebbero frequentar questa scuola gli uomini di lettere, e parlo d'uomini, non di poche, ma di molte lettere. Parrà strana la mia proposizione, perchè si concepisce tosto, poter molto bene l'uomo far bella figura nelle scienze, e avere insieme il cuor guasto: poter anche publicar opere di gusto, fino nella sua professione senza esser dabbene. Nientedimeno sto fisso in pretendere questo: e la ragione si è, perchè molto più fondatamente si ha da concepire, che essendo, come ognun conosce e confessa, la natura dell'uomo sì debole e corrotta e cotanto inclinata sin dalle fasce alla malizia e al male, un gran capitale di sapere, ove non truovi piantata nel cuore con alte radici la vera pietà, troppo facilmente

giugnerà a nuocere al pubblico, e, se non ad altrui, a chi lo possiede, o sia che l'intelletto guasti la volontà, o sia che la volontà corrompa l'intelletto.

In fatti non si può dire, quanto un vasto sapere e infino la sola opinione di saper molto, soglia far invanire e gonfiare i figliuoli d'Adamo. E chi ha la superbia fitta in capo, può egli negarsi, che non abbia un demonio addosso di quei più mastini, e indiavolati, capace di fargli fare mille spropositi ad ogni momento in danno suo, o altrui? Poscia, se questi gran cervelli si lasciano trasportare dalla concupiscenza malvagia alle schifezze illecite del senso, il pericolo non è picciolo, che cominci a titubare, e che in quel baratro non si vada anche a perdere talvolta la credenza di ciò che non vediamo, cioè la divina virtù della fede. A tanta miseria so che son sottoposti anche i non letterati, ma incomparabilmente più vi può arrivare la gente molto scienziata; perciocché quelle medesime speculazioni, che dovrebbero più che gli altri ajutar questa a salire a Dio, mutato cammino le servono allora per maggiormente allontanarmela, cercando in così brutto pendio la mente immersa nella carne di tener salde le sue brutalità, e di liberar la coscienza dai timori della giustizia eterna di Dio. Aggiungasi, che, se la pietà non fa buona guardia al cuore dei dotti e fervidi ingegni, troppo è difficile che ne' lor libri, o ne' loro ragionamenti almeno, non salti fuori la corruzione interna, e il libertinaggio, in cui amerebbono di non esser soli. Di qui pertanto libri laidi, o di massime perniciose a' buoni costumi: di qui politiche stravolte; di qui satire sanguinose, e libelli infamatorj. Che se le leggi sante, che fra cattolici vegliano, mettendo briglia e timore, fanno calar la voglia a questi tali di sfogarsi con tanta pubblicità e pregiudizio della repubblica: non bastano già sovente ad impedire, che non ispaccino le cattive lor merci nelle segrete e private conversazioni e che i giudici, gli avvocati, i medici e fin gli stessi teologi, quanto più son provveduti di sapere, e sprovvisti di timore di Dio, non convertano le lor forze, ed industrie, in oppressione e danno altrui, e in prò o sfogo de' loro soli interessi ed affetti.

C'è di più. Anche senza imbestialirsi nelle libidini, senza accecarsi per l'interesse, per la collera, o per altre passioni, l'intelletto dell'uomo solo, per essere naturalmente superbo, vago di novità e amante della libertà, dato che sia ostinatamente agli studj, se non l'assiste una stabile pietà è esposto a gravi cadute. Non v'ha dubbio; onestissimo, utile e dilettevole si è lo studio della Natural Filosofia, e della Medicina: e pure si son veduti di quelli, a' quali è passato in veleno questo cibo, essendo essi precipitati in varj delirj, per troppo voler dubitare, e fare i saputi, massimamente intorno al più bel pregio dell'anima ragionevole. Santissima è la teologia, e l'erudizione ecclesiastica: ma che non avviene a certi cervelli deboli o forti e vani? Inciampano in difficoltà che lor sembrano insuperabili: s'avvengono in opinioni ben inorpellate da qualche ingegno, che, fuori del grembo della vera Chiesa, non ha alcun freno a' suoi pensieri; le trovano gustose anch'essi a loro bassi appetiti, o pure plausibili al novatore lor genio: né ci vuole di più per adottarle

IL PROGETTO AI LETTERATI D'ITALIA PER ISCRIVERE LE LORO VITE
(1721) DI GIOVANNI ARTICO DI PORCIA
E LE VITE DI L. A. MURATORI, G. B. VICO, BENEDETTO BACCHINI

e covarle. Osservano in oltre battaglie di sentenze fra gli stessi cattolici; osservano abusi (che di questi ce ne sarà finché vi sarà il mondo); mirano costumi discordi dalla fede e dottrina che si professa; e fra tanti libri, che leggono, più d'uno porta del tossico dolce: tutto ciò è un imbarco per far loro pigliare dello sprezzo per la religion vera od anche per ribellarsele. Non aggiungo di più, perché é ora di finirla. Qual preservativo dunque e qual rimedio a sì fatti pericoli? Torno al mio primo assunto e dico: lo studio della pietà, e il santo timore di Dio. Questo é quello, che induce la vera sapienza; e senza essere sapiente e saggio, cosa è mai un uomo di lettere? Adunque non fare come Guido Cavalcanti, proverbato per questo, non so se da burla, o da senno, da un bell'umore, forse non diverso da lui; cioè non istudiare temerariamente libri e ragioni per non credere, ma studiarne con gran premura per maggiormente fortificarsi nel credere. Chi sinceramente cerca Dio, il truova. *Si oculus tuus*, dice il Signore in S. Luca, *fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum erit; si autem nequam fuerit etiam corpus tuum tenebrosum erit. Vide ergo ne lumen, quod in te est, tenebrae sint.* Abbiamo opere insigni di santi e di dotti cattolici, e molto più abbiamo i Libri divini: non perdersi tanto in altro, che non s'abbia tempo, anche per questi che di lì verrà lume e forza. Ma sopra tutto non vogliamo, come c'insegna l'Apostolo, saper troppo, ricordandoci, che Dio abbandona i superbi, ed abbraccia gli umili, e che verrà un giorno, in cui ci rideremo delle nostre lettere, e della gloria, e delle fatiche passate, e troveremo di non aver saputo nulla, se non avrem saputo quel solo che importa.

Mi conservi V. S. illustrissima il suo benigno affetto, ed auguri a me ciò che io, forse presuntuosamente, vo predicando agli altri.